

Editoriale

Lasciate
che la Prussia
riposi in pace

SERGIO SEGRE

Beatì i popoli che non hanno bisogno di eroi, scriveva Bertolt Brecht. Beatì i popoli - vien voglia oggi di aggiungere, dopo lo spettacolo un po' kitsch e un po' telecronista del trasferimento a Potsdam delle salme di Federico il Grande e di suo padre - che lasciano i defunti riposare in pace e non li trasferiscono di qua e di là a seconda delle contingenze politiche. Nessuno in materia, almeno qui in Europa, ha diritto di scagliare la prima pietra. Non i sovietici che Stalin l'hanno scarazzato in lungo e in largo, non noi italiani che quando non abbiamo altre esternazioni di cui occuparci e preoccuparci ci lasciamo arrovellare e dividere dal dilemma dell'ultima sepoltura dei Savoia (Superga o il Pantheon?), non Mitterrand che alle scelte in materia sa conferire l'aplomb di cui solo i francesi sono capaci. Progettiamo il mondo e l'Europa dei Due-mila, e intanto, per qualche giorno, un sovrano morto due secoli fa, e sempre oggetto di spesso acute rivisitazioni politico-militari-culturali, occupa copertine di settimanali e pagine intere di quotidiani. Rolf Hochhuth, lo scrittore-commedografo tanto noto e contestato negli anni Sessanta per i suoi attacchi al comportamento di Pio XII durante la guerra, scriveva ieri su *Die Welt* che tutto questo gli ricorda la tesi di Oswald Spengler sul declino dell'Occidente, non un vero e proprio affondamento come quello di un piroscalo nell'oceano ma un appassimento a causa del deficit di creazioni culturali, e contrapponeva quello che Federico il Grande ha lasciato con quello che non hanno saputo creare, in uno spazio temporale più o meno analogo, né Berlino Est, né Bonn. E ricordava la proiezione internazionale di Federico richiamandosi all'episodio raccontato da Goethe, che trovandosi in Sicilia nel 1787 agli insulari che gli chiedevano del sovrano non osava dire che era morto l'anno prima, temendo di rendersi inviso con questa notizia. Di Federico, evidentemente, si conoscevano in Sicilia l'illuminazione intellettuale e non il militarismo prussiano.

Ma è possibile che due secoli più tardi si debba continuare a tirare la coperta interpretativa dall'una o dall'altra parte, e si sia incapaci di una sintesi convincente, di un ritratto a tutto tondo, quasi a subire acriticamente la strumentalizzazione che Hitler faceva nel 1933, quando per la sua campagna elettorale tappezzava la Germania di manifesti in cui il suo volto compariva a fianco di quelli di Bismarck e di Federico? Ieri alcuni gruppi contestatori della messa in scena di Potsdam hanno riprodotto quei manifesti aggiungendovi il viso rotondo del cancelliere Kohl, e questa è, da ogni punto di vista, una idiosincrasia bella e buona, espressione di una pseudocultura storico-politica che non viene certo attenuata o giustificata dal fatto che Kohl abbia deciso di essere a Potsdam in veste di «privato cittadino». Oltre tutto, non era stato proprio Honecker che all'incirca cinque anni fa aveva deciso di rivalutare Federico il Grande e di riportarlo sui monumenti da cui era stato tolto alla fine del nazismo, e questo, chiaramente, non per esaltarne i dati umanistici o l'amicizia con Voltaire, ma per contrapporre una Rdt sempre più prussiana al cosmopolitismo di una Germania occidentale europeistica ed atlantica?

Voler giocare con le vicende della storia è sempre pericoloso e un po' ridicolo. Se ne rende conto anche la storiografia tedesca, forse ancora un po' impacciata ma comunque convinta, nel profondo, che non c'è nulla da militare nel regno di Federico e che la tradizione prussiana, che pure è lontana dal nazional-socialismo, non è certo recuperabile ai fini di una nuova identità nazionale. Tutto sommato non aveva torto lo storico Hans Peter Schwarz, politicamente molto vicino a Kohl, quando scriveva nei giorni scorsi che la Prussia sarebbe scomparsa di nuovo come un fantasma non appena fossero finite le celebrazioni e la televisione fosse stata spenta. Anche la Germania, in fin dei conti, ha avuto il suo temporale d'estate. Ma forse chiamarlo temporale è persino un po' esagerato.

Raid contro tre operai senegalesi in vacanza sulla Riviera Adriatica: due morti e un ferito. I terroristi durante la fuga prendono di mira un'altra auto, colpito un giovane di Rimini

Uccisi perché neri Tornano i terroristi della Uno bianca

Di nuovo un massacro in Emilia. Di nuovo in azione i killer della «Uno bianca». L'altra notte hanno colpito una macchina con a bordo tre giovani operai senegalesi in vacanza a Rimini. I killer hanno ammazzato Ndi Aïe Malick di 29 anni e Babou Cheikh di 26, gravemente ferito il terzo senegalese. Nella fuga i killer hanno sparato contro tre giovani italiani ferendone uno. Due diverse rivendicazioni per il massacro.

DA UNO DEI NOSTRI INVITATI

JENNER MELETTI

■ RIMINI. Notte di terrore e di razzismo in Romagna. Ricompare la «Fiat Uno» bianca dei massacri di carabinieri, zingari e benzini. Sono le due del mattino di domenica, tre giovani senegalesi, Ndi Aïe Malick di 29 anni, Babou Cheikh, di 27 e Diaw Madia di 26, hanno concluso la loro notte di vacanza nel divertimento di Rimini. Un sogno dopo un inverno di lavoro in una fabbrica metalmeccanica di Lecco. All'improvviso, sulla strada fra San Mauro Mare e Bellaria, i tre senegalesi vengono seguiti da una «Fiat Uno» bianca. La «Uno» della morte lampeggia con gli abbaglianti, affianca la vettura, e dalla



Il corpo di uno dei giovani senegalesi uccisi dagli «assassini della Uno bianca»

CURATI DONATI DONDI A PAGINA 3

Riferimenti cifrati del Presidente a un'inchiesta sugli anni 60. Ce l'ha con Mastelloni?

Cossiga avverte: «So che un giudice indaga su Dc e strategia della tensione»

«Fra un po' qualcuno attribuirà a Moro e Zaccagnini la strategia della tensione». Così rivela Cossiga nella sua esternazione domenicale. A chi si riferisce? Circola il nome del giudice Mastelloni che sta conducendo un'indagine. Nuovo intervento sul caso-Moro: «La Dc deve ripensare ai motivi della linea della fermezza». Violento attacco al «Mattino» e a Pasquale Nonno.

DAL NOSTRO INVITATO

VITTORIO RAGONE

■ PIAN DEL CANSIGLIO. «Sono cose che ho appreso nei particolari a motivo del mio ufficio, perciò posso dire solo questo: c'è qualcuno, non un giornalista, che ritiene di poter leggere la strategia della tensione come una forzatura fatta da settori della Dc (Moro e Zaccagnini) per costringere gli altri, specialmente il Psi, al centro sinistra». Con chi ce l'ha il presidente Cossiga nella sua esternazione domenicale a Pian di Cansiglio? Il tam tam

delle indiscrezioni fa circolare un nome: quello di Carlo Mastelloni, il magistrato veneziano titolare di alcune delle inchieste sui più oscuri episodi degli anni Settanta. Nell'incontro con i giornalisti, Cossiga è anche tornato sul caso-Moro, ribadendo di considerare «moraliamente autentiche» le lettere dalla prigione br, e invitando la Dc a interrogarsi sui motivi della linea della fermezza: «Altrimenti non riuscirà mai a superare questo dramma».

MICHELE SARTORI A PAGINA 7



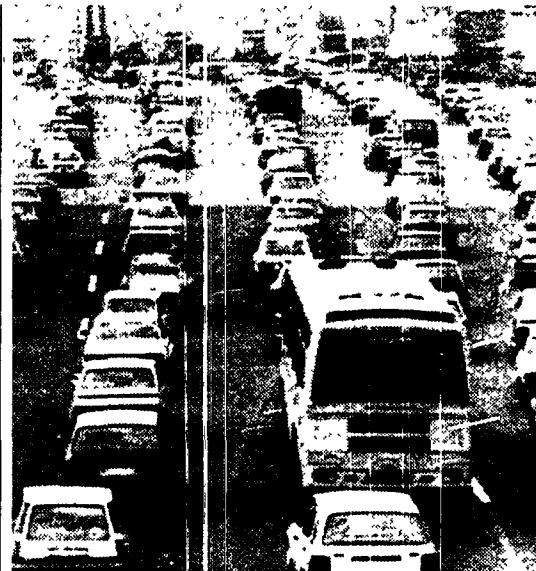
Francesco Cossiga

Andreotti: «Governo rapido ed efficace con gli albanesi»

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Rimpatriati irriducibili e disertori, Andreotti dice: «È stata un'operazione straordinariamente rapida ed efficace». Poi, si congratula con il ministro dell'Interno Scotti che è andato a trovarlo a Cortina. L'Uminame ha divulgato le cifre definitive dell'«Operazione Sandegna», durata dall'alba dell'altro ieri al mezzogiorno di ieri: 3.315 albanesi rimandati a casa. In Italia ne restano 154, tra potenziali rifiuti politici e ricoverati negli ospedali di Bari e Brindisi. I disertori (584) forse saranno processati, ma è prevista un'amnistia (non per gli ufficiali). L'Alto commissario Onu per i rifugiati giudica, a titolo personale, «reprensibile» la strategia adottata dal governo italiano. Gianni Agnelli: «La vicenda è stata risolta in maniera più o meno elegante». Oggi De Micheli a Tirana. Sarà intensificato il programma di aiuti.

A PAGINA 4



Primo
controesodo
ma senza
lunghe code

Sono milioni i vacanzieri che sono tornati in città e hanno affollato strade e autostrade d'Italia in questo primo weekend dopo Ferragosto. Eppure la circolazione stradale non ne ha risentito più di tanto: code accettabili ai caselli, scorevole il flusso dei veicoli poiché almeno un terzo delle auto ha viaggiato di notte. Ma la grossa almena di dentro è attesa per il prossimo fine settimana

A PAGINA 5

Guerra in Croazia Mesic minaccia: lascio la presidenza

DAL NOSTRO INVITATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. A poche ore dall'avvio delle trattative sulla sorte della Jugoslavia, Stipe Mesic, il croato presidente di turno della federazione, ha lanciato la sua minaccia di dimissioni. «Ma ne vado, non sono disposto a legalizzare con la mia presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia», ha detto in sostanza puntando il dito contro l'esercito federale. «L'Armata non avrebbe dovuto entrare a Okucani - ha detto - non c'era alcuna ragione per farlo».

Se Mesic dovesse portare alle estreme conseguenze la sua minaccia per la Jugoslavia si aprirebbe un'inedita, drammatica crisi istituzionale. Per domani intanto è conve-

cato il vertice sul futuro della Jugoslavia. Stipe Mesic, il croato presidente di turno della federazione, ha lanciato la sua minaccia di dimissioni. «Ma ne vado, non sono disposto a legalizzare con la mia presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia», ha detto in sostanza puntando il dito contro l'esercito federale. «L'Armata non avrebbe dovuto entrare a Okucani - ha detto - non c'era alcuna ragione per farlo».

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, a causa di una estesa normativa d'eccezione, numerosi imputati sono stati condannati a pene maggiorate «della metà» in quanto responsabili di reati commessi «per fi-

nalità di terrorismo o di evenzione dell'ordinamento democratico». Un esempio solo: a norma della legge 110/75 sono state inflitte pene da 5 a 15 anni a chi sottraeva o deteneva armi a scopo terroristico, mentre gli stessi reati venivano punite con pene da 1 a 8 anni in assenza di quella finalità.

Ma non è tutto: l'applicazione restrittiva dell'istituto della «continuazione» tra i reati e la possibilità di prolungare i tempi della carcerazione preventiva, l'estensione del concorso morale e l'inapplicabilità dei condoni del 1978 e del 1986, hanno prodotto e sedimentato negli anni una condizione di particolare e pesantissimo «sfavore» a carico dei detenuti per fatti di terrorismo. Prevede, dunque, quella che appare la soluzione più efficace - ovvero l'indulto - al fine di riqualificare pene spesso incredibilmente eccessive, non equivalenti affatto a un provvedimento di favore. Al contrario. Sarebbe una elementare misura di equità che introdurrebbe elementi di «uguaglianza del diritto» laddove hanno dominato

violenze, le associazioni e la spregiudicatezza. Disuguaglianza e spregiudicatezza altrettanto acuta per quanto riguarda l'esecuzione della pena (ancora legge 203 del 1991 prevede rigide restrizioni nel trattamento dei condannati per terroristi): ovvero condizioni carcerarie spesso disumane.

Fra quelli che si oppongono

alla grazia per Cursio e anche tra quanti sono favorevoli, c'è chi si ricorda cos'è stata quella «molla dell'Asinara» per la quale è stata inflitta, nel 1989, l'ultima condanna a Cursio? E tra essi, quanti - anche all'interno dell'attuale Pds e dell'attuale Rifondazione comunista - criticarono, oltre che «la rivolta dell'Asinara», anche l'Asinara? Ovvio l'omore umano e gli ridicoli che quel carcere rappresentava. Quando Alberto Arosa Rosa parla di «corrispondenza», forse allude anche a quei silenzi. Per timore di giustificare la barbarie terroristica e i fini col «giustificare» la barba di Stato.

2) Le vittime, i parenti delle

previste dalla legge. Queste possono certificare il combattimento del detenuto Renato Cursio. Esiste, poi, una grande quantità di materiali, atti e scritti, parole dette e scritte, lettere e tele, che si vuole leggere e intendere - «beni come una permanente «parte lesa», istituzionalmente delegata a chiedere il massimo della pena e il risarcimento dei danni. Ciò deve avvenire, se si vuole, nelle sedi proprie: ovvero nei tribunali. Guai a confondere i due piani.

3) Analoga confusione viene continuamente operata quando si parla di Cursio e del suo «ravvedimento». Solo uno come Arnaldo Forlani può arrivare a dire che Cursio «era riconosciuto dai terroristi, e non se lo sia ancora, come un capo (cavoso mio, L.M.). Ma, più in generale, è indecoroso il ricorso ossessivo a termini e concetti religiosi o, meglio, pseudo-religiosi a proposito dei percorsi biografici e politico-culturali di Renato Cursio e di altri detenuti. L'attuale «pericolosità sociale» di Cursio è documentabile (e documentata) attraverso le procedure

chiari: «Io non mi sono dissociato come non mi dissoci dal fatto che c'è stato un tempo in cui avevo tre anni». Mi sembra, questa, la chiave per comprendere a proposito del passato. Quel passato è un altro studio della vita («un tempo»): come separarsi da esso, se già lontano almeno quanto lo è la prima infanzia rispetto alla mezza età? E come sopravvivere a una dissociazione che comincia fatalmente, sembra dire, con l'infanzia?

4) Evidentemente che comincia con l'infanzia, con la dissociazione che appare a Cursio uno stato di alterazione: un fenomeno di disgregazione della unità della persona. Non «orgoglio e «coerenza», dunque, e tanto meno «irrivelabilità». Nella continuità di Cursio, fatta di salti e di svolte -- nella sua non scissione -- c'è, piuttosto, una ostinata volontà di «vita intera».

È evidente che Arnaldo Forlani non possa capirlo. Ma perché non dovrebbe comprenderlo Luciano Lama?

Per favore, non mischiamo la giustizia e il dolore

LUIGI MANCONI

vitime, le associazioni e la spregiudicatezza. Disuguaglianza e spregiudicatezza altrettanto acuta per quanto riguarda l'esecuzione della pena, (ancora legge 203 del 1991 prevede rigide restrizioni nel trattamento dei condannati per terroristi): ovvero condizioni carcerarie spesso disumane.

Fra quelli che si oppongono

alla grazia per Cursio e anche tra quanti sono favorevoli, c'è chi si ricorda cos'è stata quella «molla dell'Asinara» per la quale è stata inflitta, nel 1989, l'ultima condanna a Cursio? E tra essi, quanti - anche all'interno dell'attuale Pds e dell'attuale Rifondazione comunista - criticarono, oltre che «la rivolta dell'Asinara», anche l'Asinara? Ovvio l'omore umano e gli ridicoli che quel carcere rappresentava. Quando Alberto Arosa Rosa parla di «corrispondenza», forse allude anche a quei silenzi. Per timore di giustificare la barbarie terroristica e i fini col «giustificare» la barba di Stato.

2) Le vittime, i parenti delle

L'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

De Klerk il paciere

MARCELLA EMILIANI

La sera di Ferragosto, un po' travolta da esodi albanesi, esternazioni presidenziali italiane e tragedie jugoslave, uno dei Tg nazionali ha trasmesso la notizia che per far pace tra l'Anc di Mandela e l'Inkatha di Buthelezi in Sudafrica, questa volta erano scesi in campo addirittura il governo e il presidente di Klerk in persona. Una notizia già vecchia e poco interessante il 17 agosto, tant'è che nessun quotidiano reduce dalle ferie ferragostane ha ripreso. Noi però la resuscitiamo ora per capire meglio cosa sta succedendo nel paese che fu dell'apartheid ma dall'apartheid fatico tanto ad uscire.

Perché nei mesi di luglio e agosto in Sudafrica sono successe molte cose importanti e del tutto nuove anche se, a prima vista, si sono presentate come un déjà vu. Ad esempio la «pace» tra i grandi contendenti neri, Mandela e Buthelezi, era già stata siglata per meno tre volte da quel febbraio 1990 che aveva visto l'Anc tornare alla legalità e il suo leader storico alla libertà. Questo non aveva però impedito ai guerrieri zulu dell'Inkatha di continuare ad aggredire i militari dell'Anc e seminare il panico non solo nel bastion del Kwazulu, ma anche nei ghetti della cintura industriale di Johannesburg, nel Transvaal, con un bilancio di sei mila morti in cinque anni. Come non aveva impedito al presidente di Klerk di assistere, novello Pilato, alla contesa feroci tra due dei partiti più importanti della maggioranza nera, senza mai intervenire tanto da attirarsi le accuse dell'Anc di «favoreggiamento» nei confronti delle forze dell'ordine, a loro volta parecchio convinti con gli zulu. Una accusa talmente grave da spingere il partito di Mandela a interrompere i negoziati col governo deputati a creare il clima e le condizioni per arrivare in Sudafrica ad una nuova Costituzione con uguali diritti e libertà per tutte le razze. La sospensione dei colloqui è avvenuta ad aprile, ma di Klerk ha aspettato Ferragosto per fare da pacere per Anc e Inkatha. Perché?

E ancora, continuando col déjà vu: il 10 e l'11 agosto nel profondo cuore del Transvaal, a Ventersdorp, il Movimento di resistenza afrikaner (con sigla Afrikaans: Awb) al grido «de Klerk traditore» ha disturbato un comizio del presidente ma soprattutto ha appiccato la scintilla di una guerra civile di marcia tutta bianca e per di più neonazista che ha lasciato sul terreno due morti e cinquanta feriti. Eppure il leader dell'Awb, Eugene Terreblanche e il leader del Partito conservatore Andries Treurnicht davano a de Klerk del traditore fin dal febbraio del '90 quando legalizzò l'Anc e liberò Mandela, e fin da allora chiedevano un pezzo di Sudafrica tutto per sé, purché bianco. Perché la situazione sul fronte degli ultra boeri è precipitata proprio in questo agosto? Perché con le armi? La risposta a tutto questo si chiama «Inkathagate» ovvero lo scandalo scoppiato appunto questa estate sui finanziamenti occulti al partito di Buthelezi da parte dei servizi segreti sudafricani (che gli hanno fornito anche armi e un attivo supporto logistico) e - pare - della stessa Cia. Quanto l'Anc andava dava di mesi, che l'Inkatha venne potenziato solo per indebolire il movimento di liberazione storico del Sudafrica e presentarsi poi al tavolo dei negoziati col governo da una posizione di forza che il suo seguito puramente zuu non gli consentiva, era dunque vero. Meno chiaro il coinvolgimento personale di de Klerk in tutta questa sporca faccenda.

Come vecchio homo politicus sudafricano, profondo conoscitore dei meandri vecchi e nuovi dell'apartheid, de Klerk sapeva benissimo, fin dal 1988 quando divenne presidente, che tutto lo Stato era in mano ai militari e ai servizi segreti. Se avesse lasciato inalterato lo status quo lui stesso avrebbe rischiato di diventare un loro ostaggio. Per questo epurò il governo dai cosiddetti «securoristi», ma non volle o non poté allontanare l'architetto dello Stato dal tallone di ferro, il ministro della Difesa Magnus Malan e con lui il ministro degli Interni Adriaan Vlok. Con un ragionamento machiavelliano, de Klerk può aver pensato che uomini come quelli potevano essere ancora utili in una fase di delicata transizione quale lui stava inaugurando all'interno dello smantellamento dell'apartheid. Se, in altre parole, i neri non potevano più essere tenuti lontani dalle sfere del potere, prudenza e calcolo politico suggerivano che i bianchi mantenessero il controllo dei gangli vitali. Lo stesso de Klerk poi non ignorava che il Partito conservatore aveva, ed ha, i propri elettori non solo tra i rustici proprietari terrieri del Transvaal, ma anche e soprattutto nell'apparato pubblico dello Stato con una spiccata concentrazione nelle forze dell'ordine. Ha lasciato dunque «dormire il rancone dell'ultradestra bianca» forse ha addirittura chiuso un occhio su quei finanziamenti all'Inkatha, fino allo scoppio dello scandalo. Dopo l'Inkathagate però ne andava della credibilità sua, del suo governo, del suo stesso disegno politico in Sudafrica e sulla scena internazionale. Solo allora, era la fine di luglio, ha licenziato Malan e Vlok rischiando il deflagrare degli ultra bianchi, puntualmente arrivato, per poi affrettarsi a comporre di persona lo scontro che pareva insano tra Anc e Inkatha. Perché, per quanto paradosse possa sembrare, nel bene e nel male ormai le sorti di de Klerk si identificano sempre più con la parola verso il potere dei neri.

Le grandi novità previste nel «Trattato dell'Unione» e il ruolo di Gorbaciov e Eltsin
L'opposizione dei conservatori del Pcus e i tanti no delle Repubbliche ribelli

La nuova Urss che verrà
dopo la caduta dell'impero

ADRIANO GUERRA



Eltsin e Gorbaciov i due maggiori artefici della trattativa sul «Trattato dell'Unione»

■ Uno Stato formato, come quello previsto dal nuovo «Trattato dell'Unione» che sta per essere varato a Mosca, da un insieme di Stati sovrani non lo si è mai visto, sin qui, nella storia in nessuna parte del mondo. Ci sono gli Stati Uniti d'America - si dirà - c'è il Commonwealth. Ma la California e l'Arizona - seppure godono di una autonomia molto vasta (possono decidere ad esempio di mantenere o abrogare la pena di morte) - non possono però né decidere liberamente quali strutture e sistema politico, quali forme di proprietà e quali metodi di gestione economica siano, o non siano, accettabili, né firmare accordi politici, economici o commerciali con paesi stranieri o aprire proprie sedi diplomatiche all'estero. Il Commonwealth dal canto suo, pur essendo formato da nazioni che riconoscono tutte nel sovrano inglese il comune capo di Stato, non ha mai preteso di essere uno Stato unitario (è anche accaduto che due paesi membri dell'associazione si siano fatti la guerra). Si comprende facilmente dunque perché - indipendentemente da tutte le difficoltà che hanno reso, e continuano a rendere, tanto faticosa la nascita della nuova Urss - da parte tanti si guardi con scetticismo al documento sulla nuova formazione statale che sta per essere firmato a Mosca. Come può vivere - e inevitabile chiedersi - un paese con due Costituzioni e due capi di Stato? Certo il Trattato è il protocollo che lo accompagna precisamente con chiarezza quel che spetta alle singole Repubbliche e quel che va invece delegato all'Unione (la difesa e la politica estera, soprattutto sempre con un meccanismo di decisione che comprende anche le Repubbliche, in sostanza). Ma decine di questioni sono ancora tutte da definire. Le più importanti riguardano proprio, poi, la natura dell'Unione e la questione dei poteri degli organismi centrali. C'è chi guarda ad essi come ad organismi primari (fondati sul primato della Costituzione dell'Urss rispetto a quella delle singole Repubbliche) e chi - all'opposto - pensa che i cittadini dell'Urss dovrebbero avere tutti come legge suprema la Costituzione della loro Repubblica, per cui a Mosca dovrebbero operare soltanto strutture di coordinamento. Ma, se questa soluzione dovesse prevalere, è pensabile che le varie Repubbliche rinuncino ad avere ciascuna una banca di Stato, a battere moneta, ad avere un esercito nazionale (sia pure integrato in quello dell'Unione)? D'altro canto può, lo Stato unitario (e uno Stato unitario che dispone anche di un arsenale atomico che per molte ragioni non può certo essere concentrato in un punto) rinunciare ad avere un esercito, una bandiera, un'unica presenza internazionale?

Si tratta di interrogativi ai quali è sicuramente difficile trovare risposte. Forse però per definire quel che può esserci di realistico nel progetto può essere utile abbandonare il terreno della ricerca, fin troppo facile, delle contraddizioni che la lettura del Trattato mette in luce, per mettere l'accento sulle ragioni per cui si è giunti alla situazione di oggi. Si tratta di ragioni che si possono del resto tutte toccare con mano. L'Urss, quella costruita sulla base del patto del dicembre 1922 e poi delle successive

scelte degli anni di Stalin e che oggi percorso da un processo di sgretolamento che sembra inarrestabile, non esiste più e forse - anche se c'è chi si muove con propositi di restaurazione - non è più ipotizzabile un ritorno all'antico ordine. E non esiste più perché sono venute meno tutte le ragioni di fondo, quelle politiche e quelle ideologiche, che hanno fatto sì che lituani e armeni, azeri e ucraini, georgiani e kazaki, spinti a ciò sia da un meccanismo di consenso di straordinaria efficacia (l'idea di rappresentare il futuro dell'umanità sia da un meccanismo repressivo che non permette in nessun caso al dissenso di manifestarsi, coabitassero per tempo all'interno dello stesso Stato unitario).

L'identità nazionale

Negli anni della crisi generale e poi del nuovo corso di Gorbaciov, i vari popoli dell'Urss, ai quali la perestrojka ha infine dato la parola, si sono poi impossessati rapidamente della loro identità nazionale, della loro lingua e cultura e hanno incominciato a rivendicare ciascuno la propria storia (che per la Georgia, la Lituania, la Moldavia eccetera non è, né può essere, quella zarista o quella della Russia di Lenin e di Stalin). Nell'immenso territorio dell'Urss c'è stata soltanto la battaglia dei vari popoli per liberarsi dal dominio del potere centrale e dalla tutela del popolo russo (fratello maggiore - secondo la formula di Breznev - di tutti i popoli dell'Urss). C'è stata, e c'è anche, la battaglia della Ossietia del Sud e dell'Abkhazia, la cui identità viene negata dai georgiani coi quali sono costretti a coabitare, e di tanti altri popoli che premono per vedere riconosciuti diritti vecchi e nuovi. Né si deve dimenticare che anche la Russia, condannata a fare da gendarme e da garante dell'unità dell'Urss, e la cui cultura nazionale, la cui storia (nel momento in cui era stata elevata al rango di storia di tutti i popoli dell'Urss) era stata di fatto umiliata e deformata si trova ora a cercare

le ragioni di una identità nazionale e un modo nuovo di confrontarsi coi popoli vicini. Tuttavia questo è avvenuto - va ancora ricordato - tra conflitti sanguinosi, proclamazioni unilaterali di indipendenza, scissioni dei vari fronti nazionali (o diretti dai moderati e ora dai gruppi radicali), offensive e controlli sovietici dei conservatori russi decisi a salvaguardare (o meglio a restaurare) gli antichi rapporti di dominio, provocazioni militari e politiche spesso, come si sa, decise all'interno degli organi del potere centrale. Per tutto questo l'appuntamento con la firma del nuovo Trattato clausura delle quindici Repubbliche che si presenta inevitabilmente in modo diverso, determinando problemi complessi. Gli ostacoli da superare sono dunque davvero enormi. È tuttavia indubbio che la possibilità che una nuova e diversa Urss, quella prevista dal Trattato, possa davvero nascere e vivere, sono reali e concrete. E questo perché il nuovo Trattato prende atto con chiarezza del fatto che le motivazioni del vecchio patto sono tutte cadute: non solo la parola «socialismo» viene abbandonata e con essa l'obbligo dell'adeguamento al «modello russo», così da definire nel modo più netto il momento della rottura col modello di Stalin, ma si riconosce che i problemi posti dalla presenza di tante diverse realtà nazionali non possono più essere affrontati nei termini di una concessione di autonoma indipendenza, ha avuto tanto successo. Nei giorni scorsi poi c'è stata la firma di un accordo per la creazione di un «mercatto comune» tra le Repubbliche dell'Asia centrale. Siamo dunque di fronte ad un processo reale verso nuove aggregazioni e semmai ci si può domandare se queste spinte dal basso siano quelle che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a vedere nelle spinte nazionalistiche solo quel che vi è in esse di pericolose e di destabilizzanti - le ragioni che spingono in tanta parte del mondo al formarsi di quegli «Stati-nazione» che troppo affrettatamente sono stati spesso indicati da noi come di un altro secolo. E poi si significa operare per dare vita ad una Europa nella quale tutte le nazioni possano giungere a formare un edificio comune riconoscendo la piena indipendenza, ha avuto tanto successo. Si può solo osservare che la nostra parte significa anche capire meglio restando la tendenza a

I killer della «Uno»



Rimini, ennesimo agguato «firmato» con la «Uno» bianca
Presi di mira tre lavoratori incensurati, erano in vacanza
Spari anche contro un'altra auto, ferito un giovane riminese
Bottiglia incendiaria contro tunisini, uno è ustionato

Il corpo di uno dei senegalesi uccisi nei pressi di Rimini; in basso, la vettura dove si trovavano i tre giovani

Piombo razzista sui senegalesi

Crivellati di colpi in auto: due morti e un ferito

Volevano «fare i turisti», finalmente come tutti gli altri. Ma dietro l'auto dei tre senegalesi, operai metalmeccanici a Lecco, è arrivata la Fiat Uno bianca, l'auto del terrore. Due giovani sono morti, un altro è rimasto ferito. Altri spari, poco dopo, contro l'auto con tre italiani. All'alba anche una molotov lanciata contro i tunisini. Succede a Rimini, «vetrina» d'Italia. Una rivendicazione: «Ci rubano il lavoro».

DAL NOSTRO INVIAI
JENNIFER MELETTI

RIMINI. Sembra che abbiano voluto dire: «Gli albanesi sono stati cacciati a casa loro, adesso tocca agli altri, ai neri soprattutto». Poco ore dopo l'annuncio del rimpatto dei profughi dell'Albania, in Romagna è tornata la Fiat Uno. Un comando di delinquenti ha ammazzato due senegalesi, ne ha ferito un altro. Poco dopo ha sparato a tre italiani in auto. Uno è stato ferito. Il terrore è continuato fino all'alba, quando a Viserba, accanto a Rimini, è stata lanciata una molotov contro due tunisini che dormivano in auto. Sono rimasti leggermente ustionati. L'azione del comando - due o tre persone - sembra essere stata decisa all'improvviso, forse proprio per dare un segnale immediato: l'auto sarebbe stata infatti rubata soltanto in

la serata di sabato, e non giorni o mesi prima, come avvenne per altri aggrediti.

Cerchiamo di ricostruire la drammatica notte. Ndi Ali Malick, 29 anni, Babou Cheikh, 27 anni e Diaw Madia, 26 anni, erano arrivati a Rimini sabato mattina. «Finalmente come turisti», finalmente come tutti gli altri. Hanno tutta una fedina immacolata, hanno un lavoro come metalmeccanici a Lecco, e sono in regola con il permesso di soggiorno. Sono fra i pochi che «ce l'hanno fatta», ed hanno deciso di andare a trovare gli amici. Tappa e Rimini al mattino, sostitano a sera, poi cena al ristorante. A tarda ora vanno a Ravenna a salutare alcuni amici, e tornano verso la «capitale della vacanza», perché è sabato sera e anche loro vogliono andare in

una delle tanto celebrate discoteche.

L'assalto avviene poco dopo le due di notte, in una superstrada affollatissima. I tre senegalesi viaggiano su una Fiat Uno blu, sono tranquilli. Fra San Mauro Mare e Bellaria una Fiat Uno bianca - lo stesso tipo di auto che ha «firmato» massacri di carabinieri, zingari e benzinali - le segue alzando i fari. I senegalesi non si fermano, e partono i primi colpi di pistola, sparati fra il bagagliaio ed il lunotto. Ma è solo l'inizio. Quelli della Fiat Uno usano la ferocia tecnica di sempre. Sparano veloci e precisi, affiancano la vettura, la incastano contro il guard-rail in una piazzola di sosta. Altri colpi, almeno quindici - tanti sono i fori sull'auto dei senegalesi, sparati forse con una Luger calibro 9. Ndi Ali Malick e Babou Cheikh muoiono, Diaw Madia resta gravemente ferito. Il raid non continua, bisogna creare altro terrore. Un quarto d'ora dopo - sono ormai le due e trenta - pochi chilometri più avanti la Fiat Uno bianca salta uno stop e taglia la strada ad una Ritmo nella quale viaggiano tre ragazzi, i giovani, tutti di San Vito e Sant'Arcangelo, protestano. Il comando percorre ancora duecento metri, e la inversione è riuscita soprattutto all'arma usata in

ad inseguire la Ritmo. Anche qui vengono sparati una decina di colpi, con la stessa armatura. Uno dei ragazzi resta ferito, gli altri si salvano perché riescono a raggiungere il paese di San Vito, e con il caldo c'è ancora tanta gente in giro. I nomi dei ragazzi non vengono resi noti. Si sa soltanto che sono giovanissimi. Non si sa quanto abbiano visto. Sono comunque protetti dalle forze dell'ordine, perché già altre volte quelli della Fiat Uno hanno eliminato i testimoni.

Prima dell'alba un altro episodio di violenza contro gli extracomunitari, non si sa ancora se collegato alla strage di senegalesi. A Viserba - sono le cinque del mattino - due tunisini dormono in macchina. Si avvicina un'auto - non si sa di quale tipo - e da questa parte una «molotov». Uno dei tunisini resta ustionato, per fortuna non gravemente. L'Adriatica è già percorsa da decine di sirene. «È stata una notte drammatica», dicono in carabinieri di Cesenatico, alloggiati in quella che era la «pensione Stella polare». «Prima abbiamo saputo della sparatoria contro i ragazzi bianchi, e solo dopo abbiamo saputo dell'attacco ai senegalesi».

Arrivano gli investigatori anche da fuori. L'attenzione è rivolta soprattutto all'arma usata in

una delle tanto celebrate discoteche.

ta. Si sospetta che proiettili dello stesso tipo sia stati usati nell'assalto all'armeria Volturno a Bologna, e nell'uccisione di due benzinali, a Torre Pedrera accanto a Rimini ed a Cesena. «Ci stiamo muovendo con i piedi di piombo, ci affidiamo molto ai rilievi della polizia scientifica», afferma Alessandro Fersini, il vice questore che dirige il commissariato riminese. «Non si sa quanto abbiano visto. Sono comunque protetti dalle forze dell'ordine, perché già altre volte quelli della Fiat Uno hanno eliminato i testimoni.

Prima dell'alba un altro episodio di violenza contro gli extracomunitari, non si sa ancora se collegato alla strage di senegalesi. A Viserba - sono le cinque del mattino - due tunisini dormono in macchina. Si avvicina un'auto - non si sa di quale tipo - e da questa parte una «molotov». Uno dei tunisini resta ustionato, per fortuna non gravemente. L'Adriatica è già percorsa da decine di sirene. «È stata una notte drammatica», dicono in carabinieri di Cesenatico, alloggiati in quella che era la «pensione Stella polare». «Prima abbiamo saputo della sparatoria contro i ragazzi bianchi, e solo dopo abbiamo saputo dell'attacco ai senegalesi».

La preoccupazione sta però trasformandosi in angoscia.

Quello della Fiat Uno rischia di diventare una tragica «stelenovela». Si sa sempre qualcosa, subito dopo l'attacco, accanto a migliaia di auto impegnate nel «primo grande rientro domenica».

Nella piazzola della superstrada sono rimasti solo i segni di gesso sull'asfalto. Nessun'altra traccia della strage, accanto a migliaia di auto impegnate nel «primo grande rientro domenica».



Diaw Madia, il sopravvissuto: «Gli abbaglianti, poi gli spari...»

Diaw Madia viene da Kaolach, un piccolo villaggio del Senegal. A Lecco viveva insieme all'amico Babou Cheikh, suo concittadino, ammazzato l'altra notte a Rimini insieme al terzo senegalese: Ndiaye Malick di Dakar. Diaw è stato ricoverato all'ospedale Bufalini di Cesena. È l'unico sopravvissuto alla strage. Non ricorda molto; rammenta solo che, da dietro, un'auto lampeggiava con gli abbaglianti.

DAL NOSTRO INVIAI
MAURO CURATI

abbaglianti. Non so se Malick si sia spostato; so che hanno cominciato a sparare colpi. Prima alle spalle poi da sinistra. Malick è morto subito. Babou, il mio amico del mio stesso paese, dopo, in ospedale. Comunque la macchina ha sbiadato, siamo usciti di strada. Le facce di chi ha sparato? No, non le ho viste. Nemmeno so quanti erano né che colore aveva l'auto. Non so proprio nulla».

La reazione dei killer a questo punto è strana. Vanno oltre per circa duecento metri poi decidono un'inversione a U, raggiungono i ragazzi e sparano. M.C. rimane ferito in modo serio. Ricoverato alle due e mezzo di notte all'ospedale di Santarcangelo di Romagna gli viene estratta una pallottola alla schiena, nella regione lombare, abbastanza in profondità anche se in una posizione che non ha lesso or-

anche se in modo assolutamente poco chiaro, sono invece i tre ragazzi di San Vito, una frazione di Rimini, che subito dopo e per tutto caso hanno avuto la ventura, anzi la sfortuna, di incrociare la macchina degli assassini. Anche loro tornavano dal centro e anche loro erano molto stanchi: «Andavamo molto piano - dice per l'appunto M.C. diciassette anni - perché eravamo ormai arrivati».

In prossimità dell'incrocio con il loro paese da una strada interna (segno che gli assassini dopo gli spari ai senegalesi hanno dirottato per la campagna) hanno visto sbucare la famosa Fiat Uno bianca. «Erano in due - dice uno dei ragazzi - Andavano veloci, non hanno rispettato la precedenza e noi gli abbiamo urlato in dialetto romagnolo: «Perché li viene a cercare? - chiedono - Tanto lo sappiamo tutto quello che è successo, cosa vuole aggiungere al suo articolo?»

Si temono vendette e si sente. Anche il padre di «Uno» si rifiuta di parlare: «Non so nulla - dice - non devo dir nulla. Mio figlio non c'è: non so dove sia. Cosa mi ha raccontato di quella notte? Niente, ha sfaragliato qualcosa e basta. Io non c'ero, ero a letto. Non ho nulla da dirle».

La reazione dei killer a questo punto è strana. Vanno oltre per circa duecento metri poi decidono un'inversione a U, raggiungono i ragazzi e sparano. M.C. rimane ferito in modo serio. Ricoverato alle due e mezzo di notte all'ospedale di Santarcangelo di Romagna gli viene estratta una pallottola alla schiena, nella regione lombare, abbastanza in profondità anche se in una posizione che non ha lesso or-

gani vitali. Ma, chiediamo, voi avevate fatto un gesto per irritarli, un'offesa più grossa di quella frase che avete detto, un suono di clacson? «Niente - dicono i ragazzi - niente di niente. Sono tornati indietro e hanno sparato».

L'ipotesi, a questo punto, è che i killer abbiano deciso un attimo dopo aver intravisto i ragazzi, di sparargli deliberatamente. Forse perché sicuri della morte dei tre senegalesi e di conseguenza non certi che si testimoniasse della Fiat Uno bianca?

Di certo a San Vito, il paese dei tre ragazzi, mille anime appena, c'è imbarazzo e paura. Al bar centrale tutti si schierano, nessuno vuole parlare.

I più dicono che non conoscono questi giovani mentre altri mostrano insolenza per le domande: «Perché li viene a cercare? - chiedono - Tanto lo sappiamo tutto quello che è successo, cosa vuole aggiungere al suo articolo?»

Si temono vendette e si sente.

«Anche il padre di «Uno» si rifiuta di parlare: «Non so nulla - dice - non devo dir nulla. Mio figlio non c'è: non so dove sia. Cosa mi ha raccontato di quella notte? Niente, ha sfaragliato qualcosa e basta. Io non c'ero, ero a letto. Non ho nulla da dirle».

Terroristi, destabilizzatori. Così Ennio Grassi, deputato riminese del Pds, giudica i banditi della «Uno» bianca che per l'ennesima volta in meno di un anno hanno seminato morte e terrore in Emilia-Romagna. «Agiscono per un fine che ancora non ci è chiaro, ma probabilmente vogliono seminare paura, sfiducia, rassegnazione. Occorre una risposta civile alta. Nelle indagini il fenomeno è stato sottovalutato».

DA UNO DEI NOSTRI INVIAI
ONIDE DONATI

RIMINI. Agghiaccianti episodi prevedibili. E come se quelli della «Uno» bianca avessero scritto l'ennesimo capitolo di una storia violenta che inizia meno di un anno fa a Bologna con l'assassinio di un testimone scomodo e poi si ripete lungo la via Emilia, in direzione di Rimini, con un notevole numero di morti ammazza: zingari, carabinieri, benzinali, altri testimoni scomodi. E addesso i nerli Chi spara a C'è senza dubbio un professore del crimine. E infatti difficilmente sbaglia. Cerca peraghi per certi versi scontati (soggetti «debolii», difensori delle istituzioni, cittadini coraggiosi), ma mai la prevedibilità è andata a scapito dell'efficienza criminale.

«Incredibile, impossibile che possano agire così impunemente. Incredibile, impossibile che non complano un passo falso, che non lascino qualche indizio». Ennio Grassi, 43 anni, deputato riminese del Pds, non è disposto a inserire nella gerarchia criminale categoria della «criminalità comune»: gli autori di tutti questi delitti. E aggiunge: «Non siamo di fronte a pazzi che sparano a casaccio. Mi pare evidente che i banditi dell'altra notte abbiano recitato un copione scritto e diretto chissà da chi. Lo stesso copione già interpretato altre volte. Troppo, ormai».

Troppo, ma il bandito della matassa non si trova. Perché?

Probabilmente perché siamo di fronte ad atti di vero e proprio terrorismo. Trovare il bandito di questa matassa (una matassa diventata decisamente grossa) significherebbe forse arrivare a qualche verità sconvolgente.

C'è qualcuno che ha interesse a far scorrassare la «Uno» bianca?

Ua anno di violenza cieca,

bianca, tra Rimini e Bologna?

Ovviamente questo non lo so. Dico però che le gesta dei banditi della «Uno» bianca hanno ormai assunto il taglio di un'indimidazione complessiva, alla nostra società, al nostro vivere civile. Lo scopo ci sfugge, così come ci sfugge il perché della simbologia che fa penna sulla «Uno» bianca. Mi pare comunque ragionevole azzardare che vogliano seminare panico, paura, vogliano far credere alla gente che lo Stato non sa rispondere. E la «Uno» bianca può essere il simbolo insieme della loro infallibilità e della debolezza delle istituzioni.

Credo che attraverso quell'utilitaria vogliano gridare: «Vedete, siamo ancora noi, infallibili, intoccabili».

Una dichiarazione di potenza di fronte a un'opinione pubblica sempre più scocciata?

Esaito. E infatti ieri dopo che i telegiornali avevano diffuso la notizia mi è sembrato di cogliere tra le persone che conosco una sorta di impotenza, quasi una rassegnazione. E invece questo è il momento di fare quadrato, di tirare fuori quella famosa coscienza civile che tante volte ha permesso alla gente di qua di superare prove difficili.

Ua anno di violenza cieca,

agghiacciante, morti... Nessun risultato nelle indagini. Delitti perfetti o c'è qualcosa che non funziona tra chi dovrebbe tutelare l'ordine?

La mia impressione è che gli inquirenti abbiano sottovalutato l'escalation di violenze cui è stata sottoposta questa regola. Sono settimane, anzi mesi, che il Pds denuncia l'assoluta inadeguatezza della macchina investigativa in una notte che è diventata sede di fatti insidiosamente malavolti. Sono grazie alle nostre insistenze è stato creato a Rimini un coordinamento tra le forze dell'ordine, una specie di «intelligence» che dovrebbe analizzare la realtà dell'ordine pubblico: analisi che si basa sulla messa in condizione di svolgere il suo dovere. Ricordo, siamo di fronte a un'azione nuova, a una forma di terrorismo subdolo che sembra avere obiettivi destabilizzanti all'interno di un clima di paura e di civiltà tra la gente. Ci sono regole di democrazia e di utilità che vengono messe in discussione per essere sostituite con le «regole del sopravvissuto».

Non voglio neppure immaginare cosa succederà se quelli della «Uno» bianca riussiscono nel loro disegno.

Con la stessa sigla D.I.N. - Disoccupati italiani nazionalisti - fu rivendicata il 15 aprile scorso, con un volantino, un precedente omicidio, avvenuto la mattina del 14 aprile a Palermo, quando fu ucciso il ristoratore tunisino Abdel Aziz Ezzine. Il documento, che si trovava in una cabina telefonica ed era costituito da 40 righe scritte a macchina, fu fatto recuperare con una telefonata anonima pervenuta al «Giornale di Sicilia». Nel volantino si leggeva che Ezzine era «colpito di avere tolto lavoro agli italiani per darlo agli stranieri», e si criticava la legge sull'immigrazione.

Con la stessa sigla D.I.N. - Disoccupati italiani nazionalisti - fu rivendicata il 15 aprile scorso, con un volantino, un precedente omicidio, avvenuto la mattina del 14 aprile a Palermo, quando fu ucciso il ristoratore tunisino Abdel Aziz Ezzine. Il documento, che si trovava in una cabina telefonica ed era costituito da 40 righe scritte a macchina, fu fatto recuperare con una telefonata anonima pervenuta al «Giornale di Sicilia». Nel volantino si leggeva che Ezzine era «colpito di avere tolto lavoro agli italiani per darlo agli stranieri», e si criticava la legge sull'immigrazione.

Una lunga scia di sangue dietro quella «Uno» bianca

Un gruppo-fantasma da dicembre colpisce in Emilia Romagna. La prima volta in un campo nomadi poi le rapine ai benzinali e il massacro di tre carabinieri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

«Uno» bianca - uccidono anche un possibile testimone della loro tragica aggressione, Paride Pedini. La dinamica della rapina a Castelmaggiore e le modalità della spietata esecuzione delle vittime fanno tornare alla mente un episodio altrettanto grave e drammatico avvenuto prima della comparsa ufficiale della «Uno» bianca che ha firmato questi ultimi delitti. Il 6 ottobre 1990 infatti, alla periferia di Bologna, due banditi hanno sparato a un passante, Primo Zecchi, il quale stava

annotando il numero di targa dell'automobile che avevano usato per una rapina.

Ma è soprattutto con l'uccisione di tre carabinieri al quartiere Pilastro di Bologna che la tragica «escalation» di violenza compie una drammatico «salto». La sera del quattro gennaio scorso tre militi dell'Arma sono di pattuglia in una frazione più «difficile» della periferia bolognese. Improvvistamente scatta l'agguato: una gragnuola di colpi di mitra falata le giovani vite di Andrea Moneta, Otello Stefanini e Mauro Mitilli. In questi

due episodi la «Uno» bianca non compare, ma gli inquirenti si sono orientati a ritenere che gli omicidi siano opera della stessa banda criminale.

E a questo punto anche gli interrogativi sulla reale fisognomia e sugli obiettivi di questi criminali cominciano ad infittirsi. L'ombra di una nuova forma di terrorismo comincia a prendere corpo, anche se non si hanno ancora sufficienti riscontri. La grande paralisi militare insieme alla notevole potenza di fuoco dimostrata mal si conciliano con le caratter

Finita l'operazione rimpatrio dei profughi albanesi il presidente del Consiglio risponde a critiche e accuse

Agnelli: «Vicenda conclusa più o meno elegantemente» I disertori forse processati ma ci sarà un'amnistia

«Bravi, rapidi, efficaci» Andreotti elogia l'astuzia

Conclusa l'«Operazione Sardegna», Scotti ha incontrato Cossiga e Andreotti. Il presidente del Consiglio: «Operazione rapida ed efficace. Ora intensificheremo gli aiuti all'Albania». Le cifre: 3.315 profughi rimpatriati in 32 ore. I disertori saranno amnestati, dice Tirana. L'alto commissario Onu giudica «repressibile» la strategia del governo. Gianni Agnelli: «Vicenda risolta: in maniera più o meno elegante».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Andreotti stringe la mano a Scotti e, rivolto ai giornalisti, dice: «L'operazione dovrebbe essere lodata per il modo in cui è stata fatta, per l'efficacia e la rapidità». Il presidente del Consiglio, in vacanza a Cortina, parla dell'«Operazione Sardegna»: trentadue ore per riportare in Albania 3.315 profughi, irriducibili (2.731) e disertori (584). Dall'alba di due giorni fa al mezzogiorno di ieri, quando l'ultimo DC9, 174 militari a bordo, ha lasciato l'aeroporo di Bari, il blitz è soltanto un'appendice di un'operazione di polizia gigantesca. In undici giorni (8-18 agosto) sono stati rimpatriati 20.718 albanesi. In Italia ne restano 158, a riceverli rifiuti politici e riconosciuti negli ospedali di Brindisi e di Bari. Altri ventidue ce l'hanno fatta, sono riusciti a scappare.

Segretezza e riserbo fuggono via, il giorno dopo. Il grande blitz è riuscito e il ministro dell'Interno lo racconta nei minimi dettagli a Cossiga (colazione a Pian Del Consiglio) e Andreotti (colloquio a Cortina). Solo dettagli, naturalmente, perché il presidente del Consiglio aveva approvato personalmente la tattica del Viminale. Lo stratagemma, la menzogna umanitaria è stata una scelta del governo. Per non uccidere, li hanno ingannati: gli irriducibili sono stati convinti con la promessa che sarebbe stata esaminata la loro richiesta di asilo politico. Andreotti assolve se stesso e i

colleghi: «Io vorrei capire che cosa ha in testa molta gente, posto che abbia qualcosa, perché trova sempre il modo di criticare tutto quello che si fa. Nessuno voleva che questi profughi rimanessero in Italia». Presidente, avete messo a dura prova la credibilità dello Stato Italiano... Secondo me è l'esatto contrario. Lo Stato ha la credibilità perché ha impedito che fosse violata la legge sull'emigrazione. Non può essere tollerato che delle persone abbiano dei diritti solo perché arrivano in ventimila. Chi vuole dare lezioni di spirito umanitario adotti qualche profugo».

Scotti riceve strette di mano e congratulazioni. Gliene fa anche Edgardo Sogno, a suo tempo coinvolto nel ben noto «golpe bianco». L'ex ambasciatore dice: «Si è trattato di una cosa fatta bene, pulita, purtroppo non perfetta dal punto di vista dell'estetica esterna, ma perfetta nei risultati. Estetica esterna? Sogno si riferisce alle condizioni dei profughi nello stadio di Bari? Se è così, condiviso il rammarico di Scotti, che ha ammesso: «Questa vicenda più che soddisfacente suscita amarezza».

L'Alto commissario ha fatto sapere che approva anche il

l'inganno e la furbizia, la più lieve sporcata da certi tossetti. Ne parla anche l'alto commissario Onu per i rifugiati. A nome delle Nazioni Unite non dà alcun giudizio sulle «azioni del governo italiano per rimpatriare tutti i profughi albanesi». Ma, personalmente, Sergio Vieira De Mello, è perplesso. Dice: «Non eravamo stati informati in anticipo sullo stratagemma del governo italiano. Certamente ciò lascerebbe tracce. Io aspettavo gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione».

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri a mezzogiorno di ieri. A Tirana, li aspettavano gli uomini della polizia militare, non i disertori per diserzione.

Il rimpatrio dei militari disertori: non è obbligatorio riconoscere loro lo status di rifugiato politico. Il governo albanese ha assicurato che se la caveranno, sarà concessa un'amnistia. Intanto, però, li processano, nonostante garanzie fornite per iscritto al ministro degli Esteri De Michelis. Sono stati riportati a casa per ultimi, perché la loro situazione era più delicata. Nove voli civili, dalle 22 dell'altro ieri

I familiari di Emanuela, otto anni, morta due giorni fa nelle acque di Nettuno accusano il proprietario dell'imbarcazione: «Correva ed era troppo vicino alla riva»

Walter Giovannini si difende: «Lei era in acqua. Sono passato a quaranta metri dalla barca» Finora nessun provvedimento giudiziario Si aspetta la perizia della polizia scientifica

Si è sposato il filippino del «giallo dell'Olgiaia»



«È colpa tua». «No, solo un incidente»

Un «giallo» la morte della bambina falcata dal motoscafo

Due versioni discordanti sul tragico incidente avvenuto sabato mattina al largo di Nettuno dove una bambina romana è stata travolta e uccisa da un fuoribordo. Lo zio della piccola accusa gli occupanti del motoscafo di essersi avvicinati troppo alla costa. Il proprietario dell'imbarcazione si difende: «Siamo passati a 40 metri dalla barca». Ieri i genitori di Emanuela hanno autorizzato l'espionio delle cornee.

ANNA TARQUINI

ROMA. «Eravamo a circa un miglio e mezzo dalla costa quando nella nostra sinistra - a 40 metri di distanza - è improvvisamente apparsa la piccola barchetta gialla. Abbiamo immediatamente vibrato, poi abbiamo sentito un colpo sordo come se la barca avesse urtato una cassetta di compensato di quelle lasciate dai pescatori. E invece era la bambina...». Non sono passate più di dodici ore da quando Emanuela Trombetta, la bambina romana di 8 anni travolta sabato mattina da un motoscafo al largo di Nettuno è spirata nella sala operatoria dell'ospedale di Anzio. Al telefono di casa Giovannini, i proprietari dell'imbarcazione che ha investito e ucciso la piccola, risponde una donna. Ha la voce tremante e stanca. Cecilia Giovannini, la moglie del dentista romano, riesce a malapena a ricostruire

quel terribile attimo. Inciso nella memoria sente ancora il rumore delle eliche del motoscafo «Sagittario» che trascinano di netto la gamba sinistra della bambina. Non ha nessuna voglia di parlare, ma lo fa. Soprattutto per respingere le accuse lanciate dallo zio di Emanuela, Mauro Casaldi, l'uomo che si è visto piombare addosso quel «barcone» di dieci metri senza poter far nulla per fermarlo. L'uomo ha dichiarato che il motoscafo viaggiava a forte velocità e troppo vicino alla costa. «La bambina era in acqua - dice Cecilia Giovannini - se non fosse stata in acqua non l'avremmo investita».

La dinamica dell'incidente è tutt'ora oscura. Tutto si gioca su quei pochi metri di distanza dalla fascia costiera fuori dai quali è consentito viaggiare a tutta velocità. In particolare non è stato ancora chiarito se

il fuoribordo abbia sfondato il limite di 200 metri riservato ai natanti, oppure se, come hanno dichiarato i coniugi Giovannini, il motoscafo era più di un miglio dalla costa. Stabilirlo cambierebbe molte cose circa l'attribuzione di eventuali responsabilità. Ma le versioni fornite dalle parti sono in contrasto. E sia l'ufficio circondariale marittimo di Anzio, sia la procura di Velletri che separatamente stanno conducendo le indagini, almeno per il momento non sono venuti a capo di nulla. Ieri mattina la polizia scientifica ha esaminato le due imbarcazioni ma i risultati non si avranno prima di due giorni. Secondo il racconto di Mauro Casaldi, il giovane zio di Emanuela, appena 27 anni, l'incidente è avvenuto al 11.15. Solo pochi minuti prima l'uomo aveva deciso di portare tutti a pescare e aveva caricato sulla sua barchetta - una piccola imbarcazione in vetroresina, quattro metri e mezzo e un motore di dieci venti - la bambina, il cugino e una gatta. La notizia della sua morte ha gettato nella prostrazione anche la famiglia del dentista romano. «Quando li abbiamo avvistati due bambini erano sulla barca - racconta la moglie - in acqua c'era un uomo, e accanto all'imbarcazione un paio di sci. Emanuela

stava facendo il bagno. È stato lui, quell'uomo a mettermi in braccio la bambina. Abbiamo subito chiamato un'ambulanza, ma quando siamo arrivati al porto non c'era nessuno. Un inserviente ci ha caricato sulla sua macchina, io cercavo di fermare il sangue che usciva dall'arteria femorale... Ci siamo arrivati così in ospedale». E poi si difende: «È stata una tragedia fatale dovuta all'incuria della gente che va in mare senza salvagente. Erano troppo lontani dalla riva con quella barchetta». Una testimonianza che sembra meno plausibile dopo la dichiarazione rilasciata ieri dai genitori di Emanuela: la bambina non sapeva nuotare.

Nei confronti dei coniugi Giovannini la procura di Velletri non ha ancora emesso alcun provvedimento. Il magistrato attende i risultati degli esami sulla imbarcazioni per poter stabilire le responsabilità. Nella nottata tra sabato e domenica il corpo di Emanuela Trimbetta è stato trasportato nella camera mortuaria dell'ospedale di Anzio in attesa dei funerali. Poche ore prima, Maurizio Trombetta, il padre di Emanuela, insieme alla moglie aveva autorizzato l'espionio delle comee dal cadavere della figlia. E forse questa mattina stessa, a Roma, si svolgeranno i funerali.

■ ROMA. Una norma uguale per tutti in Italia non esiste. A fissare le regole della balneazione e della navigazione sotto costa sono le ordinanze emesse dai singoli circondari marittimi, che dipendono dalle diverse capitanerie di porto. In linea di massima, comunque, nella fascia dei 200 metri (che è riservata ai bagnanti) dalle coste sabbiose vale dappertutto l'obbligo di viaggiare a motore spento o al minimo. Fanno eccezione - ma non dappertutto - i cosiddetti «progetti», cioè i natanti senza elica, come gli aquascooter, che possono partire da riva con il motore acceso, ma solo a velocità ridotta e in direzione perpendicolare alla spiaggia. Se invece la costa è a scogli, la distanza minima può essere anche inferiore: a Livorno, per esempio, è di 100 metri, e addirittura di 60 a Portoferraio. Al di là, non esi-

stono limiti di velocità, salvo alcune eccezioni. Come quella fissata dal circondario marittimo di Anzio - dal quale dipende anche la linea di Nettuno - per la zona intorno al porto.

I natanti fino a 6 metri di lunghezza e 3 tonnellate di stazza lorda o con motore fino a 25 cavalli, che non necessitano di immatricolazione, non possono superare il limite di 6 miglia dalla costa, che i proprietari possono chiedere di autolimitare a 3 per non essere obbligati a portare a bordo un canotto di salvataggio. La tutela dei bagnanti, infine, si limita di fatto - salvo casi eccezionali, come le gare di nuoto - alla fascia dei 200 metri dalla riva. Nessuna norma vieta di tuffarsi in mare aperto, ma a proprio rischio e pericolo: l'obbligo di segnalare la propria posizione con una boa riguarda solo i sub.

Un giovane di 20 anni, Filippo Dara, incensurato, è stato ucciso ad Alcamo l'altra sera mentre prendeva un gelato in un bar all'aperto con la sorella, Marcella, e un'amica, Antonia Naresi, di 19 anni, residente a Voghera. Il delitto è avvenuto sul lungomare di Alcamo Marina, davanti a numerosi testimoni. Quando il killer si è accostato al tavolo, il giovane ha tentato di fuggire, ma è stato inseguito fra i tavolini, raggiunto sul lungomare e colpito ripetutamente alle spalle. I proiettili hanno ferito di striscio Antonio Naresi e un ragazzo, che dopo aver raggiunto il pronto soccorso ha preferito allontanarsi prima ancora di essere medicato. Filippo Dara aiutava il padre, commerciante ad Alcamo di vini e liquori. Secondo gli investigatori il delitto potrebbe avere una matrice passionale.

Incendi e intimidazioni Continua la faida di Villafranca

Non accenna a placarsi a Villafranca di Verona il clima di violenza creatosi dopo la morte, avvenuta il 30 giugno scorso, nei pressi del luna park del paese, del ventunenne Ivano Masotto, coinvolto in una rissa con alcuni minorenni di origine nomade che abitano nelle case popolari della periferia. L'ultimo di una serie di episodi su quali stanno indagando i carabinieri, che fanno pensare a una «faida» tra gli amici della vittima e alcuni appartenenti alla comunità zingara, è avvenuto l'altra notte, quando alcuni sconosciuti hanno dato fuoco a due camion di proprietà di un rottamatore, Benigno Benassuti, di 44 anni, padre di Giuliano Benassuti, 24 anni, amico intimo di Masotto e anche egli protagonista in passato di una lite con alcuni ex nomadi, che gli avevano sparato due colpi di pistola tra le gambe. Dopo la morte di Masotto, anche i nomadi sono stati al centro di atti di intimidazione. Sconosciuti hanno tagliato le gomme ad alcuni camion di girostalli del luna park, e cinque bottiglie incendiarie sono state lanciate nel giardino di un condominio popolare abitato da famiglie zingare. Alcune settimane fa, invece, un giovane in motorino era entrato nel cortile della famiglia Masotto e aveva sparato alcuni colpi con una pistola scacciagani. Per la morte di Ivano Masotto sono attualmente indagati tre minorenni.

Morti due dei 5 gemelli nati sabato a Roma

Mario e Antonio non ce l'hanno fatta. A pochi minuti di distanza l'uno dall'altro, due dei cinque gemelli nati prematuremente sabato a Roma sono morti ieri sera nei reparti di rianimazione neonatale del Policlinico. Antonio, il bimbo nato per primo e senza la necessità del parto cesareo, era il più grosso dei cinque: pesava 670 grammi. Secondo i medici, le speranze di sopravvivenza sono pochissime anche per i fratellini superstiti, due femmine e un maschietto: i loro polmoni sono ancora chiusi e spieghi una dottoressa - e ancora troppo rigidi. E poi pesano tutti troppo poco: nessuno supera il mezzo chilogrammo.

Domenica tragica in montagna Tre vittime e un ferito

Tre morti e un ferito grave. È il bilancio delle giornate di ieri delle montagne italiane. Un alpinista vicentino di 30 anni, Paolo Douven, caduto durante un'ascensione nel gruppo del Brenta, è morto ieri all'ospedale di Verona. Ha perso l'equilibrio ed è finito in un burrone da un sentiero del colle di Travessette, nel Torinese, un tunista francese di 63 anni, Georges des Landes, Angelo Jägersberger, una turista tedesca di 65 anni, è morta per un ictus durante un'escursione in val Gardena. Un alpinista bolognese, Pierpaolo Maurizi, di 33 anni, è invece rimasto gravemente ferito durante un'ascensione sulla via Castiglioni, nel gruppo Selvino.

GIUSEPPE VITTORI



Foto al casello di Melegnano nel primo rientro dalle vacanze

La Forestale ha deciso di pattugliare il promontorio

Piromani in agguato Nuove fiamme a Portofino

Ancora fiamme sul promontorio di Portofino. Nella mattinata di ieri uno dei focolai residui dell'incendio di Ferragosto ha ripreso a bruciare: solo l'intervento di un Canadair ha riportato la situazione sotto controllo. La zona è presidiata dalla Forestale: si temono ulteriori azioni dei piromani. Ieri la polizia ha fermato, e rilasciato, un genovese di 42 anni, affetto da disturbi mentali, cogli abiti sporchi di fuligine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIENZI

■ GENOVA. Portofino senza pace: anche ieri mattina, sul promontorio marittimo dall'incidente di Ferragosto ha ripreso a bruciare. Immediatamente si è rimesso in moto l'apparato antincendi mantenuto in stato di allerta attorno alla riserva. Nel primo pomeriggio la situazione era di nuovo tornata sotto controllo, e risolutivo è stato l'intervento di un Canadair decollato dall'aeroporto Cristoforo Colombo, i canali e i costoni attaccati dal fuoco, infatti, sono inaccessibili e con nessun altro mezzo sarebbe possibile contrastare l'avanzata delle fiamme. Visto il ripetersi dei que-

si, insidiosi e recidive, la Forestale ha deciso che il pattugliamento del promontorio continuerà ancora. «Se dovesse alzarsi vento forte - dicono - sarebbero grossi guai; e comunque in questa situazione non ci fidiamo più della natura dell'uomo». Vale a dire: assodata l'origine dolosa del rogo di Ferragosto, c'è il rischio che i piromani siano tutt'ora in agguato, pronti ad entrare in azione per accrescere il disastro. E su questo fronte, alla segnalazione della Forestale non commentano: non hanno ricevuto nessuna segnalazione o comunicazione ufficiale e non hanno elementi concreti su cui ragionare.

■ GENOVA. Portofino senza pace: anche ieri mattina, sul promontorio marittimo dall'incidente di Ferragosto ha ripreso a bruciare: solo l'intervento di un Canadair ha riportato la situazione sotto controllo. La zona è presidiata dalla Forestale: si temono ulteriori azioni dei piromani. Ieri la polizia ha fermato, e rilasciato, un genovese di 42 anni, affetto da disturbi mentali, cogli abiti sporchi di fuligine.



Fiamme nel bosco del monte di Portofino

La guerra dei clan non va in vacanza: dall'inizio del mese già 11 morti

Napoli, è un agosto di sangue Tre omicidi in quattordici ore

Tre omicidi in quattordici ore a Napoli: l'ultimo ieri mattina nella zona di Capodimonte dove i killer hanno avuto un conflitto a fuoco con un poliziotto. L'altro pomeriggio trovato un cadavere «incaprettato» nei pressi di Licola, mentre fra sabato e domenica sotto gli occhi della moglie e del figlio di tre anni è stato assassinato il meccanico incensurato Salvatore Carrotta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

■ NAPOLI. È l'agosto più insanguinato da molti anni a questa parte a Napoli: tre omicidi seduti dietro al conducente ha impugnato una lupa ed ha sparato a mazzatelli (e sette feriti) dall'inizio del mese, sono le cifre della scontro fra clan della malavita nel capoluogo ed in provincia (dove si contano 154 morti ammazzati dall'inizio dell'anno).

L'ultimo delitto ieri mattina, a Capodimonte, intorno alle 11. Un noto pregiudicato per rapina, uscito dal carcere a Natale, Antonio Cricuolo di 32 anni, stava tornando a casa in motoretta, dopo aver firmato il registro dei sorvegliati spe-

ciati, quando è stato affiancato da una moto di grossa cilindrata. L'uomo seduto dietro al conducente ha impugnato una lupa ed ha sparato a mazzatelli, ferendolo all'inguine. I killer hanno poi invertito la marcia, ma si sono trovati di fronte un poliziotto che stava viaggiando in auto assieme al cognato e che udendo gli spari aveva bloccato l'autovettura. Tra scontro e poliziotto è rimasto ferito nell'incidente il cognato dell'agente.

La vittima designata dell'agguato, nonostante la grave ferita, ha cercato scampo in un parco residenziale: ha scavalcato un cancello e si è messo a correre tra i viali. Il sicario (noto come il guidatore della moto) si è decisa di lasciare perdere vista la presenza del poliziotto: lo ha inseguito. Si è tolto il casco, ha scavalcato un cancello e, abbandonato la lupa, ha impugnato una calibro nove che teneva nascosta in un marsupio. Raggiunto il fugitivo dopo un centinaio di metri, lo ha finito con tre colpi alla nuca. Accanto al cadavere della pista, il killer ha trovato la pista, il marsupio, un giubbotto di jeans ed un antiproiettile con un foro nella spalla. Probabilmente il killer (che ha fatto perdere le tracce) è rimasto ferito nell'incidente e fuoco col poliziotto.

Un regolamento di conti fra due clan, il movente dell'omicidio secondo la «squadra mobile». Più difficile da interpretare, invece, l'uccisione di Salvatore Carrotta, 30 anni, meccanico incensurato assassinato fra sabato e domenica sotto casa, davanti alla moglie ed il figlio di tre anni. L'uomo, dopo essere stato a cena dai successi, era

Anche questo delitto viene interpretato come il frutto di uno scontro fra le bande che controllano la zona a nord di Napoli dove la lotta fra i clan è senza quartiere.

Le prime contestazioni dopo la firma «obbligata» da parte di Cossiga al decreto sulle nuove norme di prevenzione

Riguarda piombo, amianto, rumore, controlli medici
Vediamo come viene cambiata la tutela dei lavoratori

Così la sicurezza sul lavoro diventa una «possibilità»

Con la pubblicazione su uno dei prossimi numeri della Gazzetta Ufficiale l'Italia avrà nuove norme sulla «sicurezza» dei lavoratori. Sono contenute nel decreto che il presidente Cossiga è stato «costretto» a firmare (dopo averlo rinviai al governo) e allentano notevolmente le misure preventive su piombo, amianto, rumore. Per ora. Un bel regalo ferragostano del governo Andreotti. Vediamo cosa cambia.

ANGELO MELONE

■ ROMA. E così, come i facili pessimisti avevano previsto, il governo l'ha spuntata. O meglio, se si guardano bene gli autori di questa «battaglia» per modificare alcune delle leggi sulla sicurezza nel lavoro (ma quanto impegno in un paese che detiene molti primati di infiuti in Europa...), hanno vinto il presidente Andreotti ed alcuni dei suoi ministri, visto che ci sono state esplicite dissidenze anche all'interno dell'esecutivo e che il testo del nuovo decreto emanato dal ministero del Lavoro è stato poi profondamente modificato dallo stesso consiglio dei ministri.

Una delle prossime Gazzette Ufficiali, dunque, recherà le nuove disposizioni sulla protezione della sicurezza dei lavoratori dai rischi di malattie professionali derivanti da piombo, rumore ed amianto così come vengono reinterpretate sulla base delle direttive della Comunità Economica Europea. E il nuovo decreto, composto di 59 articoli, porterà anche la conferma del presidente della Repubblica: è stata apposta, si è saputo, nella serata di venerdì scorso, dopo che per una prima volta «si ricorderà» Francesco Cossiga si era illu-

Qui c'è già il primo dei molti (grandi e piccoli) vizi: è il governo che deve riproporsi al presidente del Consiglio, e nessuno ha avuto notizia di riunioni del consiglio dei ministri nel caldo ferragostano.

C'è poi un'altra, tutt'altro che secondaria, questione. Il governo «si diceva» ha avuto una delega dal Parlamento. Ma non era (e non poteva essere) una delega in bianco. Anzi. Sia la commissione lavoro della Camera che quella del Senato, all'unanimità, avevano chiaramente raccomandato al consiglio dei ministri di ricondurre tutte le norme sulle leggi vigenti, e cioè alla ormai «famosa» legge 303 del 1956 che disciplina la sicurezza sul lavoro in Italia. Una delle più avanzate (ma quanto applicata?) del mondo. Vediamo invece cosa è accaduto.

«Volete sapere cosa è accaduto?» — raccontava il vicepresidente del Senato Luciano La-ma in una recente intervista a *l'Unità*. Che il ministro Romita a nome del governo rassicurò le Camere, e poi ha fatto il pesce in barile...». E ha cambiato le norme nel seguente modo: dove la legge prevede che i datori di lavoro applichino tutte le misure di sicurezza «tecnicamente possibili», il nuovo decreto stabilisce che, sotto l'aspetto del rumore e dell'amianto, vanno adottate «le misure concrete attuabili» per tutelare i lavoratori. Eh be', sembrerà una sottiligie, ma c'è una bella differenza. E se un datore di lavoro dovesse dire che non può «concretamente» applicare dei nuovi dispositivi di sicurezza perché costano troppo, penalizzano la produzione, o quant'altro?

Ma il governo ha fatto di più.



Senza nemmeno bisogno, in questo caso, di alcun «input» da parte della Cee ha modificato anche le norme sui controlli sanitari. Anche stavolta cambiando una «parolina», modificando il testo che gli era stato inviato dal ministero del Lavoro, e di nuovo disattenuando il mandato avuto dal Parlamento. Le commissioni di Camera e Senato avevano infatti chiesto di «disciplinare le competenze, responsabilità e requisiti professionali» dei medici del lavoro. Che devono essere medici delle Usi. E, invece, sulla prossima Gazzetta Ufficiale leggeremo che possono essere «anche» dipendenti del Servizio sanitario nazionale. E

durante possono anche essere alle dipendenze dello stesso datore di lavoro. Le conseguenze sono facilmente immaginabili. E così si viola lo Statuto dei lavoratori (all'articolo 5), come nel caso delle misure di sicurezza vengono disattenuati gli articoli della Costituzione 41 («l'iniziativa economica non può svolgersi a danno della sicurezza umana...») e 76 (quello che disciplina la legge delega). Su questi punti si annulla un ricorso alla Corte Costituzionale dell'associazione «Ambiente e Lavoro» che si appresta a presentare anche un nuovo disegno di legge che reca già la firma di 70 parlamentari.



Un operaio dell'Alfa Acciai di Brescia, a sinistra. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in basso, il nuovo direttore della Salomon Brothers Warren Buffet

Scandalo Salomon Brothers

I dirigenti dimissionari
E il Tesoro Usa ritira
la sospensione dalle aste

■ ROMA. Il governo statunitense ha revocato oggi, poche ore dopo averla decisa, la sospensione dalla banca d'investimenti Salomon Brothers dalla partecipazione alle aste per i titoli pubblici.

L'annullamento della precedente decisione segue l'accettazione, da parte del Consiglio di amministrazione della banca, delle dimissioni dei tre massimi dirigenti (il presidente John Gutfreund, il direttore generale Thomas Strauss e il vice presidente John Meriwether), e la nomina di Warren Buffet a presidente ad interim. Il dipartimento del tesoro

aveva affermato che la sospensione dalle aste sarebbe rimasta in vigore «fino all'adozione di misure appropriate di fronte agli acquisti irregolari di titoli pubblici da parte della Salomon e in attesa dei risultati dell'inchiesta in corso su tali transazioni».

La «Salomon Brothers» è accusata di avere effettuato operazioni clandestine di accaparramento di titoli. Il presidente John Gutfreund e il direttore generale Thomas Strauss hanno ammesso di essere stati a conoscenza delle operazioni e di averne informato il governo solo all'inizio di questo mese.



PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

dia di finanza, attualmente in quiescenza. Da tale pensione devono essere detratti, a parte le non trascurabili spese sanitarie continue per i due figli per acquisto medicinali non concessi dal San e per pagamenti ticket (i miei figli pagano il ticket). L'importo per la pensione (L. 550.000 mensili) ed esigenze indispensabili familiari varie. Le deduzioni sono facilmente comprensibili.

Il mio figlio desidera ardentemente ritornare a Livorno, ove è nato e vissuto per anni prima del trasferimento di mio marito a Napoli e purtroppo fino ad oggi con il massimo impegno profuso non mi è stato possibile esaudire il suo ardente desiderio perché a Livorno si deve solamente acquistare la casa (impossibile per la mia famiglia per le disgrazie avute), in quanto viene data in fitto solamente a non residente. Anche questo fa parte delle tante inconcludenze delle leggi all'italiana.

Anche per questo mio sfortunato figlio ho incitato stanzialmente per il riconoscimento dell'invalidità civile da circa 5 anni, ma fino ad oggi sempre per mancanza di appoggi che contano la pratica doma!

Su tutto quanto sopra esposto ho inoltrato istanza raccomandata al ministro della Sanità, De Lorenzo, ma senza avere alcuna risposta in merito. I nostri politici sono comunque i grandi solamente dagli schermi televisivi.

Comprendo benissimo l'elencazione, avoro dei nostri politici, lavori che certamente non esiste durante le campagne elettorali. Durante tali periodi hanno tutto il tempo, loro e le norme si schiera di segretari ed addetti vari, di sollecitare il voto preferenziale, anche con l'invio di migliaia di lettere.

Egregio Direttore, sono una madre esasperata per il destino crudele che si è accanto alla mia famiglia, perché voglio sperare che questa mia lettera, che è uno sfogo sacro-santo, possa dirci un interessante, avere qualche esito positivo e scatenare l'ardita di corli cuori, che hanno dimostrato il voto significativo della parola umanità.

Se questa è l'Italia, che abbandona così i propri onesti cittadini e spende miliardi per albanesi ed altri che cittadini italiani non sono (preciso che non sono razzista ma credo e sono fermamente convinta che la patria degna di tale nome debba pensare prima ai suoi cittadini e poi agli altri) ed allora è una Italia che non riconosce, perché mancano la giustizia, l'umanità, la solidarietà e tutto si perde e sparisce nel marea generale.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Rallone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Gerolati, docente universitario; Enzo Martino, avvocato CdL di Torino; Nyranne Moshi, avvocato CdL di Milano; Severo Nigro, avvocato CdL di Roma

La normativa sulle assemblee sindacali nella scuola

risponde CORRADO MAUCERI

«dai un procedimento volto a coinvolgere tutto il personale, ferma restando, ovviamente, la libertà di tenere assemblee sindacali unitarie e separate e la facoltà per ciascun lavoratore di parteciparvi o meno; la convocazione dell'assemblea comunque comportava la sospensione dell'attività lavorativa per tutti, in quanto tutti potenzialmente avevano titolo di parteciparvi; di conseguenza le ore destinate all'assemblea erano computate per tutti, indipendentemente dall'effettiva partecipazione».

«La normativa contrattuale afferma: «dai il principio del diritto «pro capite» a dieci ore di assemblea sindacale dove esser conciliato con la duplice esigenza di evitare una ripetuta e prolungata sospensione dell'attività didattica durante l'anno scolastico sia di non lasciare gli alunni minori nella scuola senza una adeguata vigilanza».

«Le soluzioni applicative possono essere le più diverse: in ogni caso però qualunque soluzione si voglia adottare, è certo che non può essere decisa unilateralmente dall'Amministrazione, si tratta di materie demandata dalla legge alla disciplina contrattuale, di conseguenza ogni disposizione applicativa (ap-

licativa e per certi aspetti necessariamente integrativa) della normativa intercompar- timentale deve essere disciplinata sulla base di accordi sindacali.

Peraltro, poiché gli accordi intercompartimentali, contrariamente a quanto da più parti affermato, hanno lo stesso valore giuridico dell'accordo di comparto e non possono quindi porre alcun vincolo giuridico agli accordi di comparto, un accordo specifico per la scuola potrebbe consentire un adeguamento dell'attuale normativa contrattuale alla specifica esigenza della scuola.

L'Amministrazione però prenderà di intervenire, così come ha fatto il provveditore agli Studi di Lecce, con disposizioni unilaterali e peraltro contraddittorie e discriminanti. La circolare del provveditore agli Studi è quindi illegittima, anzitutto perché le assemblee sindacali non possono essere disciplinate unilateralmente dall'Amministrazione, in secondo luogo perché le soluzioni adottate sono rigidamente discriminanti e contraddittorie: detta circolare infatti prevede la sospensione dell'attività didattica quando si tratta di assemblee del personale docente, indipendentemente dal numero dei docenti che vi partecipano; non prevede invece la sospensione del servizio quando si tratta di assemblee del personale non docente; la circolare però non considera l'ipotesi di una larga adesione all'assemblea del personale non docente: in tale ipotesi non pare possibile la prosecuzione del servizio che non sembra essere individualizzato e comunque indipendente dalle prestationi degli altri.

La circolare del provveditore agli Studi di Lecce elude i problemi derivanti dall'applicazione della nuova normativa contrattuale e quindi, oltre a creare ingiustificate discriminazioni, accresce le ambiguità e l'attuale stato di confusione. Il problema dell'applicazione della normativa contrattuale c'è, deve essere affrontato senza scoriale irruzione, in modo corretto nell'unica sede idonea, e cioè in sede contrattuale.

Si sta infatti verificando in molti casi che dietro l'apparente riconoscimento della funzione normativa del contratto, e all'apparente allargamento dell'ambito della contrattazione, e quindi del potere sindacale, si annidano raffutori di disgregazione e di contrasto.

■ In precedenza il Pretore di Catania, con

la sentenza 22/10/90, aveva invece ritenuto che l'accordo sindacale, mentre non è vincolante per le donne non iscritte al sindacato stipulante, lo è invece per quelle iscritte.

Poiché è sempre più frequente il caso in cui la legge afferma certi principi, ma consente alle organizzazioni sindacali di introdurre modifiche al testo normativo, e poiché gli accordi collettivi raggiunti in base a tale facoltà di derogare sono poi soggetti alle censure dei lavoratori interessati, si rende sempre più imponente rimediare i rapporti tra legge e contratto, e l'ambito di efficacia di quest'ultimo.

Si sta infatti verificando in molti casi che dietro l'apparente riconoscimento della funzione normativa del contratto, e all'apparente allargamento dell'ambito della contrattazione, e quindi del potere sindacale, si annidano raffutori di disgregazione e di contrasto.

■ Avvocato del Sindacato nazionale Scuola-Cgil

«dai un procedimento volto a coinvolgere tutto il personale, ferma restando, ovviamente, la libertà di tenere assemblee sindacali unitarie e separate e la facoltà per ciascun lavoratore di parteciparvi o meno; la convocazione dell'assemblea comunque comportava la sospensione dell'attività lavorativa per tutti, in quanto tutti potenzialmente avevano titolo di parteciparvi; di conseguenza le ore destinate all'assemblea erano computate per tutti, indipendentemente dall'effettiva partecipazione».

«La normativa contrattuale afferma: «dai il principio del diritto «pro capite» a dieci ore di assemblea sindacale dove esser conciliato con la duplice esigenza di evitare una ripetuta e prolungata sospensione dell'attività didattica durante l'anno scolastico sia di non lasciare gli alunni minori nella scuola senza una adeguata vigilanza».

«Le soluzioni applicative possono essere le più diverse: in ogni caso però qualunque soluzione si voglia adottare, è certo che non può essere decisa unilateralmente dall'Amministrazione, si tratta di materie demandata dalla legge alla disciplina contrattuale, di conseguenza ogni disposizione applicativa (ap-

licativa e per certi aspetti necessariamente integrativa) della normativa intercompar- timentale deve essere disciplinata sulla base di accordi sindacali.

Peraltro, poiché gli accordi intercompartimentali, contrariamente a quanto da più parti affermato, hanno lo stesso valore giuridico dell'accordo di comparto e non possono quindi porre alcun vincolo giuridico agli accordi di comparto, un accordo specifico per la scuola potrebbe consentire un adeguamento dell'attuale normativa contrattuale alla specifica esigenza della scuola.

L'Amministrazione però prenderà di intervenire, così come ha fatto il provveditore agli Studi di Lecce, con disposizioni unilaterali e peraltro contraddittorie e discriminanti. La circolare del provveditore agli Studi è quindi illegittima, anzitutto perché le assemblee sindacali non possono essere disciplinate unilateralmente dall'Amministrazione, in secondo luogo perché le soluzioni adottate sono rigidamente discriminanti e contraddittorie: detta circolare infatti prevede la sospensione dell'attività didattica quando si tratta di assemblee del personale docente, indipendentemente dal numero dei docenti che vi partecipano; non prevede invece la sospensione del servizio quando si tratta di assemblee del personale non docente; la circolare però non considera l'ipotesi di una larga adesione all'assemblea del personale non docente: in tale ipotesi non pare possibile la prosecuzione del servizio che non sembra essere individualizzato e comunque indipendente dalle prestationi degli altri.

La circolare del provveditore agli Studi elude i problemi derivanti dall'applicazione della nuova normativa contrattuale e quindi, oltre a creare ingiustificate discriminazioni, accresce le ambiguità e l'attuale stato di confusione. Il problema dell'applicazione della normativa contrattuale c'è, deve essere affrontato senza scoriale irruzione, in modo corretto nell'unica sede idonea, e cioè in sede contrattuale.

Si sta infatti verificando in molti casi che dietro l'apparente riconoscimento della funzione normativa del contratto, e all'apparente allargamento dell'ambito della contrattazione, e quindi del potere sindacale, si annidano raffutori di disgregazione e di contrasto.

■ Avvocato del Sindacato nazionale Scuola-Cgil

«dai un procedimento volto a coinvolgere tutto il personale, ferma restando, ovviamente, la libertà di tenere assemblee sindacali unitarie e separate e la facoltà per ciascun lavoratore di parteciparvi o meno; la convocazione dell'assemblea comunque comportava la sospensione dell'attività lavorativa per tutti, in quanto tutti potenzialmente avevano titolo di parteciparvi; di conseguenza le ore destinate all'assemblea erano computate per tutti, indipendentemente dall'effettiva partecipazione».

«La normativa contrattuale afferma: «dai il principio del diritto «pro capite» a dieci ore di assemblea sindacale dove esser conciliato con la duplice esigenza di evitare una ripetuta e prolungata sospensione dell'attività didattica durante l'anno scolastico sia di non lasciare gli alunni minori nella scuola senza una adeguata vigilanza».

«Le soluzioni applicative possono essere le più diverse: in ogni caso però qualunque soluzione si voglia adottare, è certo che non può essere decisa unilateralmente dall'Amministrazione, si tratta di materie demandata dalla legge alla disciplina contrattuale, di conseguenza ogni disposizione applicativa (ap-

cosa si può fare, con la legge attuale, per utilizzare il «modo per

che come fosse un normale risparmio previdenziale. La legge prevede alcune forme di utilizzo, soprattutto, non impedisce la contrattazione. In questo libro vengono forniti esempi e calcoli sulla convenienza dei principali accordi fatti finora.

Di seguito riportiamo il testo tratto dal «depliant» che accompagna il libro.

«Fra le difficoltà di fare una legge sul risparmio previdenziale (pensioni integrative) la maggiore è questa: c'è noto come l'Iri. Si costituisce con circa il 7% della retribuzione del lavoro dipendente. Funziona nelle imprese private, ma anche gli impiegati pubblici, che hanno la «buonsuista», preferirebbero il sistema Iri.

«Cosa manca, infatti, al fondo per l'Iri per essere un «vero risparmio previdenziale, integrativo (in pratica aggiuntivo, cioè una accumulazione personalizzata)»? Manca della libertà: disponibilità da parte del lavoratore. Ma, soprattutto, non impedisce la contrattazione. In questo libro vengono forniti esempi e calcoli sulla convenienza dei principali accord

«Qualcuno ritiene che settori democristiani usano la strategia della tensione per forzare il Psi al centro-sinistra... Risponderò alle accuse in modo molto duro»

Ancora dichiarazioni sugli anni di piombo:
«Sapevamo che le Br erano un fatto politico»
«Incontrai Gelli, anche a palazzo Chigi
Lo Stato è forte, può far rientrare i Savoia»

Cossiga rivela: indagano su Moro del '64

E sul terrorismo sfida la Dc: «Fu giusta la fermezza?»

Qualcuno sta tentando di dimostrare che gli artefici della strategia della tensione furono Moro e Zaccagnini. Lo dice Francesco Cossiga, e par di capire si riferisca a un magistrato. Più tardi, circola il nome di Carlo Mastelloni, l'ex presidente ha esternato sul caso Moro: «La Dc deve ripensare al perché scelse la linea della fermezza». E sugli anni di piombo: «Sapevamo che il terrorismo era un fatto politico, ma li criminalizzammo».

DAL NOSTRO INVIAUTO
VITTORIO RAGONE

■ PIAN DEL CANSIGLIO. Francesco Cossiga è più disteso. Quasi serafico. Dopo aver menato botte un po' a tutti, Mastelloni e De Mita, pidiessi e giornalisti (ieri è stato il turno del direttore del «Mattino»), ora dice di volersi dedicare ad argomenti «non di cronaca, ma da testa pagina». Ieri a mezzogiorno, il presidente ha lasciato il suo ufficio della Forestale ed è venuto, già al rifugio «San'Osvaldo», dove staziona normalmente la stampa: «Mi offre un aperitivo? Ci si accomoda in una saletta, e tutto è pronto per l'esternazione quotidiana. Ma prima di riflettere sul caso Moro, Cossiga torna su una frase che si era lasciato scappare il giorno prima: «For un po' vedrete - aveva detto sibilino - che qualcuno scriverà che Moro e Zaccagnini furono gli artefici della strategia della tensione. E non si tratterà di un libro, ma di qualcosa di peggio».

Il presidente riprende l'argomento. E sembra già agli stanti tutta una serie di punti interrogativi. Qualcuno vuole «credere alla memoria di Moro e Zaccagnini? Chi, come, per-

ga, stavolta, non risponde. Sorride. Dice soltanto che l'ignoto investigatore non addebita a Moro e Zaccagnini anche lo stragismo: «No, chi sta lavorando a questa ipotesi pensa al piano Solo e al generale Di Renzo, all'incontro in casa del sen. Morlino...». Insomma, proprio gli anni in cui la minaccia golpista, più riprese, fu sospesa sulla testa degli italiani. Un magistrato, ma chi? Il tam tam delle indiscrezioni, poco dopo, farà circolare un nome: quello di Carlo Mastelloni, il magistrato veneziano titolare di alcune inchieste sui più oscuri episodi degli anni Settanta. Sul suo tavolo c'è questa traccia di lavoro - dicono le voci. Ed è perciò che Cossiga, da alcuni giorni, lancia i suoi avvertimenti da Sibilla, e già prepara le barricate: «Quando sarò senatore a vita - promette infatti poco dopo - in Senato mi siederò dove ci sarà posto. T'enderò conto del prestigio delle cariche che ho ricoperto, e farò affari per aiorli. Certo, se qualcuno sostenesse che Moro e Zaccagnini furono gli artefici della strategia della tensione, le cose che ho esternato fino ad oggi sembrerebbero gentili e cortesi, rispetto a quelle che dire».

A questo punto, Cossiga mette da parte i suoi inquietanti segnali di fumo, e torna sul caso Moro. Tutto è già chiaro - dice il presidente. «Di zone d'ombra, attorno alla vicenda di Moro - sostiene - ormai ne è rimasta una sola». Ed è questa: La Dc deve interrogare se stessa, e chiarire le vere ragioni per cui, tredici anni fa, scelse la li-

ne dell'intransigenza contro il ricatto brigatista. «Aldo Moro - spiega il capo dello Stato - a quel tempo non era l'unico obiettivo. Era solo il più facile da colpire, un bersaglio emblematico. La Dc ora si deve impegnare con questo problema, interrogarsi sul perché della linea della fermezza. Altrimenti non riuscirà mai a superare questo dramma. L'abbiamo scelta, quella linea, tutti per gli stessi motivi? E la Dc per gli stessi motivi per cui la sceglie il Pci? E nel Pci, tutti i segmenti la fecero per gli stessi motivi?». Ripensare quei giorni, ripensare la morte di Moro. Passa di qua, secondo Cossiga, l'unica strada utile per poter assolvere a un altro compito: «decifrare il pensiero di Aldo Moro». In modo da poter capire «quanto fu distorto dal fatto tremendo della prigione».

Cossiga ragiona e ragiona su quei giorni drammatici di cui, in fondo, la sua coscienza è rimasta, prigioniera. «Ho letto tutto il leggibile di quella vicenda - confessa - le lettere di Moro, e ciò che scriveva su di me, più di 80 pagine. L'ho letto anche per una questione psicologica molto comprensibile: il malato legge tutto sulla sua malattia». Lui ormai si è quasi convinto che le lettere di Moro dalla prigione erano «moralmente autentiche», esattamente il contrario di ciò che sosteneva nei giorni di via Fani. Ma sono «moralmente autentiche», se il Moro che scriveva dalla prigione era il Moro di sempre, quello a lungo stimato e riconosciuto come maestro -

se nra voler dire il presidente - o l'analisi deve essere più profonda. Bisogna rimediare il suo pensiero, il rapporto fra persona, società, stato e istituzioni. Questa è una cosa che io non so se ho il diritto e anche il dovere di fare. Certo, non l'ho finché resto presidente. Però io dovrei di confessare che allora ho sbagliato. Oppure di dire qual è la mia nuova concezione».

La «nuova convinzione» di Cossiga ormai si sa qual è: il terrorismo fu un «fenomeno politico determinato da veleni ideologici. Altra cosa rispetto alle stragi, delle quali - dice il presidente - non ho mai capito il cui prodest, perché l'elenca sarebbe lunghissimo». Eppure il Cossiga che oggi ritiene il terrorismo un fatto di «sovversione di massa» è lo stesso che negli anni Settanta parlava di delinquenti comuni, e rifiutava qualsiasi riconoscimento alle Br. Ha cambiato idea? Ha

pubblicato accanto e presunto, io credo che la repubblica sia ormai così forte e radicata da potersi permettere il ritorno di Vittorio Emanuele. Ma poi racconta che nel 1986, in occasione del quarantennale, fece un «sondaggio» tra le forze politiche: «Ne ricevai l'impressione che nessuna fosse pregiudizialmente contraria, ma che qualcuna considerasse i tempi non maturi. Una battuta su Gelli, e gli spettacolari elogi che ultimamente il venerabile rivolge al capo dello Stato: «Non mi imbarazzo, perché non ho nulla da nascondere, mi imbarazzo soltanto se dietro gli elogi ci fosse il pagamento di chissà quale cambiale. Ho incontrato Gelli 3 o 4 volte, anche alla presidenza del Consiglio. L'ho conosciuto come almeno altre 5000 persone in Italia. Non mi ha mai chiesto nulla di illegale». Cossiga riserva anche una battuta a Martelli: «So che mi ha cercato ma non mi trova».



Il presidente attacca Nonno
«Chiederò un'inchiesta
sul Mattino di Napoli
Risponde a un piccolo boss»

■ PIAN DEL CANSIGLIO. Francesco Cossiga chiedrà un'inchiesta sull'assetto proprietario e sulla gestione politica e amministrativa del «Mattino» di Napoli, diretto da Pasquale Nonno. La chiederà al governo, alla procura generale della Corte dei conti e alla procura della Repubblica di Napoli. Vuole che si accerti se è legittimo il connubio tra una banca di Stato, i privati e un partito, che produce «un giornale nemmeno di commento, ma di sottocorrente». A scatenare l'ennesimo attacco del Quirinale al direttore del «Mattino» è stato un suo editoriale di ieri che accusa Cossiga di alimentare la polemica sul terrorismo. «Non conosco per intero il vostro contratto - ha detto ieri mattina ai giornalisti. - Spieghetemi: può un imprenditore del Banco di Napoli come Pasquale Nonno essere iscritto all'ordine dei giornalisti? Perché io non ho capito bene se lui è un dipendente del Banco di Napoli o della corrente democristiana della Dc. Di certo, non fa il giornalista, ma il liberalista per

conto di una corrente della Dc con un giornale pagato dai contribuenti. È un caso vergognoso. E contrariamente a quel che pensano questi signori, io non mollerò la presa. Faccio uno scandalo nazionale: una banca di Stato, e gli spettacolari elogi che ultimamente il venerabile rivolge al capo dello Stato: «Non mi imbarazzo, perché non ho nulla da nascondere, mi imbarazzo soltanto se dietro gli elogi ci fosse il pagamento di chissà quale cambiale. Ho incontrato Gelli 3 o 4 volte, anche alla presidenza del Consiglio. L'ho conosciuto come almeno altre 5000 persone in Italia. Non mi ha mai chiesto nulla di illegale». Cossiga riserva anche una battuta a Martelli: «So che mi ha cercato ma non mi trova».

Petrucchioli a Siena
Unità delle forze socialiste?
«È un nostro obiettivo
ma decisivo è il programma»

■ SIENA. «Consideriamo l'unità fra le forze socialiste in Italia un tema così importante che tutto il nostro sforzo di elaborazione politica ha in questo obiettivo la sua ragione fondamentale». Così Claudio Petrucchioli, del coordinamento del Pds, ha risposto alle domande di interlocutori e partecipanti a un lungo dibattito nella festa dell'Unità. Anche se organizzato per un confronto sul socialismo in Europa, con la partecipazione dell'ex candidato socialdemocratico alla cancelleria Germania, Oskar Lafontaine, il dibattito è stato monopolizzato dalle schermaglie tra Psi e Pds sull'unità socialista, con Lafontaine rilasciato spettatore. Perché il Pds stenta a prendere in mano la bandiera dell'unità socialista, perché mostra reticenza a chiamarsi socialdemocratico? Queste le domande di Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogna chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogna chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogna chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogna chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdemocrazia, come sembra voglia fare anche la Spd che ha riscritto il proprio programma». Secondo Orsello non c'è invece bisogno di «andare oltre la socialdemocrazia», perché questa è capace di aggiornarsi continuamente, mentre il Pds non sembra far tesoro della cultura di governo della Spd tedesca. Per Orsello non esiste una terza via, la socialdemocrazia ha vinto, il comunismo ha perso. Il dirigente socialista si è augurato che le celebrazioni della nascita del Psi, l'anno prossimo, rappresentino un momento di riflessione unitaria.

Lafontaine, dal canto suo, ha ribaltato ragioni della forza rappresentata dalla Spd tedesca. Per Orsello rappresentante del Psi, a Petrucchioli. «Non basta dire facciamo l'unità - ha risposto l'esponente del Pds - bisogno chiarire la politica che il partito unito dovrebbe fare. Noi pensiamo che l'u-

nità si debba realizzare su un programma di governo alternativo a quelle di forze conservatrici. Per la stessa ragione - ha aggiunto - vogliamo andare oltre la socialdem

Irak

Denaro falso per sabotare l'economia

BAGHDAD Il governo irakeno ha denunciato il tentativo di sabotaggio economico da parte dei paesi confinanti. Secondo quanto scrive il quotidiano del ministero della Difesa irakeno *Al Qadissiyah*, Arabia Saudita, Iran, Kuwait, Turchia e Siria avrebbero inondato il paese di banconote false allo scopo di sabotare l'economia del paese. Sempre secondo il quotidiano, l'Iraq avrebbe portato al confine dove operano i ribelli curdi, tre apprezzati per la stampa e avrebbero iniziato a falsificare il denaro irakeno due settimane fa. Il quotidiano ministeriale afferma inoltre che i paesi confinanti stanno facendo incetta delle vecchie banconote da 25 dinari, che verrebbero raccolte in Iran e in Turchia e spedite in Arabia Saudita per poi essere bruciate. Non sono questi gli unici problemi per l'Iraq. Secondo il ministro del Piano, Sami Malek Faras, l'embargo petrolifero imposto dalle Nazioni Unite all'indomani del 2 agosto 1990, giorno dell'invasione irakena del Kuwait, avrebbe provocato la perdita di oltre 17 miliardi di dollari di entrate. Secondo il ministro, dieci miliardi di dollari sono stati persi a causa della mancata esportazione del greggio, mentre gli altri sette per la parziale inoperatività delle industrie. Solo ultimamente il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha autorizzato l'Iraq a riprendere le esportazioni di petrolio ma limitatamente a 1,6 miliardi di dollari unicamente per l'acquisto di viveri e medicinali da destinare alla popolazione.

Preme inoltre la situazione sanitaria. Si teme infatti una epidemia di colera. Secondo l'agenzia di stampa *Ina* sarebbero stati registrati 394 casi negli ultimi tre mesi. La situazione sanitaria in Iraq è considerata disastrosa e il governo ha da tempo chiesto l'abolizione delle sanzioni Onu, criticando la decisione delle Nazioni Unite di permettere esportazioni limitate di greggio.

Uri Lubrani si dichiara pessimista sulla durata delle trattative
«Due settimane non bastano
Vogliamo notizie sui nostri soldati»

Gli Hezbollah incontrano Rafsanjani Velayati: «Tendenze positive ma occorre premere sugli israeliani» Bush: «Tutti diano prova di duttilità»

LETTERE

Chiedo al Pds: perché non portate Cossiga in tribunale?

Caro direttore: posso insistere? Con articoli e dichiarazioni, da settimane, chiedo perché mai il Pds faccia con il presidente Cossiga, come il Pci con la P2 e Licio Gelli nel periodo del comune splendore. Strepita, guisce, se del caso, «denuncia», ma a chiacchiere si stracca le vesti, incassa tutto, in attesa del prossimo colpo.

Posso insistere? Ma perché mai Onorato, Violante, Rodotà non hanno trascinato, come era loro diritto, secondo la dottrina prevalente, e secondo logico, il presidente Cossiga in tribunale, querelandolo per diffamazione pluriaggiornata, continua, a mezzo stampa? E perché mai non l'ha fatto anche il Pds in quanto tale, nella persona del suo segretario pro-tempore?

Posso insistere? Ma perché mai il Pds non ha da tempo, da molto tempo, anziché mobiliare ogni tanto piazze ed emozioni e sdegni, denunciare il presidente della Repubblica per attentato alla Costituzione, allegando, come poteva, tonnellate di dottrina per suffragare questa iniziativa? Chiedo scusa per l'insistenza. Grazie.

Marco Pannella

tenzione di autonoma e di potere politico. Che far allora?

Abbiamo voluto una legge nel nostro paese per le pari opportunità nella formazione e nell'accesso al lavoro e alla carica; perché non adottare la stessa filosofia e gli stessi strumenti anche per incentivare la presenza delle donne nel luogo della decisione politica e legislativa? Certo la legge proposta è solo uno strumento parziale, non risolve il problema, ma può costituire un incentivo, un primo passo per cambiare.

Maria Valdinoci, Coordinatrice donne Pds Forlì

Perché gli esami di maturità non diventino un terro al lotto

Caro direttore: ad esami di maturità appena terminati, alcune riflessioni scaturiscono dall'esperienza vissuta in questo anno scolastico come commissario interno. Considerazioni strettamente correlate tra di loro e che testimoniano una mancanza di governo reale della scuola. Dobbiamo indignarci per l'ultraventennale fase sperimentale (sic) degli esami di maturità introdotto nel lontano '69 e per la dichiarazione del precedente ministro della Pubblica istruzione, on. Gerardo Bianco, il quale per evidenziare il carattere «innovativo» della sua politica scolastica, in occasione della pubblicazione della rosa delle materie di esame, ha comunicato che, a partire dal prossimo anno scolastico, le materie di esame si conosceranno non già ad aprile ma a maggio.

Diventano

necessarie (non è una novità) le riforme della scuola media superiore e degli esami di maturità anche per questi motivi: le com missioni d'esame devono essere costituite prevalentemente dai docenti del corso ci studi, così si evitano discordanze tra il voto di maturità e il giudizio di ammissione. In questo modo gli esami non diventano un terro al lotto. A tal proposito quando verranno formulati gli standard formativi e informativi anche in vista del prossimo '93?

In ultimo una riflessione - tra le molte che potrei riferire - che scaturisce dalla mia materia di insegnamento: il primo e preponente quesito del tema di ragioneria ha riguardato la riclassificazione del conto economico a costi e ricavi della produzione venduta. Ma dalla IV Direttiva Cee, in tema di bilancio, il nostro legislatore non ha recepito il conto economico a costi e ricavi della produzione ottenuta?

Antonio Napoli, Verona

Cara Unità, voglio intervenire anch'io nel dibattito che si è acceso, anzi che è divampato come un incendio estivo, a seguito della presentazione della proposta di legge per la promozione della rappresentanza femminile in Parlamento.

Io sono decisamente favorevole e tento di spiegare i motivi. Penso che questa proposta abbia innanzitutto valore proprio perché a partire da essa si è illuminata una zona buia della nostra democrazia, si è operato un nodo reale e ben radicato della rappresentanza: a fronte di una società e di donne e di uomini, in un paese che ha visto, nonostante resistenze e conservatorismi, crescere un protagonismo femminile nel lavoro, nelle professioni, nella cultura ed in tanti altri settori ed aspetti della società civile, la presenza delle donne nelle istituzioni, specialmente in Parlamento, che è quella di grado più elevato (ma anche negli enti locali la situazione non è molto diversa) è sostanzialmente inalterata rispetto a 45 anni fa: quando le donne entrarono per la prima volta a far parte dell'elenco attivo e passivo.

Cosa significa questo? Voglio proprio sperare che non vi sia nessuno a che pensi che ciò dipenda da una incapacità delle donne in politica. Penso che faccia parte ormai del patrimonio comune (ma forse è proprio qui che sono in errore) la consapevolezza che senza le donne la politica e la democrazia nel nostro paese sarebbero inestimabilmente più misere di quanto non appaiono oggi. Fondamentali conquiste legislative e prima ancora sociali e culturali si debbono a quelle tante donne che a livello di base (nei partiti, nei movimenti) e a quelle poche elette nelle istituzioni che hanno moltiplicato impegno e passione per riuscire ad ottenerne nel nostro paese più civiltà e democrazia. Nonostante questi meriti conquistati sul «campo», il ricciubino della rappresentanza, che è, voglio di nuovo sottolinearlo, questione fondamentale per una democrazia che voglia essere sostanziale, è ancora un obiettivo lontanissimo. Questo perché la politica e le istituzioni si sono rivolte per le donne cittadelle cinte dalle mura: difficilmente sommabili i di un ceto e di una «cultura» maschile ben attenti a conservare il ruolo di esclusivi de-

Antonio Napoli, Verona

Senatore Usa anti-rock (e per di più democratico)

Cara Unità, ho letto con interesse l'articolo di Roberto Giallo sulla censura discografica negli Usa pubblicato l'8 agosto. Nel pezzo, i senatori repubblicani Gore e Baker vengono definiti baccalotti e scervissimi. Il che, purtroppo, è vero, salvo il fatto che Alber Gore non è repubblicano ma democratico, al punto che rischia di strappare la nomina a Dukakis nell'ultima campagna presidenziale americana.

Quanto a Baker si tratta proprio di quel James segretario di Stato americano che vediamo ogni sera in televisione in giro per il mondo, che quando torna a casa negli States, anziché riposarsi, non resiste alla tentazione di fare pressioni censorie sull'attività musicale (di cui ha dimostrato essere uno scarso conoscitore).

Ciò dovrebbe indurre a riflettere sull'enorme ampiezza della campagna anti-rock (e se reali: spirito progressista di alcuni esponenti del partito democratico americano).

Raffaele Caccano, Sedriano (Milano)

Ostaggi, Tel Aviv frena de Cuellar

Teheran: «Spetta a Shamir la prossima mossa»

Sugli ostaggi Israele fredda l'ottimismo di Perez de Cuellar. L'israeliano Lubrani: «Nelle prossime settimane il problema non sarà risolto». Tel Aviv ribadisce le sue condizioni per il rilascio dei prigionieri libanesi. A Teheran gli Hezbollah incontrano Rafsanjani. Appello di Velayati e del figlio di Khomeini: «L'Occidente prema su Israele». Bush: «Date prova di massima duttilità».

GERUSALEMME. Due settimane non bastano. Il capitolo ostaggi non sarà chiuso entro i quindici giorni indicati, con cauto ottimismo, dal segretario generale delle Nazioni Unite prima di concedersi una brevissima vacanza in Portogallo. A frenare le illusioni dell'amaro ed intricatissimo dossier dei prigionieri occidentali nelle mani della Jihad islamica, ieri è stata Israele, per bocca di due alti funzionari del governo Shamir, protagonisti dei negoziati isilensi. In un'intervista apparsa sul quotidiano di Tel Aviv *Yedioth Ahronoth*, Uri Lubrani, responsabile per gli affari libanesi del ministero israeliano ed esperto in trattative di questo tipo, ha messo le mani avanti: «Non riteniamo che nelle prossime settimane vi saranno sviluppi tali da risolvere il problema. Me lo auguro ma in questa fase non c'è da aspettarsi nulla». Il capo delle delegazioni israeliane incaricata di seguire la complessa partita degli ostaggi, non è stato il solo a freddare l'ottimismo cauto di Perez de Cuellar. «Per ora non è possibile fare nessuna previsione», ha infatti commentato il presidente George Bush chiedendo però a tutte le parti in



John McCarthy recentemente liberato, il giorno del suo ritorno in patria

causa «di dare prova di massima duttilità».

Le posizioni sembrano per ora rigidamente contrapposte: Israele invoca notizie certe sui suoi sette soldati dispersi, escludendo comunque la liberazione di palestinesi e siriani: dall'Iran gli fa eco il ministro degli Esteri, Yochanan Bein, ricevendo dall'America il placet americano. «La posizione di Israele mi sembra ragionevole», ha infatti commentato il presidente George Bush chiedendo però a tutte le parti in

ostaggi - ha detto il capo della diplomazia iraniana mentre una delegazione degli Hezbollah (i integralisti islamici che detengono molti ostaggi occidentali) si incontrava con il presidente iraniano Rafsanjani - gli israeliani dovrebbero essere messi sotto pressione affinché rilascino i libanesi e i palestinesi che tengono prigionieri».

Israele faccia un passo concreto, sembra chiedere l'Iran. Parlando a radio Theran, an-

che il figlio di Khomeini ha esortato l'Occidente a premere su Israele per la liberazione dello scelico Abdul Karim Obeid, leader di Hezbollah, rapito nel 1989 da un commando israeliano. «Se l'usurpatore israeliano non rilascia lo scelico Obeid e gli altri detenuti musulmani - ha morsso in guardia il figlio di Khomeini - il problema degli ostaggi certamente non sarà risolto nel prossimo futuro». Nello scambio, lascia intendere Ahamad Khomeini.

Intanto di Boni ieri è rimbalzata la notizia sul possibile scambio tra i due fratelli libanesi Hammadi, detenuti in Germania per terrorismo, e due ostaggi tedeschi catturati due anni fa in Libano. A dare la notizia della trattativa condotta dal ministro della Giustizia, è stato il settimanale *Der Spiegel*.

Dichiarazioni del ministro degli Esteri, David Levy

Israele: «Trattative di pace anche senza i palestinesi»

Israele andrà a una conferenza di pace anche senza esponenti palestinesi. Lo afferma il ministro degli Esteri israeliano Levy. Ieri, intanto, due ministri israeliani, esponenti della destra hanno chiesto l'incriminazione di tre esponenti dei Territori occupati che avevano avuto contatti con l'Olp per concordare le rispettive posizioni. E un gruppo dell'Olp chiede la destituzione di Arafat.

TEL AVIV. Israele andrà ai negoziati di pace anche senza una partecipazione palestinese, e, soprattutto, senza voler includere nella discussione esponenti di Gerusalemme Est, che lo stato ebraico continua a considerare parte della sua «eterna e indivisibile capitale» e perciò al di fuori di ogni ipotesi negoziale.

Lo ha affermato il ministro degli Esteri israeliano David Levy il quale ha anche ribadito che le intese raggiunte con gli Stati Uniti circa le condizioni per la convocazione di una Conferenza di apertura a trattative dirette e separate con gli stati arabi confinanti e con una delegazione giordano-palestinese sono «solide» e «non sono cambiate». Ma ieri, a dimostrazione di un clima politico in-

candescente, due ministri del governo israeliano, esponenti di partiti di estrema destra, durante la riunione del governo a Gerusalemme Est, che lo stato ebraico continua a considerare parte della sua «eterna e indivisibile capitale» e perciò al di fuori di ogni ipotesi negoziale.

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».

Intervistato da Radio Gerusalemme, Levy ha dichiarato che «se i palestinesi erigeranno ostacoli sulla via che Israele ha indicato per una soluzione del

l'Olp».



Il croato che guida la federazione annuncia le sue dimissioni dopo la battaglia di Okucani. «L'Armata non sarebbe dovuta intervenire». Rischio di crisi ai vertici istituzionali

Domani fissato il summit sul futuro del paese ma non è certo che la sede sia Belgrado. Si combatte dalla Slavonia alla Dalmazia. A Stara Gradiska salta il ponte sulla Sava

In bilico la presidenza jugoslava

Mesic minaccia: «Me ne vado, non legalizzerò la guerra»

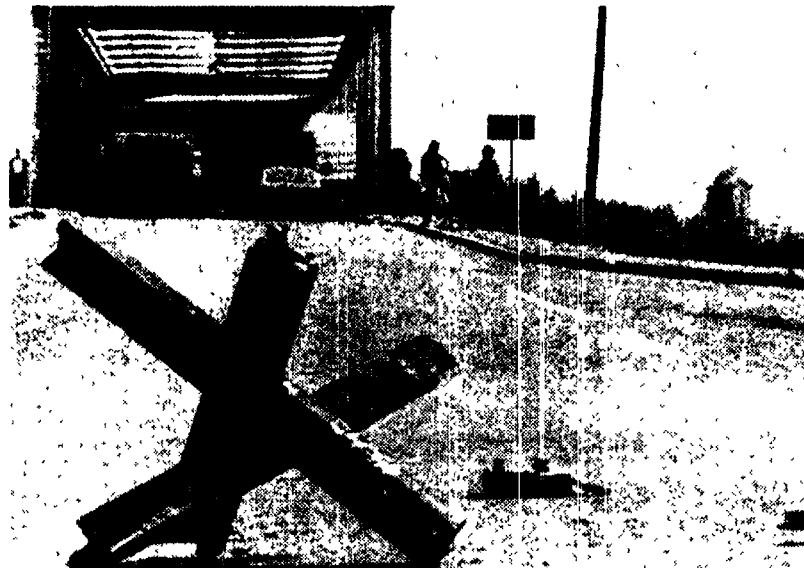
Stipe Mesic, presidente di turno della Jugoslavia, minaccia di dimettersi, mentre domani si dovrebbe tenere il vertice sul futuro del paese. Ancora scontri dopo l'ennesimo cessate il fuoco della presidenza federale: dalla Slavonia alla Banja e alla Dalmazia ormai la guerra dilaga. Ultimatum del comandante delle milizie serbe di Knin: entro 24 ore la stazione di polizia croata di Kijevo deve sgomberare.

DAL NOSTRO INVIAUTO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. A poche ore dall'inizio delle trattative sul futuro della federazione, il presidente di turno, Stipe Mesic, ha fatto sapere che vuole andarsene. Non sono disposti, ha affermato in sostanza, a legalizzare con la sua presenza al vertice dello Stato questa sporca guerra contro la Croazia. Ed ha aggiunto, a proposito dell'attacco a Okucani, che nessuno aveva autorizzato l'intervento dell'armata. «L'armata - ha chiarito - non avrebbe dovuto entrare a Okucani perché non c'era alcuna ragione per farlo. Invece l'ha fatto utilizzando anche 17 tank. La commissione per il cessate il fuoco, secondo Mesic, dovrà verificare se ci sono responsabilità. Mesic, inoltre, ha insistito sul fatto che durante questi tre mesi di moratoria l'armata si ritiri e che, comunque, se la moratoria non sarà rispettata lui ne trarrà le conseguenze dando le dimissioni.

La possibilità che Stipe Mesic ritenga non possibile proseguire nel suo mandato potrebbe aprire una crisi senza prospettive nella vita politica jugoslava. Sarebbe, infatti, la prima volta che un presidente rassegna il mandato prima della scadenza costituzionale aprendo un vuoto senza precedenti. Secondo la costituzione la presidenza federale dovrebbe designare, sempre nel caso delle sue dimissioni, il nuovo presidente nella persona dell'attuale vice presidente, il montenegrino Branko Kostic con una maggioranza di cinque voti su otto, ovvero, se Mesic dovesse disertare la riunione, di quattro su sette. In altre parole potrebbe aprire una disputa come quella che il 9 maggio scorso aveva impedito a Stipe Mesic di assumere il mandato per l'atteggiamento negativo del gruppo federalista che la capo alla Serbia.

Non sono molti, però, a credere alla reale possibilità delle dimissioni di Stipe Mesic, a meno che queste non rientrino in una strategia tendente a vanificare gli accordi di Brioni che prevedono una serie di incontri tra le repubbliche sul futuro del paese. La Croazia attualmente persegue un disegno tendente a coinvolgere la



Un posto di blocco al confine tra la Croazia e la Bosnia; in basso, Stipe Mesic

comunità europea nella crisi jugoslava. Le dimissioni di Stipe Mesic, motivate con le continue violazioni della tregua (punto fondamentale della dichiarazione di Brioni) e con il coinvolgimento dell'armata nel caso che questa esista ancora secondo i vecchi e superati schemi, i mutamenti sono all'ordine del giorno e quello che oggi appare impossibile domani potrebbe essere realtà.

l'indipendenza della Croazia. Si tratta peraltro soltanto di alcune ipotesi attualmente non suffragate da elementi sostanziali. Vanno rilevate per un dovere di cronaca tenendo conto che ormai in Jugoslavia, nel caso che questa esista ancora secondo i vecchi e superati schemi, i mutamenti sono all'ordine del giorno e quello che oggi appare impossibile domani potrebbe essere realtà.

Domani comunque si dovrà tenere l'annunciato vertice jugoslavo, con la partecipazione di delegazioni dalle sei repubbliche al massimo livello. Il condizionale, anche in questo caso, è d'obbligo perché fino a ieri non era stata ancora fissata la sede delle trattative. Secondo la Serbia e i suoi alleati l'unica scelta possibile è quella di Belgrado, sede del governo, del Parlamento e della presidenza federale, mentre per il fronte capeggiato da Slovenia e Croazia e sostenuto dallo stesso Stipe Mesic, non è assolutamente scritto che sia così. I croati, mesi addietro, assieme agli sloveni avevano dichiarato che la capitale federale era ormai sotto controllo dei serbi tanto che non era ipotizzabile che si possa trattare in queste condizioni. Una prima volta si è ripiegato, per gli appuntamenti del presidente, sulle singole capitali repubblicane, e successivamente, dopo la crisi della Slovenia a Brioni, l'isola presso Pola. Non è escluso quindi che Mesic riproponga tale scelta anche a costo di mettere in conto un ulteriore siltamento del vertice se non addirittura un non luogo a procedere. Oggi comunque si saprà dove andranno a discutere.

La presidenza federale l'altra notte ha ordinato l'ennesimo cessate il fuoco dopo i violenti scontri a Okucani, dove secondo fonti ufficiali avrebbero perso la vita 25 persone. Sempre nella stessa zona, a Stara Gradiska, sulla Sava, è stato fatto saltare un ponte per impedire ai serbi di attraversare il fiume. Le formazioni paramilitari serbe, inoltre, hanno attaccato con mortai, nella notte fra sabato e domenica, Sunja, nella municipalità di Sisak, mentre altri attacchi, senza gravi conseguenze, si sono avuti contro i villaggi di Komarevo e Blinjski Kut, sempre presso Sisak. Nella mattinata di ieri sono state bombardate la stazione di polizia di Beli Manastir e le località di Valpovo e Donji Miholjac. Granate anche su Bjelo Brdo e Nemelin, mentre a Osijek durante la notte si sono avuti due atti di dinamitardia. Dopo la Slavonia e la Banja è la volta della Dalmazia, dove si sono avute due esplosioni a Zara e atti di atti anche nell'entroterra.

Ed è proprio dalla Krajina, la prima regione a maggioranza serba insorta contro il governo di Zagabria, che arriva un ultimatum. Il comandante delle milizie paramilitari di quella regione, proclamata repubblica indipendente, Milan Martic ha fatto sapere che la stazione di polizia croata di Kijevo se ne deve andare entro 24 ore. In caso contrario ci penserà lui con i suoi uomini a farla sloggiare. Kijevo, un enclave croata nella Krajina, è stata in questi mesi al centro di una crisi con seguito di morti e feriti. I serbi, infatti, avevano ritenuto, e lo pensano ancora oggi, che l'invio di poliziotti croati nella loro regione, non era tollerabile. Da qui una serie di scontri a mal pena sedati con l'intervento dell'armata che s'era posta tra le milizie serbe e i poliziotti croati. Da allora c'è stata una sorta di tregua. Ora è giunto questo ultimatum che potrebbe ricadere con più virulenza un incendio mai del tutto spento. Si riapre quindi per Zagabria un nuovo fronte da aggiungere a tutti quelli che in questi giorni stanno sconvolgendo la repubblica.

India, 12 «tigri» tAMIL si uccidono per non arrendersi

Un gruppo di 12 tigri tAMIL, l'organizzazione che persegue l'indipendenza della propria e mia nello Sri Lanka, si sono uccisi ieri ingurgitando pastiglie di cianuro piuttosto che arrendersi alla polizia che li aveva scovati in due villaggi dell'India meridionale. Secondo quanto si è appreso dalla polizia, i tigri sono stati sorpresi nei villaggi di Muttai e Chiratti, nello stato di Karnataka, nel corso di rastrellamenti compiuti in modo sistematico dopo l'assassinio, il 21 maggio scorso, dello ex-primo ministro Rajiv Gandhi (nella foto) che si ritiene, appunto, opera di elementi tAMIL.

**Pakistan
Mattoni contro la Bhutto e sparì sui suoi militanti**

Mattoni contro l'ex premier pakistano, signora Benazir Bhutto, e colpi d'arma da fuoco contro i suoi sostenitori. Secondo quanto riferito da attivisti del partito dell'ex primo ministro, per circa mezz'ora qualcuno ha sparato a mezz'aria in direzione delle centinaia di persone che si erano radunate davanti all'abitazione di un funzionario di Karachì deceduto qualche giorno fa. La Bhutto, in visita alla famiglia del defunto, è stata protetta dai militari che le hanno fatto scudo con il proprio corpo, mentre le forze dell'ordine non sono intervenute in alcun modo. La responsabilità dell'az one non è stata rivendicata, ma i dirigenti del partito di popolo sono propensi a credere che sia stata attribuita al momento Mohajir Qami, un'organizzazione che raccoglie gli immigrati dall'India e chiede che sia riconosciuta come quinto gruppo etnico del Pakistan.

Aerei afgani bombardano quartier generale dei ribelli

Aerei dell'esercito afgano hanno bombardato la città di Taloqan, nel nord del paese, dove si trova il quartier generale del comandante ribelle Ahmed Shah Massud. Cinquanta persone sono morte e i feriti sono più di cento, secondo quanto affermano i mujaheddin in Pakistan. Massud, uno dei capi storici della resistenza afgana, soprannominato «il leone del Panjshir» non è tra le vittime secondo quanto ha dichiarato il capo del comitato militare del partito Jamiat (del quale Massud fa parte) Mohammed Avoub.

**Afghanistan
Liberato ostaggio della Croce rossa dai mujaheddin**

di avere parlato per radio con Ghelweh poco dopo il suo rilascio, avvenuto nel zona del Mir Bacha Kot, a nord di Kabul. «Stava bene sia di salute che di morale», ha detto il portavoce. Ghelweh, 27 anni, era stato rapito mentre stava trasportando un ferito all'ospedale della capitale afgana.

**Sudafrica,
rivelazioni sui spie torturate dai militanti dell'Anc**

Un ex appartenente all'African National Congress (Anc), accusato dall'organizzazione anti-apartheid di essere una spia, ha rivelato di essere stato torturato mentre era nelle mani dell'Anc. È la prima volta che la polizia sud africana permette ad uno dei 32 ex prigionieri dell'Anc, liberati ieri, di parlare con i giornalisti. Joachin Ribeiro de Sousa, ha dichiarato all'agenzia di stampa sudafricana Sapa di essere stato spogliato e bastonato fino a perdere i sensi dai militanti dell'Anc che lo accusavano di essere una spia al servizio di pretoria, e di essere poi stato trasferito in un campo di detenzione in Angola. L'attuale presidente dell'Anc, Nelson Mandela, aveva ammesso l'anno scorso che la sua organizzazione aveva torturato dei dissidenti accusati di essere agenti di pretoria.

Due presunti collaborazionisti uccisi dai militanti dell'Intifada

Due palestinesi accusati di collaborare con Israele sono stati uccisi da connazionali col volto mascherato la scorsa notte e ieri mattina a Khan Yunis, nella striscia di Gaza occupata. A quanto ha riferito radio Gerusalemme, Daoud Suleiman Bu Salib è stato ucciso ieri mattina a colpi di pistola da tre sconosciuti nel presso della sua abitazione. Il cadavere, con segni di violenze, di Jihad Hamdan Hassan Hasin, rapito la scorsa notte da sconosciuti che hanno fatto irruzione nella sua abitazione, è stato trovato pure ieri mattina. Secondo una statistica ufficiale dall'inizio dell'Intifada, nel dicembre del 1987, 846 palestinesi sono stati uccisi dal fuoco di soldati e coloni israeliani e altri 426, in maggioranza presunti collaborazionisti, da connazionali. Gli israeliani uccisi sono stati 67.

VIRGINIA LORI

Con le milizie croate a Nova Gradiska assediata dai ribelli serbi

Nova Gradiska assediata dalle formazioni paramilitari serbe. Una cittadina a 150 chilometri da Zagabria in direzione di Belgrado, in attesa di essere attaccata da un momento all'altro. «Se attaccano risponderemo con le nostre armi». Centinaia di profughi dai villaggi vicini.

DAL NOSTRO INVIAUTO

to è sufficiente per dare l'allarme. «A dieci chilometri - dice un ragazzo sui venti anni - hanno acceso i motori dei carri armati. Chi? I federali, naturalmente ma «noi non abbiamo paura». Li attenderanno armati al piede e se necessario saranno pronti a sparare.

I rintocchi a martello della campagna segnano mezzogiorno. In altre domeniche avremo visto uscire i fedeli dalla chiesa, ma ieri le porte erano sbarrate per le strade non c'era proprio nessuno, salvo centinaia di ragazzi in armi. Proseguire nel centro significa, a questo punto, contare le postazioni di terra battuta. Sono tante, destinate ad aumentare. Trattori agricoli del tipo Ursus, infatti, stanno portando rimorchi pieni di sacchi di terriccio scaricandoli un po' dappertutto.

Al Centro Sociale, i profughi dai vicini villaggi sono di casa.

Ci sono anche giornalisti croati. «Come va?». «Nica tanto bene rispondono mentre stanno in attesa di acciordersi ad una colonna della guardia nazionale pronta ad andare in-



Il rabbino Feldmayer elogia il Papa ma ricorda polemicamente i «silenzio» di Pio XII

Giovanni Paolo II agli ebrei ungheresi: «Antisemitismo, un peccato contro Dio»

DAL NOSTRO INVIAUTO

ALCESTE SANTINI

■ BUDAPEST La situazione dei fedeli provenienti da alcune regioni della Romania per raggiungere, ieri, il santuario di Mărićica e, poi, Debrecen si è sbloccata nella notte tra il 17 e 18 agosto, dopo che il governo di Bucarest aveva constatato che i suoi provvedimenti relativi all'aumento del prezzo del biglietto del treno e il preannunciato sciopero dei ferrovieri avrebbero portato all'isolamento politico del paese. Il Papa ha potuto, così, celebrare la messa in rito bizantino (data la presenza di molti greci-cattolici) davanti a più di 200 mila persone raccolte nella piazza di Mărićica. E non ha mancato, nell'omelia, di far rimarcare il fatto che molti fedeli «hanno dovuto affrontare un lungo viaggio, superando anche frontiere, per giungere fin qui e unirsi a fratelli e sorelle ungheresi come a tante persone di altre nazioni».

■ Hanno, inoltre, sottolineato «il diritto, sottolineato da alcune minoranze ad esistere, a preservare la propria cultura, ad usare la propria lingua». Si è detto, infine, lieve perché «l'unica Chiesa di rito bizantino cattolico», che fa capo all'esarcato di Miskolc sotto la guida dell'amministratore apostolico, mons. Szilard Kelemen, «ha potuto legittimamente sopravvivere durante la persecuzione».

Si può dire che la giornata di ieri del Papa in Ungheria è stata caratterizzata dal dialogo ecumenico messo al servizio del superamento delle sempre vivide tensioni etniche e dei vecchi contrasti religiosi. La celebrazione ecumenica di preghiera comune, svoltasi ieri pomeriggio nella Chiesa cattolica di Debrecen con l'abbraccio tra il Papa e i cinque vescovi calvinisti, è stato il momento più significativo di questo dialogo.

Giovanni Paolo II ha concluso l'intensa giornata ecumenica accogliendo nella Nunziatura una rappresentanza della comunità ebraica guidata dal rabbino capo, Peter Feldmayer. In Ungheria vivono, oggi, 80 mila ebrei, ma 600 mila furono deportati dai nazisti. Molti furono salvati dal diplomatico svedese, Raul Wallenberg, e 5.200 da Giorgio Perlasca che si improvvisò «console di Spagna». È stato, per questo decorato dal capo dello Stato ungherese, Szuros. Il 4 aprile 1989. Nel ricordare questo immenso sacrificio degli ebrei ungheresi, Papa Wojtyla ha detto che «purtroppo si vedono, oggi, alcuni segni inquietanti di cui abbiamo sperimentato in passato i più tremendi frutti». Per esempio, il deputato e scrittore, István Csürke, del Forum democratico, trova il modo per attaccare gli ebrei, quasi ogni settimana, attraverso la rubrica radiofonica «Domenica mattina». Perciò, il Pa-

pa ha detto che «occorre educare le coscienze a considerare l'antisemitismo e tutte le forme di razzismo come peccati contro Dio e l'umanità». Il rabbino capo ha avuto parole di grande elogio per Giovanni Paolo II. Ma senza rinunciare alla polemica storica, ha affermato che «la direzione della Chiesa cattolica ungherese di allora non condannò in pubblico le deportazioni di centinaia di migliaia di persone». E, con allusione ai «silenzio» di Pio XII, il rabbino ha aggiunto: «Chissà cosa sarebbe accaduto se si fossero infilate l'indifferenza ed il silenzio. Naturalmente gli ebrei non dimenticano, pur nel loro dolore, quel pochi che levarono la loro voce». Il Papa gli ha risposto (deciso che i giornalisti, compresi quelli della televisione ungherese, erano stati invitati ad uscire dalla Nunziatura apostolica) «Vorrei ricordare quanto hanno fatto per gli ebrei, nell'ambito delle possi-

bilità storiche, gli eccellenzi rappresentanti della chiesa cattolica qui in Ungheria e in mia patria». Punto, naturalmente, sulla necessità di «sostegno della maggioranza del popolo ungherese».

Il rabbino capo ha aggiunto: «È chiaro che l'incontro del Papa con i massimi rappresentanti della comunità ebraica è diventato il momento più delicato del viaggio di Giovanni Paolo II in Ungheria su una questione che riguarda la tanto discussa posizione della Chiesa guidata da Pio XII nei confronti del nazismo. Non a caso il rabbino, come per contrapposizione, ha «salutato la «nobile persona» del Papa. Wojtyla definendo «figlio del popolo polacco che ha vissuto in Polonia gli anni dell'occupazione tedesca e, perciò, conosce la tremenda sorte degli ebrei dell'Europa proprio perché sulla terra polacca ad Auschwitz ed a Treblinka vennero uccisi milioni di ebrei».

Il rabbino capo ha aggiunto: «È chiaro che l'incontro del Papa con i massimi rappresentanti della comunità ebraica è diventato il momento più delicato del viaggio di Giovanni Paolo II in Ungheria su una questione che riguarda la tanto discussa posizione della Chiesa guidata da Pio XII nei confronti del nazismo. Non a caso il rabbino, come per contrapposizione, ha «salutato la «nobile persona» del Papa. Wojtyla definendo «figlio del popolo polacco che ha vissuto in Polonia gli anni dell'occupazione tedesca e, perciò, conosce la tremenda sorte degli ebrei dell'Europa proprio perché sulla terra polacca ad Auschwitz ed a Treblinka vennero uccisi milioni di ebrei».

«Siamo patrioti, odiamo Gorbaciov»

■ MOSCA I firmatari dell'appello al popolo contro i «fascisti» e i «demagoghi» che «stanno distruggendo il grande Stato, la Patria lasciati in eredità dalla storia e dalla natura», non intendono fermarsi alle parole. Pensano di avere potenzialmente il sostegno della maggioranza del popolo russo e preparano, per settembre, la conferenza costitutiva del Movimento che deve salvare la Patria «Unica e Indivisibile» dalla «tenebra e dalla dissoluzione». Fra loro, i firmatari dello *Stato k narodu* (l'appello al popolo pubblicato il 23 luglio da *Sovetskaja Rossija*), c'è il generale Gromov, vice ministro degli Interni, il generale Varennikov, comandante delle forze di terra.

Sono convinti che sino ad ora è mancato al movimento patriottico un'azione di coordinamento. «Esiste ormai da molti anni - racconta Aleksandr Prokhanov, scrittore di *Den alla Nezavisimaja gazeta* - ma è un movimento

In un linguaggio delirante, Aleksandr Prokhanov, esponente del movimento patriottico di estrema destra, prevede per l'autunno tumulti popolari contro la criminalità. Presenti ad una riunione dei «patriotici» comunisti, fascisti e monarchici. Lo slogan del movimento: «Una e indivisibile». I nemici: consumatori, prostitute, gorbacioviani e eltsiniani.

DALLA NOSTRA INVIAUTA
JOLANDA BUFLALINI

ma descritto da Prokhanov si fonda sullo slogan «Una e indivisibile», il soggetto di questa affermazione apotropaica è la Russia, patria dilatata sino agli estremi confini dell'imper

Manifestazioni in Iran

I Mojahedin del popolo:
«Si estendono le proteste
contro Rafsanjani»

■ TEHERAN. Si starebbero allargando a macchia d'olio le proteste anti-governative che, ormai per ammissione dello stesso governo di Teheran, sono scoppiate giovedì scorso nella città di Zanjan. Oltre a quella manifestazione, promossa dall'opposizione al regime degli ayatollah e culminata nell'arresto di duemila persone dopo che i dimostranti avevano incendiato 50 automobili e cinque edifici pubblici al grido di «abbasso Rafsanjani», le manifestazioni si sono estese a molte altre città. Lo afferma un comunicato dell'organizzazione dei «mojahedin del popolo» diffuso a Parigi e a Roma, sottolineando che il regime di Teheran si trova di fronte alla «più grave crisi di Stato» da quando è stato costituito il governo del presidente Rafsanjani. Secondo il documento, nel corso delle manifestazioni, molto spesso repressive con l'uso della forza, vi sarebbero stati numerosi morti e feriti. Da Tabriz (dove ieri le manifestazioni sarebbero proseguite e la gente avrebbe dato fuoco ad alcune banche, come reazione agli attacchi dei pasdaran) il fuoco della protesta avrebbe attecchito anche Teheran. Secondo i «mojahedin del popolo» nella capitale si sarebbe

svolto un raduno di protesta conclusosi in duri scontri in seguito all'intervento dei pasdaran, che avrebbero sparato uccidendo ferendo alcuni manifestanti. Negli scontri alcuni palazzi del quartiere sarebbero stati incendiati.

Ma la rivolta - dicono gli oppositori - dilaga dovunque. A Shiraz, nella parte meridionale del paese, i manifestanti hanno dato vita a scontri di piazza con l'esercito, ferendo alcuni pasdaran. A Isfahan (nell'Iran centrale), in seguito a una grande manifestazione contro il regime dei mullah, le autorità del regime, per fronteggiare l'ondata di dimostrazioni anti-governative, hanno imposto un coprifuoco «non ufficiale». Per protesta, da giorni i negozi hanno attuato una serrata. Negli ultimi giorni, manifestazioni e raduni di protesta sono avvenuti anche a Ghomshahr, Sari e Amol e i pasdaran, per sedare l'atmosfera molto tesa di queste città, avrebbero effettuato numerosi arresti.

Secondo le ultime notizie - sostengono gli oppositori del governo di Teheran nel loro comunicato - a Zanjan tut'ora proseguono manifestazioni e scontri con l'esercito. Iniziati giovedì scorso, le proteste sono giunte alla quarta giornata.

Kashmir

Bombardato
un villaggio
45 morti

■ ISLAMABAD. L'esercito indiano ha attaccato un villaggio in Kashmir, dove si nascondevano guerrieri separatisti musulmani. L'abitato è stato colpito con tir d'artiglieria, e nel bombardamento sarebbero rimaste uccise quarantacinque persone. La notizia è stata diffusa in Pakistan da un portavoce del Fronte per la liberazione di Jammu e Kashmir, uno dei movimenti armati secessionisti, ma non è stata confermata dalle autorità indiane. Il Kashmir dall'inizio dell'anno scorso è teatro di un violento conflitto tra i gruppi indipendentisti, alcuni dei quali appoggiati dal Pakistan, e le truppe di New Delhi.

Inghilterra
La polizia
vuole bordelli
maschili

■ LONDRA. Secondo uno studio fatto dalla polizia in collaborazione con il ministero degli Interni, l'apertura di bordelli maschili permetterebbe di prevenire il fenomeno di ragazzi che si prostituiscono sotto il controllo dei racket malavitosi. Ne dà notizia l'agenzia di stampa britannica Press Association. Secondo il sergente Keith Donovan, che da circa un anno lavora all'indagine sulla condizione dei «rent boys» (ragazzi in affitto) molti di questi ragazzi sono minorenni. Vengono reclutati davanti alle scuole e vengono introdotti, oltre che nel giro della prostituzione anche in quello della droga.

Oltre 4 milioni di abitanti (un terzo della popolazione) sotto la soglia della povertà
Inflazione al 18 per cento

E mentre i sindacati tornano ad organizzarsi si allontana la speranza di giustizia
Il rapporto di Americas Watch

«Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria...»
A tre anni dalla morte la moglie Carla, le figlie Susanna e Silvia e i loro compagni ricordano con grande, grandissimo rimpianto

Giacomo Cantoni

Milano, 19 agosto 1991

A cinque anni dalla scomparsa del compagno

«Giovanni Chinosi»
dirigente del movimento operaio e democratico milanese, a moglie Adele lo ricorda con immutato affetto.

Milano, 19 agosto 1991

Ricorre oggi l'anniversario della morte del compagno

«Giovanni Chinosi»
La moglie Adele e i familiari lo ricordano con immutato affetto.

Milano, 19 agosto 1991

Nel 10° anniversario della morte del compagno

«Angelo Vicini»
I figli e la moglie sottoscrivono per l'Unità.

Como, 19 agosto 1991

DA LETTORE
A
PROTAGONISTA
DA LETTORE
A
PROPRIETARIO

ENTRA
nella
Cooperativa
soci de l'Unità

Abbonati
a
l'Unità

Il futuro della natura
è nelle mani
di chi ama la caccia.

Il futuro della natura
è nelle mani
di chi ama la caccia.



Iscriviti subito all'ARCI CACCIA
ARCI CACCIA
Largo Nino Franchiucci, 65
Roma - Tel. (06) 4067413

OMICIDI COLPOSI

1.500.000 cani abbandonati alla sofferenza
45.000 incidenti d'auto
1.500 persone ferite
80 morti

Questo il tragico bilancio degli ultimi 10 anni



LA LEGGE E LA COSCIENZA CIVILE CONDANNANO CHI ABBANDONA

Lega Nazionale per la Difesa del Cane - Ufficio Propaganda e Sviluppo - CARE - Via Gianollo, 31 - 12042 Bra (CN) - Conto Corrente Postale 17182122



CULTURA

Elsa Morante
da giovane
e, sotto,
un ritratto
della scrittrice
con il suo gatto



I classici riletti. «Menzogna e sortilegio» di Elsa Morante, un lungo romanzo tessuto su una storia di meschine bugie e misere vendette pervaso però da un senso maestoso eterno, che riscatta in ogni pagina il destino dei personaggi

Il cerchio del realismo si chiude su Elisa

SANDRO ONOFRI

«Menzogna e sortilegio» di Elsa Morante è un romanzo di 693 pagine. Ma chi legge questo libro viene coinvolto immediatamente nell'intenso dialogo che Elisa, l'io narrante, instaura sulla pagina con i lettori, rendendoli partecipi delle sue ossessioni, delle sue gioie e delle sue rabbie.

La trama, in breve, si basa sulla complessa storia familiare di Elisa, sviluppata lungo le tre generazioni che vanno dalla nonna Cesira, alla madre Anna fino a Elisa stessa, ambientata in una città del Meridione (probabilmente Palermo) e condizionata dallo scontro implacabile di interessi, orgogli di casta e velleità. Un intreccio di matrimoni falliti, di adulteri vissuti con rabbia e sensi di colpa, e di figli venuti al mondo più per castigo divino che per amore.

Elsa Morante racconta questa lunga storia con un ritmo sostenuto e largo, regolare. Gonfia il linguaggio in modo da adeguarlo all'intensità e alla passionalità delle situazioni. Al suo «moro fantastico» non sfugge niente, e il suo occhio va per tutto il libro a scovare le illusioni, le velleità, i fondi rancori nascosti nell'animo dei personaggi, anche quando questi sono colti in situazioni che, a una sensibilità meno inattivata di quella narrante, potrebbero apparire normali e quotidiani.

Di conseguenza sono sicuro che, pur essendo un romanzo molto lungo, non si possa leggere *Menzogna e sortilegio* se non divorziandolo. Non c'è, per tutto il corso della storia, una sola pagina in cui il romanzo si inceppi, o cada di tono o di intensità. La Morante, svolgendo la vicenda, non trascura le drammatizzazioni, si lascia rapire da particolari e da storie secondarie, si stoga, ragiona. Il risultato



La chiarezza della lingua

Questo si spiega, secondo me, con l'atteggiamento che la scrittrice assume di fronte alla sua materia. Se si guarda in fondo a quel senso di troppo pieno e di accanto che è della lingua della Morante, si avverte una chiarezza umile e quasi ingenua. Il lettore assiste alle passioni di Cesira, di Anna, di Edoardo e del Butterato come raccontate da un cantastorie che ne amplifica e ne magnifica i sentimenti, sia quelli buoni che quelli cattivi.

La critica, all'uscita del libro, non aveva accolto del tutto positivamente questa particolarità della scrittura di Elsa Morante, perché vi vedeva un rischio di impoverimento, in termini di intensità e di verità, delle situazioni descritte. In realtà questo filtro stilistico ha consentito alla scrittrice una rappresentazione assolutamente non corribile da alcuna forma

di moralismo, e di porsi davanti alle vite dei personaggi con un atteggiamento intimamente modesto e conoscitivo, e quasi con ammirazione e incanto. Elsa Morante è convinta che il male non è da ricercare nelle sue creature, ma sopra di loro. Le loro azioni rispondono a una volontà superiore, a una giustizia divina la quale, per quanto essi possono fare di egoistico e maligno, appare sempre nei loro confronti sproporzionata. E, proprio per questo, tanto più divina. I personaggi sembrano guidati da un destino predestinato, sono figure necessarie e tragiche.

Un meccanismo perfetto

Il limite del libro sembra va cercato in altro. È vero, forse che la Morante non ha sempre avuto il senso della misura, affondando con la sua febbre descrittiva in situazioni intuite già in partenza così felicemente che sarebbero bastati pochi tocchi per renderle in maniera efficace. Questo, probabilmente, insieme al suo modo di muoversi senza orientamento nella realtà rappresentata, ne era una stessa cultura, era una forma integrante. In questo falso movimento sta la menzogna.

La conclusione del libro, infatti, sta già nel suo inizio ossessionato, nel profilo di una vita, quella di Elisa, tutta dedicata a una memoria pregiata di antichi enigmi non risolti e di presagi puntualmente avverati. Pian piano, seguendo gli impotenti tentativi di fuga dei personaggi, la realtà più ottusa e torbida della Sicilia dei primi anni del secolo si trasforma impercettibilmente agli occhi del lettore nella metafora di un mondo e di una condizione senza confini nazionali, né tanto meno regionali. Diventa universale. E il contrario: il senso tragico si rivolge alla scrittore, una struttura architettonica, in cui ogni parte ha una funzione insieme

pragmatica ed estetica.

Anche l'ambientazione, per esempio, non ha una pura e semplice funzione referenziale, ma entra in rapporto metonimico con le altre componenti della storia, racconta essa stessa. *Menzogna e sortilegio* rappresenta un mondo perfettamente chiuso, senza possibilità di redenzione. Le sue figure sono totalmente immerse nelle loro ossessioni, vivono solo di quelle, anche se tentano di sfuggirvi (e anzi, soprattutto in questo caso). La struttura feudale della società meridionale in cui Elsa Morante ha scelto di ambientare la vicenda, le ha in questo senso agevolato il compito. Perché quella era una società delle regole soffocanti, dai ruoli rigidissimi in cui, di conseguenza, i rapporti umani venivano scolpiti dall'accettazione delle convenzioni: dominio e sottomissione, alleanza e inimicizia, amore, disprezzo. Soprattutto, ed io credo che questo abbia particolarmente toccato la sensibilità della scrittrice, la ribellione a quelle regole appartenente, nei modi a quella stessa cultura, ne era una parte integrante. In questo falso movimento sta la menzogna.

La conclusione del libro, infatti, sta già nel suo inizio ossessionato, nel profilo di una vita, quella di Elisa, tutta dedicata a una memoria pregiata di antichi enigmi non risolti e di presagi puntualmente avverati. Pian piano, seguendo gli impotenti tentativi di fuga dei personaggi, la realtà più ottusa e torbida della Sicilia dei primi anni del secolo si trasforma impercettibilmente agli occhi del lettore nella metafora di un mondo e di una condizione senza confini nazionali, né tanto meno regionali. Diventa universale. E il contrario: il senso tragico si rivolge alla scrittore, una struttura architettonica, in cui ogni parte ha una funzione insieme

L'archeologia del «pronto intervento» a Cividale

■ Tre tombe di età altomedievale, probabilmente longobarde, monete di età imperiale, resti di ceramiche rinascimentali e di mura di epoca augustea sono stati scoperti

nei giorni scorsi a Cividale nel corso di un'operazione di pronto intervento archeologico in un'area situata tra il Duomo ducale e la chiesa di S Francesco. Particolare interesse per gli studiosi riveste una fibula a forma di mezza luna, la cui foglia non è simile in nulla agli altri oggetti finora rinvenuti in quella zona. Gli esperti devono ora completare l'analisi degli oggetti e portare a termine quell'operazione di pronto intervento archeologico che ha già dato celi buoni frutti

Due discusse (e discutibili) biografie della du Maurier uscite in Inghilterra

Incestuosa o frigida? Tanti pettigolezzi nello stile di Rebecca

In Inghilterra, la figura e l'opera di Daphne du Maurier sono ancora oggetto di grande interesse e continuano a suscitare polemiche. Due libri, intanto, ripercorrono la vita un po' snob, gli amori, l'ambiente familiare della scrittrice scomparsa nel 1989. Più dei suoi numerosi racconti di successo - alcuni dei quali appassionarono Hitchcock - si parla di incesti, di frigidità, di adulteri.

MARIO AJELLO

■ Il giudizio dei critici è tutt'altro che entusiastico. Eppure, la pubblicazione delle due prime biografie di Daphne du Maurier, dopo la sua morte nel 1989, sta destando clamore in Inghilterra. L'infanzia quasi fiabesca, il singolare matrimonio con un comandante della marina di Su Maestà, il ritiro in un antico castello un po' misterioso in Cornovaglia e altri episodi della vita di Daphne du Maurier sono stati ripercorsi da autori che hanno entrato frequentato, e per molti anni, la celebre scrittrice inglese. Il profondo trasporto sentito mentale per il proprio oggetto di studio si nota sia nel volume di Martyn Shallick che nel libro di Judith Cook.

Ecco il genere di notizie, a mezza strada tra cronaca «rosa» a sfondo piccante e curiosità di colore, che le due biografie sembrano privilegiare. Interessa meno, invece, una questione assai più rilevante: e cioè i motivi del successo dei testi della du Maurier presso diverse generazioni di lettori, non soltanto inglesi. La carriera della scrittrice, nata a Londra nel 1907 ma educata per lo più in Francia, comincia presto. Certo, benché lusinghiero per lei, appare improbabile che all'età di quattro anni come sostengono alcuni studiosi abbiano cominciato la stessa di un racconto intitolato *John nel bosco del mondo* e pieno di riferimenti danteschi. Più verosimile è invece la data di *The Loving Spirit*, a sfondo familiare e copioni per il teatro tuttora assai popolare. Ma la produzione minore si rivela forse quella più significativa. Proprio negli articoli per i giornali e nei racconti brevi si riscontra così l'opera di Cook, nel suo *Portrait of Daphne du Maurier* (Bantam Books), la presenza ossessiva di un unico tema: l'incesto. Scene di vita vissuta e immaginazione letteraria in questo caso s'intrecciano. E vengono evocate solitamente le gesta di Geraldi du Maurier, il padre di Daphne, conteggiatore infaticabile delle sue tre bambine. L'autrice di *Rebecca*, il film interpretato da Joan Fontaine e Laurence Olivier, è la preferita. L'anziano gentleman non riesce a mascherare la sua passione. Così, quando compare nel salotto austero e piuttosto snob di du Maurier, il primo fidanzato della scrittrice viene accolto con freddezza dal capolavoro della *Non è onesto*, commenta Gerald in preda alla gelosia. Ma il

titolo s'intitola *The Private World of Daphne du Maurier* (Robson Books). È una ricostruzione piena di dettagli, riguardanti soprattutto gli ultimi anni dell'autrice di *Rebecca* (1988), di altre storie portate sullo schermo da Alfred Hitchcock, di numerosi romanzi e copioni per il teatro tuttora assai popolare. Ma la produzione minore si rivela forse quella più significativa. Proprio negli articoli per i giornali e nei racconti brevi si riscontra così l'opera di Cook, nel suo *Portrait of Daphne du Maurier* (Bantam Books), la presenza ossessiva di un unico

tema: l'incesto. Scene di vita vissuta e immaginazione letteraria in questo caso s'intrecciano. E vengono evocate solitamente le gesta di Geraldi du Maurier, il padre di Daphne, conteggiatore infaticabile delle sue tre bambine. L'autrice di *Rebecca*, il film interpretato da Joan Fontaine e Laurence Olivier, è la preferita. L'anziano gentleman non riesce a mascherare la sua passione. Così, quando compare nel salotto austero e piuttosto snob di du Maurier, il primo fidanzato della scrittrice viene accolto con freddezza dal capolavoro della *Non è onesto*, commenta Gerald in preda alla gelosia. Ma il

La filosofia dell'inquietudine: lungo filo rosso che lega autori e riflessioni diverse nella ricerca di nuovi mondi

Viaggiare, il desiderio d'abbandonare se stessi

GIORGIO TRIANI

■ Il 23 maggio partii da Riga e il 25 mi imbarcai per dirigermi non so dove. Gran parte degli eventi della nostra vita dipendono davvero da colpi di fortuna e da circostanze accidentali. Così per caso ero giunto a Riga, così me ne liberai ancora in tal modo mi misi in viaggio. Come membro della società non ero soddisfatto... Non ero soddisfatto come insegnante di scuola... Non ero soddisfatto come cittadino... Meno di tutto infine ero soddisfatto di me come autore... Tutto insomma mi era contrario... Dovevo perciò partire e poiché andavo perdendone le speranze, dovevo partire il più rapidamente possibile, in uno stato di stordimento e quasi all'avventura.

Così inizia Johann G. von Herder nel suo *Journal de Voyage* del 1769, come ricorda Fabrizio Troncon in *Studi di antropologia filosofica* (Guerrini, pp. 248, lire 35 mila), una raccolta di saggi (5 per l'esattezza) dedicati alla filosofia del viaggio, alla filosofia della danza e del-

una camera cupa», o di un ufficio, di una cattedra, di un «piccola città», o dell'«idolo di un pubblico di tre persone al quale si obbedisce», d'occupazioni in cui ci pungolano l'abitudine e l'arroganza». In questa dizione l'intero «spiritto» diviene «piccolo e limitato».

Insomma viaggiare per Herder significa apparsi a nuovi spazi e a improvvisi orizzonti, perché il viaggio è movimento, distacco, emozione di fronte allo spettacolo della natura, che induce sempre a interrogarsi sulle potenze che reggono il mondo, sui nostri destini, sul mutevole e molteplice gioco del caso. Complice in questo sommovimento dell'anima anche il mutare di clima, l'effetto delle vivide marinate, il sonno discontinuo, le intense sollecitazioni fisiche.

In questo senso però la concezione e la pratica di viaggio di Herder non sono dissimili da quelle di altri suoi illustri contemporanei. Il piacere e la distrazione - così come l'intendiamo noi viaggiatori e vacanzieri con-

temporanei - nei «tourist» settecenteschi se non proprio estremamente sono motivazioni accessorie. Ad esempio cos'è che spinge Horace B. de Saussure ad ascendere la vetta del Monte Bianco nel 1787? Forse l'amore per l'alpinismo? Ma nemmeno per sogno: è la possibilità di potere fare in condizioni inedite esperienze geologiche, botaniche e meteorologiche.

E ancora qual è la molta che induce Georg Forster (del quale ora Latéra propone il suo *Viaggio del mondo* - pp. 262, lire 48 mila - apparsa nel 1777) a seguire Cook nei mari del Sud? Il gusto per l'avventura, il desiderio di esotismo? Anche questo, ma soprattutto l'opportunità di fare in luoghi sconosciuti osservazioni naturalistiche e rilevazioni geografiche.

Ma anche nel caso gli orizzonti siano molto più vicini, come quelli della Parigi settecentesca che percorre Rousseau e che gli ispirarono *Le fantasticherie del passeggiatore solitario* (Classici Bur, pp. 333, lire 8.000), il viaggio è sempre un viaggio intellettuale, mentre la natura

è immancabilmente la levatrice di ispirazioni improvvise, di arditissime speculazioni, di delusioni insolite. Che pensieri trae ad esempio l'autore dell'*Emilio* dal ricognoscere attratto, affascinato dalla superficie dell'acqua? Che cosa fungono da specchio appaga la sua aspirazione essenziale verso la trasparenza dell'anima?

Chiare fresche e dolci acque

il cui libero gioco colpisce anche l'immaginazione di Georg W. Friedrich Hegel durante il suo *Viaggio sulle Alpi bernesi* compiuto nel 1796 (pp. 87, lire 3.500). E infatti dalle cascate e dallo scorrere delle acque, più che non dalla grandiosità delle vette e dallo spettacolo dei ghiacciai, che il filosofo tedesco si trova preso e incantato. In ragione soprattutto del suo «movimento dialettico» di simultanea permanenza e mutamento, perché l'immagine dell'acqua «si dissolve attimo per attimo e ad ogni momento è scalzata da un'immagine nuova e in questo senso egli vede costantemente la stessa immagine e vede nel contempo che non

è la stessa».

Non mancano però nel diario di viaggio di Hegel annotazioni che ce lo restituiscono più umano e più attuale, più simile al turista d'oggi con i suoi problemi non di rado men che prosaici. Pensando ad esempio al passo in cui Hegel accenna ad un terribile mal di piedi che gli impedisce di camminare agevolmente o di gustare il paesaggio.

Restano pur sempre, tuttavia, volendo fare confronti, le differenze fondamentali fra i «viaggi d'autore» settecenteschi e quelli attuali. Fermo restando che al rilievo che ad ogni estate i giornali dedicano ai luoghi frequentati da quel filosofo o da quel romanziere, sono sempre d'attualità le ironiche osservazioni che Lawrence Sterne (il cui *Viaggio sentimentale* è stato anch'esso oggetto di alcune recenti ristampe) rivolgeva ai viaggiatori-letterati del Settecento.

Io reputo molto sconveniente che un uomo non sappia attraversare tranquillamente una città e lasciarla in pace, mentre essa lo lascia andare per i fatti suoi, ma debba mettersi a frugare dappertutto e squinare la penna ad ogni canile che trova sulla strada per il solo gusto, a dirlo in coscienza, di farlo.

Per i «Grandtourist» settecenteschi, da Goethe a Stendhal, Shelley e Byron, mettersi in viaggio significava andare alla ricerca di se stessi e di situazioni sconosciute, sparire dalla circolazione per mesi, anni. All'intellettuale star dell'industria culturale non è permesso invece allontanarsi per molto tempo, fare come Herder, mettersi in viaggio senza una meta precisa. Pena la dimenticanza, l'oblio, l'uscita dal giro telegiornalistico che conta.

In questo senso gli «spiriti eletti» d'oggi sono molto più simili, vicini ai viaggiatori-vacanzieri medio. Che ha poco tempo a disposizione, che ha fretta di arrivare al luogo di destinazione, farsi un'idea e rapidamente ritornare sui suoi passi.



Jean-Jacques Rousseau, che concepiva il viaggio come viaggio nello spirito

Il triangolo della morte

Dal «compagni, non sparate» di Togliatti, al processo di rinnovamento del Pci dopo la Resistenza: la strada angosciosa e travolge di uomini e donne che avevano vissuto orrori e persecuzioni ripercorsa in una tesi di laurea

Si doveva passare da una fase prima di clandestinità, poi di lotta armata a una fase di vita legale, democratica. Allora questo passaggio è quello che è costato più fatiche, più occupazione, più impegno da parte dei dirigenti ed è quello che è costato più lotta nel gruppo dirigente. Sono parole pronunciate nel maggio dell'81, per descrivere la stagione di entusiasmi e durezza dell'immediato dopoguerra nella sua Reggio Emilia e nel suo partito, da Valdo Magnani. Un uomo il cui itinerario è approdato nel libro di storia del Pci.

D'estrazione cattolica, entra in contatto nel '36 con gruppi di intellettuali comunisti. Ufficiali dell'esercito, dopo l'arruolamento dell'8 settembre '43 diventa comandante e commissario dei garibaldini italiani in Jugoslavia. Del '47 prende la guida della federazione reggiana. Finché rompe clamorosamente nel '51 sulla scommessa staliniana a Tito e sul legame di ferro con l'Urss: è espulso dal Pci (e dall'Associazione dei partigiani) e additato da Togliatti come un «piodocchio» annidatosi sulla criniera di un nobile cavallo da corsa assieme ad Aldo Cucchi, la medaglia d'oro della Resistenza bolognese che in seguito approderà nel Psi. «Magnacuccia» erano chiamati per dileggio i loro seguaci sulla stampa comunista dell'epoca. Ma quando l'Unione dei socialisti indipendenti fondata da Magnani si presenta alle elezioni politiche del '53 nella sua provincia riesce a raccogliere il 7,2 per cento dei voti. Dopo un decennio dal polemico distacco, e una parentesi nel Psi, Magnani rientra nel Pci ormai definitivamente incamminatosi lungo la via italiana al socialismo.

La testimonianza che ha lasciato nove mesi prima della morte - registrata da Nadia Caiati - è l'abbozzo di un'analisi dei gruppi dirigenti comunisti reggiani all'indomani della Liberazione. Il suo racconto, fatto quando s'era ormai definitivamente spento il battaglio sollevato a cavallo degli anni cinquanta sul «triangolo della morte», diventa di stringente attualità se leggimamente s'invoca - come è stato in parte nelle stesse polemiche dell'estate scorsa e nei successivi strascichi - una verità storica e, per certi aspetti, giuridica su quegli eventi drammatici.

L'intervista è stata stampata soltanto nel dicembre '88 da «Ricerche storiche», la rivista dell'Istituto di studi sulla Resistenza reggiana. Ma la tesi di laurea per cui fu raccolta s'è avvalsa delle rievocazioni di altri diciassette protagonisti (tra cui Nilde Iotti) che occupano un ponderoso volume di 540 pagine. Si punta giusto sul periodo che va dal '45 al '47 riaffiorato un anno fa agli onori delle cronache per la sortita dell'ex parlamentare comunista Ottello Montanari. Allora fu di nuovo tema di aspri contrasti. E cinque autorevoli capi partigiani - Ugo Boldrini, Luciano Lama, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Aldo Tortorella - avvertirono l'obbligo di distinguere tra la doverosa ansia di «verità e giustizia» e una «inaccettabile» campagna montata per «colpire strumentalmente la funzione nazionale esercitata dai comunisti, nella lotta armata e nella costituzione della Repubblica».

L'intervista è stata stampata soltanto nel dicembre '88 da «Ricerche storiche», la rivista dell'Istituto di studi sulla Resistenza reggiana. Ma la tesi di laurea per cui fu raccolta s'è avvalsa delle rievocazioni di altri diciassette protagonisti (tra cui Nilde Iotti) che occupano un ponderoso volume di 540 pagine. Si punta giusto sul periodo che va dal '45 al '47 riaffiorato un anno fa agli onori delle cronache per la sortita dell'ex parlamentare comunista Ottello Montanari. Allora fu di nuovo tema di aspri contrasti. E cinque autorevoli capi partigiani - Ugo Boldrini, Luciano Lama, Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Aldo Tortorella - avvertirono l'obbligo di distinguere tra la doverosa ansia di «verità e giustizia» e una «inaccettabile» campagna montata per «colpire strumentalmente la funzione nazionale esercitata dai comunisti, nella lotta armata e nella costituzione della Repubblica».

Dalla tesi della Caiati balzano spesso in primo piano i drammatici episodi di sangue a guerra finita e il loro impatto nel partito che alla Resistenza aveva dato il più alto contributo di uomini ed energie. Gli intervistati, a distanza di molto tempo, parlano di tali circostanze al riparo della pubblicità e del clamore. Perciò il documento ha il sapore dell'autenticità, anche se s'intuiscono qui e là alcune rappresentazioni interessate dei segni lasciati dalla lotta politica.

Nell'Italia che ha conquistato la libertà, Togliatti si cimenta nell'edificazione del *partito nuovo*. Come altrove, a Reggio Emilia guidano il processo proprio i quadri formati dai due frangenti della lunga cospirazione antifascista e dell'organizzazione della lotta armata. L'impresa in cui si gettano acute in fondo il loro stesso bagaglio politico e ideologico. E la conversione dei partigiani alla battaglia democratica, dopo l'esaltazione di una vittoria costata tanti lutti e sofferenze, è uno dei banali di prova dei vecchi e dei nuovi dirigenti. Certamente il più travagliato - per avere sempre le espressioni di Boldrini, Lama, Pajetta, Pecchioli e Tortorella - nelle pieghe di un Paese «prostrato da vent'anni di fascismo e dalla guerra, nel quale già s'affacciavano segni di restaurazione reazionaria».

Reggio ha visto, oltre all'azione partigiana sui monti e anche in campagna, una forte presenza dei Gap in città. Gli esponenti dei Gruppi di azione patriottica sono combattenti formati dalle rigide regole del movimento clandestino, talvolta del gesto individuale. In questi nuclei, tra i gappisti stanno secondo Magnani coloro che «continuarono anche dopo il '25 aprile, di loro spontanea iniziativa, ad agire e a sopprimere alcune persone. Naturalmente, erano condannati dal partito, però erano comunisti. Chi diceva: «Fanno bene». Chi diceva: «Fanno male». Ciò costituiva il tormento di quegli anni. E l'opera di «educazione» era un lavoro da farvenire i capi bianchi» al segretario di federazione.

«Eros» e Nizzoli, enigmatici leader partigiani e il passaggio alla legalità

non sono solamente una palestra ideologica: sono il centro propulsore di una miriade di lotte e concrete azioni di solidarietà di classe. I suoi attivisti godono di riflessi del prestigio che accompagnavano i combattenti clandestini, per la condotta tenuta quando si rischiava la galera o addirittura la pelle.

E le case dei contadini come rievoca Scanno Fontanesi - un giovane socialista entrato nel Pci con il gruppo di Serati nel '34, condannato a quindici anni di carcere, capo partigiano, poi responsabile dell'ufficio quadri federale - «in pratica erano tutte case di latitanza». Con una semplicità che può suonar retorica è Bruno Cattini, commissario generale delle formazioni armate di piani e poi alla testa del sindacato, a spiegare: «Non è che pagassimo l'affitto, la lavanda della biancheria, il cibo occorrente per sfamare il funzionario comunista di passaggio o il perseguitato in procinto di espatriare. Ecco le radici del tratto peculiare della Resistenza reggiana: i cedimenti delle campagne e i contadini sapevano che «quando un compagno cadeva ce n'era subito uno dietro» a prendere il posto.

Ma chi sono gli uomini che nel '53 tengono le redini del Pci di Reggio Emilia? Sono militanti comunisti e patrioti dalla biografia antifascista insuperabile nel corpo vivo del partito. Anzi, sa-

grinare e nascondersi ma nel partito incontra ugualmente un'atmosfera di mortificazioni e diffidenze, mette per iscritto la sua versione nella lettera alla Commissione quadri della federazione inviata per conoscenza a Roma: «Vi sapete che nel 1950 dovettero abbandonare il corso della scuola centrale perché colpiti da un mandato di cattura. Ero accusato di complicità nell'uccisione dell'ingegnere Vischi. Dissi al compagno D'Onofrio, dietro sua richiesta, che ero innocente e gli spiegai anche che certi fatti erano avvenuti, dopo la Liberazione, non solo per altri spontanei ma anche perché lo stesso segretario di allora, Nizzoli, Arrigo, li aveva direttamente o indirettamente preparati. Lo stesso Nizzoli, in una riunione della segreteria, sosteneva che era giusto continuare le azioni partigiane clandestine dopo la Liberazione... Ma a Ferrara più della pena subita o della fuga dovete pescare il successivo finir ai margini dell'organizzazione. Sono questi i suoi sentimenti in un altro brano: «Quando il nemico di classe mi ha condannato, non mi sono interessato per spiegare» a lui la mia innocenza; ma non posso sopportare una ingiustizia che il partito, i compagni commettano attribuendo a me delle colpe che non ho, oppure avere dei sospetti di grave coopevolezza a mio carico».

La via del rinnovamento impresa. Togliatti col passare degli anni non incontrerà impacci insuperabili nel corpo vivo del partito. Anzi, sa-



Dal «compagni, non sparate» di Togliatti, al processo di rinnovamento del Pci dopo la Resistenza: la strada angosciosa e travolge di uomini e donne che avevano vissuto orrori e persecuzioni ripercorsa in una tesi di laurea



Palmiro Togliatti, e, nella foto in basso, Valdo Magnani

Reggio Emilia: il racconto di Valdo Magnani pochi mesi prima di morire, una testimonianza forte sulle difficili scelte dei gruppi dirigenti comunisti, la quotidianità lacerante vissuta dai protagonisti

Nizzoli, Gombia, Ferrari. Accanto a loro si muovono dei dirigenti certi «di mirare rilievo» - tali li definisce Valdo Magnani - e comunque di una certa «importanza»: appartenevano alle file «di ex gappisti che era veramente il gruppo che continuava a coltivare certa velleità e iniziativa. Come la torbida figura di «Robinson», cioè Alfredo Caselli, il comandante di una brigata «Cap che il 16 marzo del 1951 ucciderà i due fucilati il suo più stretto compagno d'armi, Nino Sragagni, il «Muso». Un tragico gesto che alcuni avvertono come lo strascico oscuro delle incomprensioni e delle aspre sequenze dell'immediato dopoguerra.

Dietro questi uomini in ogni caso c'è un organismo che vive in pochi mesi, con la Resistenza e la vittoria sui nazifascisti, una crescita ininterrotta. In un clima segnato dai lutti (l'ultimo sforzo per liberare la città è costato 98 caduti tra i partigiani e 62 tra la popolazione) e insieme da grandi ardori, le energie aumentano vertiginosamente di pari passo con le responsabilità politiche. La forza comunista è catapultata ad assecondare, nelle condizioni peggiori, compiti di governo e di guida morale della comunità. A Reggio Emilia gli iscritti al Pci erano 240 nel '27 (mentre a Bologna erano solo 85) e 1.100 nel '32. Nel dicembre del '43 sono 800 nel giugno del '44 (raddoppiano; nel aprile del '45 diventano oltre seimila e ben 44.948 nelle elezioni del '46; saranno più di 1.500.000 alla fine del '46). In un anno le isizioni salgono da 814 a 1.372. Sorgono una miriade di cellule femminili: se ne quasi 300 nel '47. I contadini entrano nel partito che è stato la forza determinante della lotta armata; alle elezioni della Federterza (novembre '47) i comunisti conquistano il 77 per cento dei consensi tra i braccianti, il 79 tra i mezzadri, il 62 tra i coltivatori diretti.

A sinistra si fa strada una singola e forma di competizione, Gianetto Patacini - che è all'epoca un ispettore dell'organizzazione, gira in bicicletta per i comizi e dorme spesso nei casolari o nelle stalle - ricorda quando alla filodrammatica della sua frazione, la sera, comunisti e socialisti poggiano due tavoli affiancati davanti all'ingresso e la gente accorre per iscriversi dopo la giornata di lavoro. E una parte dei vecchi socialisti, i figli dei quali erano entrati nelle formazioni partigiane, lecca la scelta del nostro partito. Al primo congresso del Pci, sei mesi dopo la Liberazione, i delegati approveranno l'obiettivo di «realizzare il partito unico dei lavoratori, con la fusione dei due partiti proletari e con l'aggiungimento dei ceti medi, dei tecnici, degli intellettuali».

I capi e i militanti comunisti prendono la guida dei Comuni, delle cooperative, dei sindacati. Sono gli stessi uomini, gli stessi giovani (e per la prima volta) le stesse donne a partecipare direttamente alla creazione di un'aula nuova dando una mano nei municipi, tirando su le sezioni, diffondendo a tappeto giornali e opuscoli, coordinando organismi aziendali e circoli ricreativi.

C'è da rimboccarsi le maniche anche Reggio, e investita dalla miseria, i disoccupati nel '47 sono trentamila e trentamila mila nel '48, più di prima della guerra. La produzione agricola è dimezzata. Manca tutto: alimenti, case servizi essenziali. Le «Reggiane» bombardate nel gennaio '44, sono semidistrutte (erano oltre un'undicima di addetti nell'inverno '41 tre anni dopo scendono a meno di tremila). Il quartiere operaio di Santa Croce soffre i danni più gravi: su 1.200 famiglie solo 20 sopravvivono un etto. La stazione è devastata, l'ospedale disastrato, il mercato luvino inagibile. Sono bloccate le vie di comunicazione. Dilaga il mercato nero. E c'è da ricostruire quel tessuto di solidarietà e autogoverno che - nella culla dell'apolo-tolato socialista di Camillo Prampolini - aveva prodotto già nel primo ventennio del secolo 200 cooperative con trentacinquemila iscritti, una Cassa controllata con 115 sezioni, 14 farmacie comunali, piscina e bagni pubblici, colonie estive e università popolare, spaccio, forme molino sociali, aziende municipalizzate del gas, dell'elettricità e dei consumi.

Fin da 1899 i socialisti avevano conquistato per la prima volta il municipio di Reggio Emilia. E nelle provincie avevano raccolto 42.840 suffragi, contro gli 11.783 dei cattolici popolari. Si era sviluppato, passo dopo passo, un movimento che permetteva di convincere che i Comuni dovesse diventare il più importante e forte presidio del classe lavoratrice nella lotta per la conquista della sua emancipazione economica e morale, un auxilio potente della lotta di classe nel campo sindacale, uno strumento efficace della sua elevazione civile. Il Partito socialista riuscì così a prendere in pugno 38 amministrazioni su 144 a eleggere 48 consiglieri su 60 nel capoluogo e su 35 su 40 nell'assemblea provinciale.

Il patrimonio costruito dal movimento operaio e socialista è perciò qui una poderosa realtà, cresciuta nel vivo di aspre lotte contro gli agrari e di scontri nelle fabbriche, con una spiccatissima vocazione internazionalista (alla metà degli anni trenta 57 reggiani impugneranno il fascismo in Francia, 13 monsignori combattevano nelle Engate garibaldine della guerra di Spagna e 13 monsignori combattevano). Ma il fascismo spazia via rapidamente quei traguardi a un prezzo molto alto. Nel volgere di pochi mesi si smantellano le amministrazioni municipali e le strutture di autogoverno, tra innunerevoli spiegazioni puritane, intimidazioni, devastazioni di sezioni e circoli ricreativi, incendi. Camere dei lavori e cooperative, chiusure di giornali e tipografie, urlazioni, privazioni e bastonature che lasciano una lunga scia di efferezze odio e rencriminazione (tra l'avvento e i consolidamento del regime). In cinque anni, dal '21 al '25, sono trentatré le vittime di omicidi: tra loro 15 socialisti, 9 comunisti, 3 anarchici, 3 cattolici. E i sicari andranno tutti assolti, portati in tribunale nelle strade di città e dei paesi. Mentre salta a 88 il totale degli assassinati nel ventennio fino all'8 settembre '33. Due mesi più tardi, in queste terre, il sacrificio dei sette fratelli Cervi. Nel decen-

ra favorita dal fatto che la base operaia e contadina è arrivata in larghissima maggioranza al Pci e alla competizione democratica con la grande ondata politica frutto della Liberazione, senza portare alcune stimmate del passato. Però a guardare le sezioni vanno per lo più i capi partigiani. Si erano conquistati, direi sul campo, la capacità di stringente attualità se leggimamente s'invoca - come è stato in parte nelle stesse polemiche dell'estate scorsa e nei successivi strascichi - una verità storica e, per certi aspetti, giuridica.

Ma come intervenire sui gruppi di partigiani delusi e refrattari a riporre il mitra? Walter Sacchetti - condannato dal Tribunale speciale, garibaldino, dirigente del partito e del sindacato, parlamentare - ha nella memoria una fita serie di riunioni e di «scontri violenti» con chi mai sopportava l'idea di «mettersi in fila» con gli altri nell'ora della miseria e della disoccupazione postbellica per ricevere un sussidio, un lavoro, un alloggio. Molti non volevano sentir ragioni e rivendicavano a ogni passo il proprio sacrificio: «Siamo noi che vi abbiamo liberato», sibilavano polemicamente.

Dice Valdo Magnani che da parte sua ci fu sempre «un rapporto cordiale» con tali «compagni, giacché io li capivo e cercavo di fare un'azione di convinzione e di chiarimento politico». Altri dirigenti si regolavano invece diversamente con certe frange: «il loro atteggiamento era di questo tipo: «Ma, tu, devi ubbidire perché il partito dice così! Basta, stop, qui c'è la rivolta!»...

Eppure proprio quei quadri usciti dalla clandestinità, ammaestrati dal confine e dalla galleria, che si erano fatti onore alla testa delle brigate e avevano preso «totalmente nelle loro mani il potere nel partito», svolsero paradossalmente una funzione decisiva.

Sono probabilmente tra i primi a maneggiare con diffidenza e sfiducia la linea maestra segnata da Togliatti. Ma il loro ruolo corrisponde a una «necessità assoluta» del momento. Spiega Magnani: una politica che «doveva comportare anche svolte e passaggi difficili», sul piano internazionale e nella prospettiva italiana, aveva bisogno del sostegno di «compagni che seguivano fedelmente le nuove direttive. Le accettassero e le applicassero pur se «intimamente, piuttosto criticamente» o perfino contrari. Grazie al loro prestigio questi quadri sono in grado di trascinare i riottosi. E ci riescono perché nel partito portano «non solo la disciplina delle formazioni partigiane» ma «qualcosa di più profondo»: l'obbedienza militare che è la norma severissima dei gruppi in clandestinità, «che è la norma severissima dei partigiani che seguivano la linea di Nizzoli e di Cattini».

La sostituzione l'ambiguità della sua condotta. Negli anni si almenteranno perfino sospetti su presunte stranezze della biografia di Nizzoli durante la dittatura: rottene facilmente il lavoro in fabbrica nonostante la pena subita dal Tribunale speciale, passò solo un triennio in prigione e appena un anno sotto le armi. In ogni caso anche chi, come Fontanesi, rifiuta di gettare la croce addosso a questo o a quello e reputa che certi delitti «non sarebbero successi» se l'insieme dei dirigenti dirigente fosse stato seccato, dice che «avvenivano proprio perché avevamo come segretario Nizzoli». E spiega una politica «ma poi, dietro, non si comportava così».

Le lotte sindacali d'inizio secolo, la galera, la militanza internazionalista scendono la strada di «Robinson», la odissea di Attilio Gombia. Un tribuno, la cui stessa s'è escluso presto lasciando tutta una memoria viva. Già segretario della Camera del lavoro di Guastalla appena diciottenne, Nizzoli agitava comunisti nei reparti e si guadagna quattro anni di carcere e tre di vigilanza speciale. All'indomani dell'ottobre '43, insieme a «avveniva» questo o a quello e reputa che certi delitti «non sarebbero successi» se l'insieme dei dirigenti dirigente fosse stato seccato.

Il segretario di Federazione, Arrigo, lo stesso segretario di allora, Nizzoli, Arrigo, li aveva direttamente o indirettamente preparati. Lo stesso Nizzoli, in una riunione della segreteria, sosteneva che era giusto continuare le azioni partigiane clandestine dopo la Liberazione... Ma a Ferrara più della pena subita o della fuga dovete pescare il successivo finir ai margini dell'organizzazione.

Più controvista la fusione di Diderico Ferran, «Eros», è il suo nome di battaglia, sarà comunque il tratto peculiare della Resistenza reggiana: i cedimenti delle campagne e i contadini sapevano che «quando un compagno cadeva ce n'era subito uno dietro» a prendere il posto.

Lo ricordano come un dirigente brusco, dogmatico e culturalmente impreparato, come un uomo minato da una grave malattia. Sempre il suo successore lo descrive come un «piccolo compagno della doppiozza» che accettava per disciplina la linea del partito nuovo, ma «pensava fosse una tattica». Al punto che, quando non si arrestava la spirale dei fatti di sangue, è una fetta dello stesso gruppo dirigente a «manifestargli stiudia e affrontandolo di petto». «Il responsabile di tutte queste vicende sei tu». E a scogliere con

grinare e nascondersi ma nel partito incontra ugualmente

Il triangolo della morte

Il recupero della tradizione socialista nel famoso discorso del segretario: «Quegli antichi maestri noi li rispettiamo e veneriamo»
E da lì bisognava ripartire per costruire la democrazia. Non per attendere l'ora X



Una camionetta della divisione partigiana «Pasubio» a Bologna e sotto, le truppe alleate entrano nella città, il 24 aprile del '45

no dal '30 al '39, prima che si spalanchi il baratro della guerra, 832 reggiani finiscono nelle galere del re: 485 con l'accusa di «attività comunista» e 347 per «manifestazioni isolate di sovversivismo» contro lo Stato fascista. Nel marzo del '39 è colpita al cuore la rete di organizzazione clandestina del Pci: in 46 silano davanti al Tribunale speciale che comminò 345 anni di carcere. Poi il conflitto mondiale e l'agonia del nazismo saranno punteggiati da massacri, fucilazioni, rastrellamenti, impiccagioni. Villa Cucchi è a Reggio Emilia il tetto simbolo delle peggiore anghe e torture: dai ferri arroventati sulle camere dei prigionieri agli stupri delle donne (alcune violente dai cani). La guerriglia liberazione fa più di mille vittime: tra cui 316 morti in combattimento, 242 uccisi per rappresaglia, 322 civili raduti per mano nazifascista e 115 mai tornati dai campi di concentramento. Il capoluogo e le frazioni, i paesi della Bassa e della montagna sono il macabro teatro di una trentina di ecclidi consumati dal nemico. E 1.208 sarebbero secondo le ultime ricerche – i deportati nei galleri.

In questa realtà cadrà lo sconcerto provocato dal risultato nazionale: il Pci è solo il terzo partito, sta sotto il 20 per cento, superato di poco dal Psi con una Dc al 35.

Il mondo partigiano, a Reggio più che altrove, aveva già digerito la fatica l'ordine del Pci di ottenerne l'immediata consegna delle armi agli angloamericani (che dal 25 aprile '45 assunsero in città ruolo di arbitri assoluti e pieni poteri fino ai primi d'agosto). Esclama la lotta: «Io ricordo che cosa è stato per i compagni, sia pure sfidando di fronte all'esercito alleato che rendeva gli onori delle armi, buttare via il matri». Molti lo avevano fatto, molti erano stati convinti a stento, molti avevano rifiutato. E l'esperienza delle elezioni, deludente su piano nazionale, sembra dargli ragione. Erve Ferioli – seviziatore e condannato a sette anni sotto la dittatura, il comandante della polizia partigiana cittadina sciolti il 31 luglio del '45 – nella testimonianza alla Caiti ricorda quando con il capitano Mann, capo delle truppe di occupazione alleate a Reggio, deve andare a disarmare i presidi di Ercolano: «Non volevamo – Ci serviranno ancora le armi – dicevano – perché i padroni sono ancora tutti lì». Se non ci fossi andato io a convincerli, avrebbero sparato.

Nel febbraio '46 sono messi da parte i prefetti politici della Liberazione. Nel giugno proprio Togliatti firma l'amnistia di cui profitteranno ex gerarchi e quadri fascisti o complici del ventennale regime. Nel luglio si dissolve il Cln provinciale, luogo privilegiato dei comunisti per sostenere la linea dell'unità tra i partiti democratici, da tempo dilaniato dai contrasti.

Il clima sociale è rovente. Si regolano conti in sospeso da tempo. In qualche caso, probabilmente, va al di là del segno l'opera di «vigilanza» di questo o quel nucleo restio alla disciplina seguita dal grosso delle organizzazioni di combattenti. Gli stessi «gruppi di difesa per il disastro», che curano per l'Anpi la smobilitazione, hanno vita difficile. Capita che s'ammantino dei nomi di partigiani anche drappelli di sbiaditi dediti a furti e rapine: a volte sono acciuffati ed eliminati, al momento, senza aspettare i tempi e le garanzie dei processi. Le armi taccono di poco, la libertà è ancora troppo gravida di lutti.

I famosi delitti maturano in quel frangente, s'incarna in quelle tempestose giornate. Pur se non vanno confusi con il naturale strascico della guerra civile, ne prolungano, senza giustificazione politica e morale, le regole cruenti. Con il sentimento dell'amarazzo e della rabbia, in certi ambienti partigiani resti vivo soprattutto un senso di attesa per l'ora della scontro risolutivo con le forze della reazione e della conservazione. Proprio quel «Robinson» incrocia la lotta e le fai: «Di Togliatti che se tra due anni non sono cambiate le cose in Italia, ci pensiamo noi». Molti non capivano perché si dovesse «sciolgere» il movimento che «ha maggiormente sviluppato il partito», come afferma nella sua rievocazione Armando Attilini, un ex perseguitato antifascista, commissario di brigata Cap, fuggito in Cecoslovacchia dal '49 al '54, uscito poi dal Pci ai tempi della condanna dell'invasione di Praga.

Il Pci ha trovato nelle «Reggiane» il perno della sua penetrazione nella classe operaia. Già nel 1921 il neonato Pcd l'aveva raccolto – dopo l'occupazione della fabbrica – la maggioranza assoluta del duemila metallurgici, attorno alle posizioni illustrate da Terracini, nella consultazione che respinge l'ipotesi di gestione cooperativa dell'azienda. Vent'anni più tardi, caduta la dittatura, un vecchio prampoliniano come Arturo Bellelli raccomandava ai suoi compagni di «non commettere la sciocchezza di mettersi in contrasto con i comunisti». Già nel '32, tenendo a Reggio una riunione clandestina di comunisti, Teresa Noce si era sentita dire da un anziano contadino: «Se fosse ancora vivo Prampolini, stasera sarebbe venuto anche lui». Prampolini, quel «Cristo alto, con la barba grigia, gentile e dolce di voce che «parlava semplice e chiaro, faceva dialoghi e raccontava parabole», descritto dal vecchio Alcide Cervi. Uno dei socialisti riformisti – per citare Sandro Pertini – «romantici, ingenui e disinteressati che il fascismo spense nel sangue e nel fuoco, con la criminale speranza di dissolvere insieme con le Case del popolo e con le Camere del lavoro, create in trent'anni di dure battaglie, la loro incontaminata eredità».

Il punto essenziale è che il Pci – pur cogliendone errori e responsabilità dinanzi all'avvento del regime – assume il meglio della tradizione socialista riformista che qui ha i tratti del modello emiliano: un modello intessuto non tanto di compromessi ideologici quanto di iniziative e lotte. E i frutti non si fanno attendere alle comunali del '46 conquista il 46,7 per cento, mentre il 27 va al Psi e il 24 alla Dc. Sono dati sostanzialmente confermati alle elezioni per la Costituenti reclamata da settantamila reggiani scesi in piazza: 45,7 ai comunisti, 24 ai socialisti, 26,7 ai dc. Il primo sindaco è Cesare Campioli per un bel po' deve restare fuori dal suo studio requisito dall'ufficiale che svolge le funzioni di governatore alleato. Reggerà il municipio per dieci-

tante dissenso politico. E come ricorda Annita Malavasi, il sergente maggiore de la 144esima brigata Garibaldi, anche dalla difficoltà di cambiare mentalità e costumi quando il partito opera alla luce del sole: il processo di sviluppo e rinnovamento della forza poneva delle Resistenze e il Cominfin spensero per alcuni anni la possibilità di evoluzione della mentalità dei gruppi dirigenti, è l'illuminante osservazione di Valdo Magnani. E, in definitiva, «l'abilità» di Togliatti consiste nel «mantenere l'unità del partito anche in questa situazione e nel riuscire a mantenere aperte le prospettive per il futuro. Con evidenti costi e condizionamenti».

La «democrazia progressista» Erano cose che quando discutevi, si, si, le capivi tutte, erano giuste. Ma eri incapace di attuarle in pratica, perché avevi un'altra cultura dentro di te che prelevava», insiste Ferioli. Più drastico Giacomo Patacini: «C'era una linea di cambiamento, di rinnovamento nazionale. Al tempo stesso c'era in una parte del partito e delle masse la convinzione che, una volta che le truppe alleate avessero lasciato l'Italia, sarebbe stata possibile un'azione rivoluzionaria per la conquista del potere... Permaneva una situazione caratterizzata da elementi di settarismo... e da un'illusione: conoscendo il «vento del nord», non conoscevamo il «regno del sud».

Vivaldo Salsi, nove anni di confino a Ponza e Ventotene, dopo la Liberazione fu nel Pci di Reggio Emilia responsabile dell'ufficio quadri.

Forse ha in mente la mancata epurazione dei fascisti, la rottura che si profila tra i partiti democratici e le riforme impediti dal fronte conservatore mentre dice a Palmiro Togliatti che di fatti è il «regno del sud».

Il mondo partigiano magari non riconosce le armi perché – non si sa mai – potrebbero tornar utili. O perché attraversata da un sussulto di ordine morale (per non questo smobilitazione precipitosa era anche un'offesa), sbotta Aldo Ferrioli, perseguitato antifascista e commissario di brigata con il nome del «Toscanino». Scopre comunque e porta in giro il gusto della battaglia democratica e dell'operosità concreta.

Tuttavia l'itinerario collettivo è a zig zag. L'educazione al gioco parlamentare e ai nuovi tratti che si prefiggono in lotte di massa del movimento operaio è lenta, contraddittoria. L'opera di promozione di una mentalità nuova è avviata (e compresa) nell'involucro stalinista di un partito in cui le sorti del movimento comunista sotto il globo haifascista e, soprattutto, del partito sempre più nerbo e attrazione al legame ideale con l'Urss. La stessa sensibilità all'antica tradizione prampoliniana convive così, per una lunga fase, con le suggestioni (e le roventi disillusioni) di taluni quadri più legati all'epopea clandestina e di settori circoscritti del mondo partigiano. La scena risente anche delle tensioni che turbano il gruppo dirigente più ristretto della federazione: secondo le rivocazioni di Claudio Truffi – l'ex segretario provinciale del Fronte della gioventù, futuro presidente dell'Inps – era tale da favorire «processi alle intenzioni e alimento guasti in cui si sovrapponevano le diversità politiche, le chiusure mentali e le antipatie personali. Di lì a pochi anni si sarebbe prodotto il noto ostracismo nei riguardi della

lotta per il suo legame con Togliatti.

In generale, al di là delle province emiliane teatro del «triangolo della morte», nel cammino faticoso del rinnovamento pesceranno fattori interni e internazionali di grande risonanza. Certamente, la cacciata dal governo e la costituzione del Cominfin spensero per alcuni anni le possibilità di evoluzione della mentalità dei gruppi dirigenti, è l'illuminante osservazione di Valdo Magnani. E, in definitiva, «l'abilità» di Togliatti consiste nel «mantenere l'unità del partito anche in questa situazione e nel riuscire a mantenere aperte le prospettive per il futuro. Con evidenti costi e condizionamenti».

La «democrazia progressista» Erano cose che quando discutevi, si, si, le capivi tutte, erano giuste. Ma eri incapace di attuarle in pratica, perché avevi un'altra cultura dentro di te che prelevava», insiste Ferioli. Più drastico Giacomo Patacini: «C'era una linea di cambiamento, di rinnovamento nazionale. Al tempo stesso c'era in una parte del partito e delle masse la convinzione che, una volta che le truppe alleate avessero lasciato l'Italia, sarebbe stata possibile un'azione rivoluzionaria per la conquista del potere... Permaneva una situazione caratterizzata da elementi di settarismo... e da un'illusione: conoscendo il «vento del nord», non conoscevamo il «regno del sud».

Vivaldo Salsi, nove anni di confino a Ponza e Ventotene, dopo la Liberazione fu nel Pci di Reggio Emilia responsabile dell'ufficio quadri.

Forse ha in mente la mancata epurazione dei fascisti, la rottura che si profila tra i partiti democratici e le riforme impediti dal fronte conservatore mentre dice a Palmiro Togliatti che di fatti è il «regno del sud».

L'atmosfera della Resistenza è ormai alle spalle. Il gruppo dirigente – parla ancora Salsi – è presto «sommerso, impacciato» dagli eventi. Si gettano le basi di una persecuzione indiscriminata verso i partigiani comunisti, sullo sfondo della guerra fredda. Solo nel '47 saranno denunciati a Reggio oltre mille cittadini: protagonisti delle agitazioni per l'imponibile sulla manodopera, delle lotte mezzadri, degli scioperi e dei picchetti anticurimaggio. La vita politica italiana è dominata da una contrapposizione frontale che culminerà con lo scontro elettorale del 18 aprile 1948. Patacini ricorda un comizio della lotta in un villaggio di montagna, tra forte e fine strade, e «unico ascoltatore il prete che ci guardava con tono di sfida». Scossa l'ora della scelta di campo. E i delitti del «triangolo della morte» diventeranno uno dei cavalli di battaglia dell'anticomunismo, in cui si distinguono l'opera del vescovo locale Beniamino Socche. Nei voleri di quegli anni sono più di 800 nel Reggiano i partigiani fermati o arrestati, decimila i lavoratori colpiti per ragioni politiche, tremila i processati.

Per ottenere lo scopo non si esita, come le resti molti hanno fatto nel divampare delle polemiche di un anno fa, a falsare grossolanamente il ruolo politico del Pci e di Togliatti nel passaggio fondante della democrazia italiana.

In realtà dentro quale clima maturarono quei delitti ingiustificabili, ben oltre la fine della guerra e le settimane successive alla Liberazione, commessi nel cuore di una regione che ha dato alla Resistenza più di 80 mila partigiani combattenti e patrioti, 6 mila caduti in battaglia, 3.500 civili uccisi nei massacri e nelle rappresaglie?

Diversi protagonisti, Aldo Magnani per primo, mettono in rilievo che i vertici del Pci di Reggio

non avevano il controllo di certi gruppi di ex partigiani: questi ultimi agivano per proprio conto e magari poi chiedevano protezione. «Finché a un certo punto un gruppo di noi, testimonia Sacchetti, ha detto: «Adesso basta!». Qualcuno s'è rivolto da noi per essere protetto e invece di proteggerlo l'abbiamo mandato in galera, e così è cominciato a finire tutto. Perché era sufficiente dire che eravamo contrari». Ma ci vorrà tempo, ci vorrà un sordo scontro politico di quante e un'ampia opera di educazione per arrivare a liquidare le tolleranze e per togliere l'aria agli opportunisti.

Già l'uccisione del vicedirettore delle «Reggiane» Viscidi, nell'agosto '45, provoca un'esplicita divisione all'interno stesso della segreteria della federazione. Prevale tuttavia il timore che il partito nel suo complesso possa essere colpito da un'eventuale ammissione di colpevolità da alcuni suoi militanti. E s'avalla la tesi che l'assassinio sia opera di fascisti (nella tesi di laurea della Caiti si leggono ipotesi varie sull'omicidio: una vendetta personale, la punizione di chi avrebbe consegnato ai nazisti la lista di operai da deporre in Germania). Un comunicato del 25 agosto '46, dopo una lunga serie di delitti, punta ancora genericamente l'indice verso «azioni provocatorie intese a portare il discredito, il disordinamento e la sfiducia nella nostra popolazione».

Perché fu tanto sofferta la nitida separazione della responsabilità? Ferioli rimarca due aspetti di diversa natura. Primo: «La lotta armata ad alcuni compagni ha distrutto la capacità di trasformarsi». Dice amaramente: «Tu non sai l'effetto che potrà avere su di te uccidere, non sai quali ripercussioni psicologiche può produrre. Tu parti ma non sai come arrivi. E qualche compagno l'abbiamo perso in quel modo lì. Erano incapaci di adattarsi al processo democratico». Secondo: «Non si ebbe il coraggio di denunciare questi fatti qui, come invece avremmo dovuto fare... Era quello che ci rimproverava Togliatti. Perché questa è zavorra nel partito, giustificata fin che volete perché immaturi, perché ragazzi... però noi tagliamo i ponti, e chiuso; dopo se la vediamo loro con la legge. Ma c'è mancato questo coraggio».

Si cerca in verità di controllare, frenare, bloccare. In una situazione in cui poteva però capitare di tutto, compreso uno scontro con le armi. Salsi è informato da un vecchio socialista, poi diventato comunista, che a Boretto e Brescello si stanno organizzando a suo nome per «tagliare di mezzo alcuni fascisti». Racconta alla Caiti come finì: «Io balzai giù e li presi alla svelta per i capelli. Loro naturalmente hanno cominciato a negare... «Di quello che succede ritengo responsabili voi», gli ha detto. Ma non è mai successo niente».

Tracce di una dissociazione più risoluta si cominciano a manifestare nel '46. Il 28 marzo è ucciso Giovanni Gherardi, un bracciale che aveva combattuto con i repubblicani. Il responsabile di zona del Pci dell'epoca ricorda che a quel punto fu proprio Amigo Nizzoli, il primo segretario federale in odio di connivenza con gli autori di certe imprese, ad andare sul posto e a intervenire affinché si arrestasse la spirale di sangue.

Ma gli episodi criminosi non cessano. Ci furono anzi alcune punte di estrema gravità. Il 18 giugno è ammazzato don Umberto Pessina, il 24 agosto il liberale Nando Ferioli, il 26 agosto il sindaco socialista di Casalgrande, Umberto Farri. Dall'assassinio del parroco di San Martino di Correggio, la condanna del Pci – come rivela il giornale della federazione *La Verità* – diventa battente. E si accompagna da parte di dirigenti a dei gesti, per così dire «alla partigiana». Aldo Magnani, che è membro della segreteria, decide di usare la mano dura, visto che altri agiscono.

Si egli proprio Reggio Emilia, macchiata da una catena di delitti commessi tra le estati del '45 e l'estate del '46, per pronunciare quel celebre discorso intitolato «Ceto medio ed Emilia rossa», che segna una pietra miliare della strategia democratica del Pci. Non è importante solo il fatto che il segretario consideri quei delitti un colpo grave inflitto al prestigio di una regione dove i comunisti sono la forza egemone. E neppure che, a fine settembre del '46, in occasione della conferenza d'organizzazione del partito reggiano, abbia criticato i dirigenti della federazione per non aver saputo «prevedere» quegli avvenimenti e tenere sotto controllo certe frange.

Se egli proprio Reggio Emilia, macchiata da una catena di delitti commessi tra le estati del '45 e l'estate del '46, per pronunciare quel celebre discorso intitolato «Ceto medio ed Emilia rossa», che segna una pietra miliare della strategia democratica del Pci. Non è importante solo il fatto che il segretario consideri quei delitti un colpo grave inflitto al prestigio di una regione dove i comunisti sono la forza egemone. E neppure che, a fine settembre del '46, in occasione della conferenza d'organizzazione del partito reggiano, abbia criticato i dirigenti della federazione per non aver saputo «prevedere» quegli avvenimenti e tenere sotto controllo certe frange.

L'aspetto determinante è che questi suoi richiami si collocavano nella definizione di una strategia agli antipodi con ogni velleitarismo estremista. Il Pci era una forza che, battendosi per gettare le basi della nuova democrazia post-fascista, s'inscriveva nel solco del «grande movimento progressivo» del socialismo italiano. Togliatti non lanciò l'anatema contro il vecchio riformismo. Anzi. Così lo trattaggio: «Aver fatto delle pievi rurali povere, miserabili, febbrilmente e turbulentemente una massa di milioni di donne e uomini, inquadrati nelle leggi, nelle cooperative, nelle Camere del lavoro, nelle sezioni di un partito politico nazionale; avere insegnato loro a conquistare e gestire i Comuni; e soprattutto avere strette assieme con legami di solidarietà e avere acceso nell'animo loro la fede inestinguibile di un avvenire migliore, nella redenzione del lavoro da ogni sfruttamento e ogni oppressione; questo fu il grande merito dei pionieri del socialismo, degli Andrea Costa, degli Anselmo Marabini, di tutti i Giuseppe Massarenti dei Camillo Prampolini e di tutti gli altri».

E, per non lasciare margini di dubbio sul senso del suo giudizio, Palmiro Togliatti aggiunge: «Non vi stupirete, credo, se vi dirò che i nomi di questi uomini noi, comunisti, li onoriamo e li veneriamo, e non solo perché fanno parte delle migliori tradizioni del popolo italiano, che noi sentiamo nostre, ma perché in essi riconosciamo dei maestri di quella politica che si fonda sulla capacità di esprimere le aspirazioni più profonde degli uomini che vivono del loro lavoro e sulla capacità di organizzare la lotta per la realizzazione di queste aspirazioni».

Certo, in quei «maestri» c'era «qualcosa di sbagliato», un limite grave nella visione del ruolo nazionale del movimento operaio, che li portò alla sconfitta. Ma da lì bisognava ripartire, per riconoscere il filo di ancor più ampie e solide alleanze politiche e sociali. Non per attendere l'ora

Nel cinquecentesimo anniversario della «scoperta» dell'America
Una rilettura della storia dalla parte degli indigeni
per scoprire come la conquista fu anche l'occasione
di un gigantesco mescolamento di razze e culture. I miti, gli eroi

Il ritorno degli indios

La scoperta dell'America fu innanzitutto la conquista dell'America. Ma fu anche l'occasione di un gigantesco crogiuolo etnico e culturale: conquistadores e indigeni, bianchi e negri condotti in schiavitù. Questo «meticcio» ha prodotto una cultura nuova e particolare e le sue figure mitiche, cominciano dalla Donna Marina e passando per la Vergine di Guadalupe, comparsa a un Indio.

NICOLA BOTTIGLIERI

■ Tupac Amaru II fu ucciso dagli spagnoli nel 1781, perché si era proclamato successore dell'ultimo inca Tupac Amaru I, decapitato nel 1571. La rivolta fu ben presto liquidata e il tentativo di riannodare le fila di un tessuto strappato per due secoli, fu pagato con la morte: all'indio prima fu tagliata la lingua, poi (come ricorda Arnaldo Savioli nel suo articolo *L'ombra del ribelle 11.7.91*) venne legato a quattro cavalli per essere squartato, ma «o i cavalli non erano abbastanza forti o l'indio era di ferro e non si dismembrò. Perché una morte così singolare? Perché egli aveva voluto stuprare l'unità dell'impero spagnolo e doveva soffrire in carne propria lo strazio della lacerazione. Ma l'indio resistette e il suo corpo compatto continuò ad ammonire i discendenti di incas a non perdere la propria identità culturale».

Questo episodio terribile, plantato come un cuneo di pietra nella memoria storica degli indios latino-americani, deve giustamente essere ricordato durante i festeggiamenti per i 500 anni dalla scoperta («conquista») dell'America. Ma non deve trarre in inganno. I processi di integrazione fra indios e spagnoli, ma soprattutto fra negri e spagnoli, non furono meno sanguinosi o meno significativi della resistenza armata dei discendenti degli incas o dei maya, come avvenne anche nella guerra de castas dello Yucatán fra il 1852 e il 1855. Il simbolo Tupac Amaru è più comprensibile proprio se collocato nel contesto del mondo andino, che più di ogni altro vive la frattura culturale fra indios abitanti delle montagne e non indios, in prevalenza dislocati sulla costa. E la doppia identità linguistica, raffigurata durante la rivoluzione peruviana del generale Vasco Alvarado agli inizi degli anni 70, sottolinea ancora oggi la presenza di una cultura antichissima, in un contesto nazionale estraneo.

Se nel mondo andino sono prevalenti i simboli maschili di resistenza, nella *Nueva España* (Messico e Guatimala) sono floridi i simboli femminili di integrazione. Vogliamo accennare ai più antichi, ma ancora vivi, nel mondo americano: il primo terreno e circoscritto, il primo divino e monopaticolare: ci riferiamo alla *Malinche*, chiamata dagli spagnoli donna Marina, e alla *Virgin de Guadalupe*. La *Malinche*, la cui ombrà riappare ancora oggi in molti film western (si pensi al



Due immagini, due letture diverse della conquista dell'America: in alto una incisione popolare che mostra la Donna Marina tra Cortes e gli indios. A destra invece una incisione europea del '500 che raffigura lo sbarco di Cristoforo Colombo nell'isola di Hispaniola

America latina che in Nord America, dove gli Indiani sopravvivono soprattutto nelle riserve, la fusione fra bianchi e neri (capostipiti del mulatto) accompagna in modi diversi tutti i paesi americani. La fusione, naturalmente, non si riferisce solo all'aspetto razziale ma a tutte le forme della cultura di un popolo: proprio il trapianto della musica africana ha prodotto quello straordinario linguaggio universale del sec. XX che è la musica jazz (nell'America del Nord) ed il reggae, la salsa, il merengue e i ritmi brasiliani, in America latina. Senza trascurare quella vera e propria accelerazione culturale che è il carnevale, rincogno il più presto possibile. Valga l'esempio dello schiavo fuggiasco. Se l'indio fugge dal bianco, per trovare protezione si rifugia sulle montagne, nel senso della comunità di provenienza. Quando invece è il negro degli Stati Uniti a fuggire dalla piantagione e a dirigersi verso gli Stati antislavisti del Nord, oppure è il negro latinoamericano a nascondersi

tene, senza una lingua comune, portando con sé solo quello che la memoria riusciva a conservare, cioè la musica, la poesia, la religione. Per essi la distanza con il proprio passato finisce per essere grande quanto l'oceano Atlantico e, una volta in America, vengono proiettati nel futuro della storia. Perfino nelle rivolte, mentre gli indios per comunicare tra loro usavano la lingua dei padri, gli africani dovevano usare quella dei bianchi, perché provenivano da nazioni diverse.

Anzi è proprio nei momenti drammatici della lotta che l'afroamericano deve diventare americano il più presto possibile. Valga l'esempio dello schiavo fuggiasco. Se l'indio fugge dal bianco, per trovare protezione si rifugia sulle montagne, nel senso della comunità di provenienza. Quando invece è il negro degli Stati Uniti a fuggire dalla piantagione e a dirigersi verso gli Stati antislavisti del Nord, oppure è il negro latinoamericano a nascondersi



ma, pressata dall'Islam, voleva sconfiggere definitivamente i musulmani, ma anche cercare nuove frontiere e nuove terre dove portare il verbo cristiano. Alonso di Quintanilla e Luigi di Sant'Angelo, dopo la cacciata dei Mori si diedero dunque da fare per convincere i sovrani di Castiglia a «patrocinare la più splendida delle imprese che si fosse in alcuno tempo proposta a monarchi (...)» lo scoprirono un nuovo mondo, a cui potrebbe essere Isabella (Isabella) comunicare la luce e le benedizioni della Divina Verità. Questo si legge in un rarissimo libro del Settecento, *Storia di America* di William Robertson (tradotto e pubblicato a Venezia nel 1783) che afferma che la storia del nuovo mondo si apre sotto l'impronta della Chiesa di Roma. Non si aspetterà infatti la vendita dei gioielli della regina: Luigi di Sant'Angelo «si offrì di anticipare un tratto la somma di 1.140.000 maravedis che certamente provenivano dalle casse vaticane».

Ma chi era in realtà Innocenzo VIII e perché la sua figura e il suo operato sono stati, per

secoli, «insabbiati»? Ce lo racconta adesso Ruggero Marino, giornalista e studioso, nel suo libro *Cristoforo Colombo e il Papa* (tradotto, appena uscito per i tipi della Newton Compton), ha vinto il Premio Scrittori «Opera Prima». Marino ha ricostituito le fila di un «giallo» storico lungo cinque secoli, mettendo in evidenza il ruolo e la figura di un Papa pressoché sconosciuto, o meglio noto soltanto come persecutore di «streghe». Papa Cybo, genovese, sul soglio dal 1484 al 1492, era stato vescovo di Savona negli anni in cui la famiglia Colombo risiedeva in quella città: era consueta di Lorenzo il Magnifico a cui aveva fatto caro il figlio tredicenne (che diventò poi Leone X) sfidando lo scandalo. E in una lettera comprata nel 1988 dal governo spagnolo, firmata da Cristoforo Colombo e datata 4 marzo 1493 (cioè appena Colombo approdato in Europa alla fine della sua impresa) il navigatore scriveva ai sovrani perché avanzassero per lui, al Papa, una singolare richiesta: «Desidero un cardinalato per mio figlio Diego, anche se non è in età adeguata, perché c'è poca differenza tra la sua età e il figlio dei Medici di Firenze al quale fu dato il cappello cardinalizio». Allora Colombo non sapeva ancora che pochi giorni prima della sua partenza da Palos verso l'avventura oceanica il 13 agosto 1492, il Papa aveva deciso di morire a Roma, esattamente il 25 luglio.

La pista di Ruggero Marino comincia da un poster e da una lapide. Il manifesto si vede per Smila lire nelle librerie vaticane: contiene le immagini di tutti i pontefici, da San Pietro a Wojtyla. Sotto la figura di Innocenzo VIII si legge tra l'altro: «A ut Cristoforo Colombo nel 1492 la sua impresa nella scoperta dell'America - il Papa di allora, Leone XIII, si interessò alla beatificazione di Cristoforo Colombo. Al navigatore dedicò addirittura un'ecclonica, che rappresenta in assoluto l'unico solenne documento pontificio mai emanato per una persona fisica, un laico per di più. E diceva ordine di estrarre dall'archivio vaticano due importanti bolle papali emesse da Innocenzo VIII in epoca di poco anteriore alla scoperta per esporle in una mostra itinerante. Quelle bolle proverebbero l'impegno vaticano di finanziare l'impresa di Colombo. Dunque le ricerche continuano, e le sorprese pure».

nelle foreste brasiliane fondando un Mocambo, o sulle montagne di Cuba difeso da un palenque o nei vulcani del Centro America, non sta egli operando una propria originale «scoperta» e «conquista» dell'America? Per sfuggire ai cani dei *rancheadores* deve conoscere meglio del bianco il territorio della fuga, perciò finisce per incorporare il territorio non-conosciuto a quello conosciuto. Dimenticare la cultura di provenienza e diventare americano per un negro ribelle è garanzia di sopravvivenza, mentre per l'indio la difesa consiste nella rivendicazione del proprio passato. Forse per questo le grandi rivolte degli indios latino-americani, sia quella di Tupac Amaru, in Messico, che quella di Zapata, in America Latina, Bulzoni, n. 38).

Vogliamo riflettere su una figura domestica del mondo latino-americano, diventata un

mito della letteratura, che - io credo - concentra più di tutte il dramma dell'integrazione fra bianchi e negri: la mulatta. La trama del romanzo del cubano Cirilo Villaverde, Cecilia Valdés (di recente tradotto anche in francese) sintetizza tutti i motivi e le leggende nate intorno a questa figura: la mulatta è figlia di una violenza avvenuta per opera del padrone bianco contro la sua schiava. Lo stupro fa nascere una donna bellissima: la Venere di bronzo. Essa fa innamorare tutti gli uomini che la conoscono, in particolare l'ignaro fratello bianco, con il quale arriva all'incastro. Se all'uomo è riservata una morte liberatoria da parte di un negro innamorato della mulatta, questa finisce per soffrire tutte le spade del dolore femminile: la morte del figliomastro, la rivelazione della violenza subita dalla madre, la scoperta che il suo amore era contro natura, ecc. Ma vi è un dolore ancora più profondo che la donna lentamente riuscirà a capire. Quando si rende conto che dovrà assumere la violenza dello stupro come il proprio atto di nascita in America.



Lo scrittore francese Pascal Quignard

In Italia «Il giovane macedone» romanzo dell'autore francese

Pascal Quignard
Alla ricerca
della voce perduta

Dopo i romanzi *Il salotto del Württemberg* e *Le scale di Chambord*, esce in Italia presso Guerini e associati l'opera saggistica-narrativa di Pascal Quignard *Il giovane macedone*, incentrata sul mutamento del timbro vocale, dall'acuto al grave, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Aristotele, il violista francese Marais e il liutista cinese Po Ya sono i protagonisti delle divagazioni sulla «muta» maschile.

MARCO CAPORALI

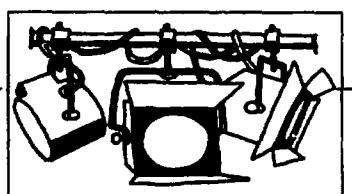
■ *La leçon de musique* di Pascal Quignard, opera che sfugge a una precisa connotazione di genere, è stata pubblicata a Parigi dall'editore Hachette nel 1987, dopo il successo ottenuto dal romanzo, uscito anche in Italia, presso Garzanti, *Il salotto del Württemberg*. Con il titolo mutato in *Il giovane macedone*, protagonista del primo capitolo del libro, *La leçon de musique* è appena apparsa nelle librerie straniere, nell'accurata traduzione di Silvana Colonna per merito delle edizioni Guerini e associati (lire 18.000, pp. 91). Ed è meno non trascurabile, dato che di Quignard, autore quarantenne quanto mai prolifico (ha una ventina di volumi all'attivo) e di interessi vastissimi (dalla musica barocca alla storia della tipografia, dagli ideogrammi cinesi, giapponesi all'etimologia), erano noti i romanzi (è dello scorso anno la versione italiana di *Le scale di Chambord*, appunto, da Grazia Cillario per Frassinelli), senz'altro i più appetibili sul piano delle vendite.

Senza con questo voler risolvere le polemiche che, in Francia accese da alcuni cultori del Quignard erudito, e improvvisamente sensibile alle grandi tirature di Gulli, che hanno accompagnato le sorti mondane di *Il salotto del Württemberg* e di *Le scale di Chambord* (finalista a premio Goncourt). La ricerca dei dettagli, la mania descrittiva, il gusto della rarità, lo studio dei caratteri, la sobria e fluviale raffinatezza, in un perfezionismo che unisce suggestione ed esattezza lessicale, sono elementi-chiave dei romanzi, rivelazioni del magistero proustante.

Quignard, sulle orme del virtuoso di viola Marin Marais, racconta il tradimento, di cui è metafora, la rottura del liuto pregiato di Po Ya ad opera del maestro Tch'eng Lien, e la sua riparazione. La lezione della perdita apre la via alla musica, la sola in grado di intraprendere strumentalmente (dato che al canto è interdetto il passaggio) e metamorfosi dal grave all'acuto. Distretto musicale, la letteratura ricerca una concordanza con il fantasma vocale che precede la muta: «Il mélodrame è legato alla memoria». Strutturano *Il giovane macedone* (nell'incrocarsi di vari sentieri a partire da un'unica sorgente): la caccia e l'impossibile cattura di un suono impronunciabile, la poesia costruttiva e la riparazione.

La medesima tensione emotiva e tematica, con il vantaggio di un'asciuttatezza compositiva che elimina insistenze e preziosismi, si ritrova nei racconti, aneddoti, affioramenti, note biografiche e spunti critici che si avvicendano in *La leçon de musique*, incentrata (da tre diverse angolature e storie) sul mutamento della voce acuta dell'infanzia nel timbro basso dell'adolescenza. Aristotele, Marin Marais (compositore e violinista), il liutista allievo del saggio cinese Tch'eng Lien, all'epoca delle Primavere e degli Autunni, cinque o sei secoli prima di Cristo) sono i protagonisti delle divagazioni-illuminazioni sulle muta maschile: «Le donne

SPOT



UNA PIANTA AL GIORNO (RaiDue, 9.45) Nerteria Grossunia e Dolfenbachia sono le protagoniste della puntata di oggi. Non chiedeteci che piante sono, tanto ve le spiega dalla a alla zeta Luca Sardella, giardiniere televisivo di Raidue che sta mettendo un successo anche fra gli estensori di guide televisive. In tanto deserto estivo, Sardella vi promette perfino la suspense di una sorpresa: una rubricina di fine estate.

LA SCUOLA SI AGGIORNA (RaiTre, 11) Appuntamento mattutino per il coro docente e tutti gli addetti ai lavori dell'universo scolastico. Oggi la prima parte di un servizio dedicato al rapporto scuola lavoro e un altro sull'educazione al linguaggio.

GAZEBIO (RaiDue, 15.05) Le sorelle Bandiera, Liliana De Curtis e il direttore d'orchestra Elisabetta Maschio ospiti di Sandra Mito. Fra un'intervista e l'altra, sketch di Silvia Annichiarico.

ENRICO RUGGERI SPECIAL (Videomusic, 18.30) Il trentaquattrenne cantante italiano, nelle immagini dell'ultimo clip realizzato per l'album *Il falco e il gabbiano*.

L'ISPETTORE DERRICK (RaiDue, 20.30) Rapina con morto in un laboratorio di ricerca di Monaco che custodisce un fondamentale documento. Ma a Derrick non lo fa fesso nessuno si rende conto che un congresso internazionale, tenutosi due mesi prima a Berlino, potrebbe essere la chiave di questa faccenda. A conferma arriva la notizia di un omicidio commesso con la stessa armata usata per uccidere il guardiano del laboratorio.

NELLA VECCHIA FATTORIA (RaiTre, 20.30) Altra trovata bestiale del bravo Giorgio Celli: stavolta ci racconta le vite spicciolate dei più noti documentaristi. Da Disney a Attendorough, carrellata dietro le quinte di un lavoro che spesso è un lavoraccio, del tipo il pericolo è il mio mestiere. In studio Marco Visalberghi, Ugo Adilardi, Fernando Armati.

BANANA SPLIT (Telemontecarlo, 21) Puntata declinata al femminile per questa antologia umoristica. Angela Finocchiaro in testa a tutte, sarà autrice di una serie di editoriali dal titolo «Tirando le somme. Ancora, Susy Blady inviata tra i comunisti e Tita Ruggen giornalista campionessa di papere».

PALCOSCENICO 91 (RaiDue, 21.50) Di scena la prima parte del *Lago dei cigni*, il ballo che conoscono anche i bambini, musica di Ciaikowski. Corpo di danza del Bol'shoi, coreografia originale di Parius Petipa. Per chi ama talmente la danza da contenterarsi anche della tv.

MONACO MON AMOUR (Telemontecarlo, 22) La storia d'amore tra Carolina di Monaco e Stefano Casiraghi raccontata da Lea Pericoli. Immagini di repertorio e inediti, tratte dall'archivio privato del principe, e la ricostruzione della tragica fine di Casiraghi, attraverso interviste e racconti di chi lo ha conosciuto. Tra gli altri servizi, un incontro con il pilota di Formula 1 Riccardo Patrese e una visita all'ospedale monegasco «Princess Grace».

MAURIZIO COSTANZO CANDID SHOW (Canale 5, 23.20) Franco Sollìti propone un confronto tra le abitudini di ieri e di oggi attraverso una serie di vecchie candid camera, rilette con gli occhi del presente. (Roberta Chiti)

Intervista con Sabina Stilo, giovane stella di Canale 5 in «Bellezze al bagno» insieme a Lippi, Gigi e Andrea

Affermatasi con Pippo Baudo sogna di fare teatro e cinema. «Studio canto e danza. Mi preparo al grande varietà»

Soubrette all'acqua di mare

Intervista con Sabina Stilo, giovane soubrette televisiva con molte aspirazioni per il futuro e alle spalle una affermazione tra gli emergenti di Pippo Baudo. Il suo obiettivo: studiare di tutto per parlare, ballare, cantare allo stesso livello. Con una piena fiducia in «grande varietà», che però è molto diverso da *Bellezze al bagno*, il programma di Canale 5 nel quale è impegnata per l'estate.

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO Chi è Sabina Stilo e perché parliamo (né be ne né male) di lei? Perché è una delle nuove bellezze televisive, per la precisione una «bellezza al bagno» che non significa per forza «balneare» nella accezione limitativa e governativa. Potrebbe anche essere che Sabina Stilo «buchi» il video fino a conquistarci più spazio, più ruoli, più qualità insomma. Lei ce la mette tutta, come ci ha raccontato nella chiacchierata di mezzo agosto che segue.

Anzitutto, signorina Stilo, è soddisfatta di come appare nel programma del sabato sera di Canale 5-estate?

Sono abbastanza soddisfatta del programma. Il mio ruolo non poteva essere diverso, esendoci un presentatore ufficiale (Claudio Lippi, ndr) bravissimo e due colleghi diversi come Gigi e Andrea. Abbiamo lavorato in piena armonia.

E come si definirebbe, ballerina, cantante, attrice...?

Non mi limito a definirmi ballerina o cantante. Studio molto per dare un'immagine più completa. A livello televisivo punto ad avere più spazio mio anche nella presentazione. Mio obiettivo è cantare, parlare, ballare, con la stessa intensità.

MAURIZIO COSTANZO CANDID SHOW (Canale 5, 23.20) Franco Sollìti propone un confronto tra le abitudini di ieri e di oggi attraverso una serie di vecchie candid camera, rilette con gli occhi del presente. (Roberta Chiti)

Pensa a qualche soubrette

Pensa di poter affermare

che non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Questo è molto bello. Ma che tipo di soubrette pensa di poter diventare, o maga-

non è per niente stanco di questi show fatti con il massimo professionalismo. Solo bisogna trovare qualche idea.

Bellezze al bagno poi è un programma estivo che scorre un grande varietà e tutto un'altra cosa.

Certo, non basta più essere belle. Però il programma in cui lei ora è impegnata si chiama pur sempre «Bellezze al bagno» ed è un programma molto poco impegnativo, diciamo all'acqua di... mare per chi, come lei, ha tanta voglia di studiare...

Lugano
Pollini-Liszt
una magia
che si rinnova

PAOLO PETTAZI

■ LUGANO. Maurizio Pollini ha presentato nei giorni scorsi a Lugano lo stesso bellissimo programma in cartellone ieri sera a Salisburgo. Accostando Schubert e Liszt il concerto ha toccato due capitoli fondamentali della storia della sonata pianistica dopo Beethoven, proponendo Schubert la *Sonata in sol maggiore op. 78* (1826) e di Liszt la *Sonata in si minore* (1852-53), unita a tre pezzi degli ultimi anni.

Per Liszt, intorno al 1850, comporre una sonata significa avvolgersi intorno a se stessa, riflettendo su una forma non più «attuale», ma storicamente vitale; per Schubert, un quarto di secolo prima, il rapporto con il genere è più naturale e spontaneo: ma comporta comunque una prospettiva radicalmente nuova rispetto al vicinissimo antecedente beethoveniano.

La *Sonata in sol maggiore* di Schubert segue nei suoi quattro tempi gli schemi estremi di una sonata classica, ma li apre a percorsi liberrissimi e sospesi, che non sembrano condurre a una meta precisa e non conoscono risolutive calarsi. In modo particolare questa sonata, pur presentando, soprattutto nel secondo tempo, alcuni contrasti facili e insassabili, indugia prevalentemente su un clima onirico-contemplativo che la meravigliosa interpretazione di Pollini coglieva in tutta la sua struttura intensità poetica, conducendo l'ascoltatore con flessibilissima sensibilità, assoluta adesione e profonda concentrazione in un tempo sospeso dove ogni modulazione sembra schiudere un nuovo paesaggio. L'interpretazione di Pollini rivelava l'assoluta libertà, ma anche la intima necessità degli incanti schubertiani, del fantasioso divagare, dell'infinito cangiare do.

La seconda parte del concerto si apre con le cupe, asciatiche e solitarie meditazioni di Liszt degli ultimi anni, con *Nuages gris* (1881), *La lugubre gondola* (1882) e *Richard Wagner-Venezia* (1883), rivelati in interpretazioni esemplari, e si concludeva con la *Sonata*. L'accostamento del capolavoro centrale della maturità di Liszt al pianismo scheletrico e alleveniglistico, visionarie intuizioni della vecchiaia offriva di per sé una immagine eloquente della profonda inquietudine che caratterizza la ricerca lisztiana, e infatti la straordinaria interpretazione della *Sonata* si colloca sotto il segno dell'inquietudine demoniaca, del novello incessante, della tensione incandescente. È impossibile raccontare in poche righe come Pollini ricrei ogni volta in modo nuovo, e ogni volta con una essenzialità e una tensione sconvolgenti, il complesso percorso formale della *Sonata* di Liszt, scavandone il nucleo più inquietante e profondo tanto da farne quasi dimenticare gli aspetti virtuosistici, sovrannaturalmente dominati. Un caldissimo successo e due bis chioniani hanno concluso lo stupendo concerto di Lugano.

A Pesaro una straordinaria edizione dell'opera di Rossini: dietro la celebre vicenda shakespeariana un dolore che lascia senza fiato

Un trionfo per i protagonisti Cecilia Gasdia e Chris Merritt applauditissimi insieme al regista-scenografo Pierluigi Pizzi

Otello con la luna storta

Puntando ancora sul Rossini drammatico, il Festival di Pesaro ha riproposto, nell'affascinante allestimento di Pierluigi Pizzi, una grande, misconosciuta opera rossiniana: *Otello*, composta nel 1816, pochi mesi dopo il *Barbiere di Siviglia*. Lascia senza fiato la tragicità del terzo atto, esaltata da due formidabili cantanti-attori: Cecilia Gasdia e Chris Merritt. Preziosa la direzione di Gianluigi Gelmetti.

ERASMO VALENTE

■ PESARO. Si apre il sipario del Teatro Rossini: un velo scuro, tirato su. Il cielo è nero e una luna sul rosso vi sta appiccicata, immobile. Appare un po' a destra, un po' a sinistra, quando l'accroco scenico, inventato da Pierluigi Pizzi (il festival quest'anno registra giustamente anche un suo trionfo) divide il palcoscenico in due settori. La luna non fa il giro del cielo come nella *Salomè* di Strauss, ma sta a sorvegliare ora Desdemona, ora Otello. E rossa come la gelosia del Moro di Venezia, soffia da Jago e sembra già succhiare il sangue a Desdemona. Una luna macciosa che Pierluigi Pizzi ha disegnato per l'*Otello* di Rossini. Non è tal quale quello di Shakespeare, ma pur cambiando alcuni fattori, il risultato non cambia: la morte ha le sue prede.

È una grande opera, questo *Otello* di Rossini, la grande opera di un genio ugualmente straordinario nel comico come nel tragico. *Tancredi* (si è visto pochi giorni fa) e *Otello* danno comunque l'impressione drammatica del com-



Chris Merritt e Cecilia Gasdia nell'*Otello* rappresentato a Pesaro

tramonto dell'umano, ma tra poco verrà *Cenerentola* (gen-
naio 1815) a riportare nel mondo una luce nuova.

Dicevamo del terzo atto. C'è Desdemona con i suoi presentimenti, che canta la canzone del salice e intona la preghiera, dopo aver sentito dalla finestra il gondoliere che canta e riverbera la sua malinconia su quella della sventurata. Risuonano, in musica, parole di Dante: «Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria». Fu un'idea di Rossini, inserita nel libretto di Francesco Berio di Salsa. È questa la grande scena di Desdemona. Segue quella di Otello che entra nella stanza,

pugnale in mano, deciso al de-
litto. Poi, insieme, i due si av-
ventano nella suprema scena
finale. Otello spinge il pugnale
nel corpo di Desdemona che
gli ricade addosso come in un
ultimo abbraccio. La musica
tace: di botto e, nel silenzio, si
leva il suono, il ritmo di un bat-
tito che va spegnendosi. Dice-
vamo della *Salomè*, e Strauss,
chissà, si ricorda forse di que-
sto suono quando fa sentire il
frei il suono della lama che recide
la testa al Battista. Straordinaria
e sconvolgente fu a suo
tempo la presa sul pubblico,
ma ancora oggi si resta senza
fiato.

Intensa la regia di Pierluigi
Pizzi (suo anche i costumi) e le

scene) che ha aderentemente
seguito il «crescendo» della
musica, insieme all'orchestra
della Rai di Torino e del Coro
Filarmónico di Praga, natural-
mente d'intesa perfetta con i
cantanti. Eccezionale lo spicco
di Cecilia Gasdia (la voce sale
al cielo, sospinta dal bianco
del suo vestito), gareggiante
alla pari con quella di Chris
Merritt, incalente lui stesso
come un cielo nero, traverso
dai bagliori del canto. La co-
stelazione canora si completa
con William Matteuzzi (Rodrigo,
capace anche lui di toccare
le altezze vertiginose), Michael
Shade (Ago), Pietro Spagnoli (Elmo, padre di Desdemona), Monica Bacelli

(Emilia), Paolo Pellegrini,
Gianni Abbagnato, Francesco
Piccoli.

La cronaca registra la vivacità di un teatro gremito anche di una tifoseria generosa con i suoi beniamini ma un po' ca-
pricciosa nei confronti dell'arbitro, che, sul podio al centro
dell'orchestra, era Gianluigi Gelmetti, apparso in gran forma
e preziosissimo nel coordinare e unificare, nel segno trionfante della musica, le
componenti dello spettacolo.

Si replica domani e venerdì
al 20.30; domenica alle 17.
Stasera, il *singspiel* di Mozart
L'obbligo del Primo comandamento, seguito dalla russiana
Cambiale di matrimonio.



ROBERTO GIALLO

■ Come ogni estate ci becciamo, senza nemmeno troppo protestare, il Festivalbar. È una iatura che dura da anni, poco male. Però peggiora: le canzoni che dovrebbero essere il sugo, il senso, il motivo, del famoso Festivalbar chissà dove sono. A teatro, spesso si ricordano le caramelle-sponsor, lo sponsor Malizia, l'assessore del Veneto che esorta i giovani ad andare a divertirsi in Veneto, lo svitolo delle compilazioni da spiaggia. Nient'altro. Del resto, che svaniti crimi musicali si compiano d'estate è risaputo. Basti pensare alle compilazioni, alle valanghe di dischi che, assemblando il peggio della stagione musicale, seminano magari qui e là qualche hit e qualche bella canzone, devestano il mercato estivo. Trovarci dentro belle canzoni (che pure ci sono) è difficile come sentire la musica al Festivalbar: stretta tra una caramella, un dopobarba e un asciugacqua.

Tra le compilazioni dell'anno, però, la più brutta è senza dubbio quella di *Florello*, ultimo «talento» lanciato da Claudio Cecchetto per la Five Records. Titolo: **Veramente falso** Contenuto: nove canzoni di vari autori, tuti belli e famose, cantate, anzi imitate, da Florello. C'è *Vita sovraccolata* e la voce sembra quella di Vasco. C'è *La canzone del sole* e la voce sembra quella di Batti. Avanti così un Baglioni, un Renato Zero, un Celentano. Non brutte canzoni, ma un brutto disco si, perché per quanto «popolare» possa essere la musica, po' polare si dovrebbe trattarla meglio. In un'unità deve esserci qualcosa di carica, di interpretato. Il no' Vasco sembra Vasco e basta. La canzone è sua, a voce (a quasi) sua, ansimi, pause, tempi, tutto suo. E invece è Florello. Che va persino in classifiche.

E pensare che d'canzoni importanti cantate da altri (e famose cover) ne girano parecchie. Ma mentre imitazioni, niente prese in giro, quasi sempre chi le affronta lo fa con rispetto e timore. Sentire, ad esempio, la versione di *The burning of the midnight lamp* (Jimi Hendrix) del 1967 che i *Living Colour* (nella foto) hanno messo nel loro recentissimo *Blissfull* (Epic, 1991). Per la migliore band here di rock'n'roll avvicinarsi a una canzone di Hendrix ha un significato particolare. Ma non c'è imitazione, né prudenza: dal'apertura stridula fino all'assolo di chitarra, ci sono un vario emotivo e uno studio musicale che si sentono, che girano insieme al disco. *Blissfull* contiene altre cinque canzoni pezzi che non sono entrati in *Time'Up*, ultimo disco dei gruppo, e canzoni suonate dal vivo a New York. Un piccolo capolavoro, realizzato, come nel caso del pezzo di Hendrix, mani giù dinamite pura, dalla quale è meglio che i fiorelli del mondo stiano lontani.

Lo sa bene Dylan, altra carica di dinamite, del quale esistono infinite cover in circolazione. Belle, brutte, così così. Ci si dovrebbe pensare bene, prima di cantare qualcosa di Dylan. Ci ha pensato poco, per esempio **Randy Crawford**, che ha inciso, non meno che *Rockin' in Your Face*, la canzone e, oltre che nel, oltre che nel, al di là dei canzoni d'estate. Le canzoni d'estate (Le canzoni di Moda Internazionali, Fonti Cetra), dove stanno anche, non si sa con quale logica, Rem e Bee Gees, Howard Jones ed Enigma. Proprio come al Festivalbar: in mezzo a signorine vestite da caramelle, sponsor, gag pubblicitarie e assessori. Peccato.

Meno male che ogni tanto qualcuno rei di giustizia e anche di Bob Dylan può provare quella gratitudine che certo provrebbe Hendrix per i *Living Colour*. Magari potrebbe sentire la sua *I shall be released* (1967) così come le cantano in coppia **Miriam Makeba e Nina Simone** in *Eyes on tomorrow*, l'ultimo disco della Makeba. Una versione stravolta, persino inserita in un tradizionale africano. Eppure bellissima. Tutto è giusto, tutto è perfetto, anche i contatti rispetta l'autore: niente imitazione, niente compiacimento, né cartelloni pubblicitari vallette, sponsor e assessori. Solo una canzone di Bob Dylan, cantata da Miriam Makeba e Nina Simone. Bravissime.



Lo scrittore Tahar Ben Jelloun

Dal 2 settembre a Siracusa film, musica, arte, dibattiti

Le mille voci del Mediterraneo

NUCCIO VARA

■ SIRACUSA. Dopo la guerra nel Golfo, mentre restano a luci fatte aperti tutti i problemi del dopo conflitto, ecco una riflessione ed un confronto sul mondo arabo, una riconoscenza sulle valenze odierne delle culture che il Mediterraneo esprime, un viaggio tra i mili ed i sogni dei paesi riveraschi. È «Immaginario Mediterraneo», rassegna di cinema, arte e cultura, che prende il via il 2 settembre a Siracusa nell'incantevole scenario dell'Anfiteatro romano.

Il meeting, organizzato dall'Ap siracusana e dal Centro Palomar di Catania, ha un obiettivo ambizioso: offrire ad intellettuali ed artisti un luogo per il dialogo, uno spazio entro cui verificare pratiche e linguaggi, nel contesto di una

dialettica che tenderà a mettere in relazione passato e presente, vecchio e nuovo. Gli scrittori Tahar Ben Jelloun (Marocco), Vasilis Vassilicos (Grecia), Jorge Semprún (Spagna) e il poeta filo-libanese Adonis, daranno vita ad una serie di incontri («Gli incontri del tramonto»), nel corso dei quali verranno delineati i percorsi futuri della letteratura mediterranea, con un'ottica rivolta ai giovani, alle esperienze più vive del linguaggio.

Una analoga riconoscenza sarà dedicata all'Algeria, ai processi di trasformazione in atto in questo paese, allo scontro che si consuma al suo interno tra le forze di progresso ed i fondamentalisti islamici. Sarà Gilli Pontecorvo, regista de «La battaglia di Algeri», ad introdurre un dibattito al quale parteciperanno esponenti dell'attuale governo algerino. Per

corri analogo riconoscimento verrà tentata nel settore cinematografico. Una rassegna dei classici del cinema nord-africano (tra le pellicole in cartellone, *Omar Ghattas*, dell'algérien Allouache, *Le balsamo del deserto*, di Nacer Khemir, *Chich Khan*, del tunisino Mahmoud Ben Mahmoud), o momenti di incontro tra questi registi ed alcuni loro colleghi italiani e spagnoli; tra gli altri, Gabriele Salvatores, Carlos Saura, Ettore Scola.

Ogni sera sul palco dell'Anfiteatro romano si alterneranno gruppi musicali provenienti dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Grecia, dalla Spagna. Un intreccio di suoni, un incrocio di atmosfere, che confluiranno in una scena interetnica condotta dal musicista fiorentino Antonio Breschi ed in un concerto della cantante tunisina Amna Annabi, interprete del film «Il lè nel deserto» di Bernardo Bertolucci.

Un spazio anche per l'arte: due mostre, una fotografica e l'altra di scultura e pittura curata dai critici Bruno Bambini, Claudio Cernilli, Giandomenico Belotti, Semeraro, Giuseppe Frazzetto.

■ Adolescenza ammazzata con un colpo alla nuca perché sospettati di un furto, bambine prostitute di 12 anni fatte abortire a calo nella pancia, ragazzini con mitra in pugno che lavorano per i trafficanti di droga delle *faelwas*. Il documentario *A guerra do menino* («La guerra dei bambini») - premio per il miglior film breve nel Festival di Gramado - della regista Sandra Werner, descrive efficacemente la violenza subita e praticata dai sette milioni di minori brasiliani che si calcola vivano abbandonati a se stessi per le strade delle città del paese. Il film, basato sull'omonimo libro del giornalista Gilberto Dimenstein tradotto recentemente anche in Italia, è stato co-prodotto dalla rete televisiva francese Fr3 che lo proietterà in novembre; ed è già stato acquistato da diverse emittenti europee, tra cui Raitre. In Brasile, invece, nessuna televisione si è sinora interessata al documenta-

rio. In parte, era prevedibile: il sistematico sterminio di ragazzi di strada - almeno tre vittime al giorno - da parte degli squadroni della morte (spesso legati alla stessa polizia) è un argomento che in pochi hanno il coraggio di affrontare.

Il governo brasiliano tende a minimizzare i fatti, arrivando ad accusare i giornalisti stranieri di ingigantire il problema per boicottare il turismo del paese. «Le autorità non hanno appoggiato il mio progetto» - dice Sandra Werner - «ma ho potuto contare sull'aiuto dei gruppi di difesa dei diritti civili. È stato il documentario più difficile e faticoso della mia carriera. Durante le riprese è capitato di tutto, anche di filmare sotto la minaccia dei *pistoleiros* di un trafficante di droga. Alla fine, mi sono sentita svuotata di ogni energia ed oppressa dal peso della violenza e dalla brutalità cui avvo assistito».

Come ormai avviene da cinque anni, la parte più inter-

sante del festival è stata la competizione dei cortometraggi in 16 e 35 millimetri. I due grandi vincitori sono stati *Whales* di Cecília Neto, visione efficace e disperante della solitudine metropolitana e della violenza nella megalopoli di San Paolo, e *Esta não é a sua vida* di Jorge Furtado (vincitore

di *Os desafios das favelas* (1990) e *Radio AuriVerde*, due film che si dicono sindacati; a Gramado nessuno a protesta, ma il film di Furtado è stato accolto gelidamente dalla critica: neva premi. Come ormai avviene da cinque anni, la parte più inter-



Sette milioni di bambini brasiliani vivono abbandonati a se stessi

A Gramado si è svolto il più importante festival del paese: ma senza finanziamenti la crisi del settore è irreversibile

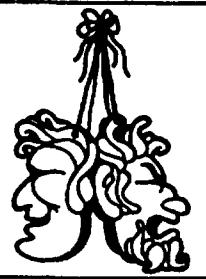
Il fantasma del cinema brasiliano si mette in mostra

GIANCARLO SUMMA

■ GRAMADO (Brasile). Gramado è una piccola città di montagna, con case che ricordano chalet alpini, circondata da boschi di pini, prati e cascate. Sembra di essere in Alto Adige, non nel sud del Brasile, ed in questo inconsueto scenario si svolge annualmente, dal 1973, il più importante festival cinematografico del maggiore paese latino americano (quest'anno, dal 5 al 10 agosto scorso). È stato un grande cinema, quello brasiliano, ma i tempi gloriosi di Glauber Rocha e Ruy Guerra sono ormai molto lontani. Strozzata dalla crisi economica che ha messo in ginocchio il paese negli ultimi anni, e dalla fine degli incentivi alle attività culturali decisi nel marzo del '90 dal nuovo presidente Fernando Collor, oggi l'industria cinematografica brasiliana annaspa, in crisi finanziaria ma anche di idee e di nuovi talenti che possono prendere il posto di «autori» come Hector Babenco (trasferitosi da anni negli Usa) o di buoni artigiani come Bruno Barreto. Ed il Festival di Gramado, dopo essere stato per più di dieci anni uno

adolescente ammazzato con un colpo alla nuca perché sospettati di un furto, bambine prostitute di 12 anni fatte abortire a calo nella pancia, ragazzini con mitra in pugno che lavorano per i trafficanti di droga delle *faelwas*. Il documentario *A guerra do menino* («La guerra dei bambini») - premio per il miglior film breve nel Festival di Gramado - della regista Sandra Werner, descrive efficacemente la violenza subita e praticata dai sette milioni di minori brasiliani che si calcola vivano abbandonati a se stess

Platea
per 7 giorni



SPETTACOLI

Logorroico, straripante, surreale, inarrestabile Bergonzoni
Stasera il giovane comico apre il festival di S. Omero
con lo scoppettante monologo «Le balene restino sedute»
In questa intervista anticipa, a modo suo, il film che farà

LUNEDÌ 19 AGOSTO 1991

Precipitevolissimevolmente...

A Pompei
Beethoven
inaugura
le Panatenee

Stasera inaugura il festival del teatro comico di Sant'Omero, in provincia di Teramo, con *Le balene restino sedute*, ormai un classico del suo repertorio. Per il futuro Alessandro Bergonzoni ha in programma uno spettacolo nuovo (debutto nel 1992), un nuovo libro e il suo primo film. Almeno, così racconta lui in questa intervista, surreale e straripante come la sua inconfondibile comicità.

MARGHERITA FERRANDINO

All'ennesima uscita sul palcoscenico, Alessandro Bergonzoni non nasconde un'espressione di sincera soddisfazione per gli applausi, per il successo del suo esilarante monologo, per il calore di un pubblico divertito che lo accompagna d'inverno e d'estate affollando i teatri di tutta Italia.

Egli non delude e continua, imperterriti, ad alimentare il suo fiume di parole fabbricate da una fantasia galoppante, senza fondo, che abita dalla parte opposta della realtà. Trent'anni, bolognese, laureato in Giurisprudenza, Alessandro Bergonzoni ha debuttato in teatro nel 1982 con *Scemeggiata*, il suo primo spettacolo comico seguito da *Non è morto né fico né floc*, fino al recente *Le balene restino sedute* che è anche il titolo del suo primo libro pubblicato nell'89 dalla Mondadori e che è già alla settima edizione.

Comico, umorista, attore, e non, insolito ma soprattutto fuori da ogni schema; e difficile inserirlo in un gene-

beri non attaccati a terra, come se fosse un mare non bagnato. Il contrario di quello che dico, spesso è l'occasione di quello che dirò, quindi la negazione di quello che ho affermato non è incoerenza ma spesso è sembra per altra coerenza che poi cerca altra incoerenza. Il mio lavoro è un po' come il cuore, comincia da sempre e smette soltanto quando stacca la spina; io non mi allontano mai dalla testa che è l'origine del mio lavoro. La mia comicità nasce dal pensiero e soprattutto non è la fuga da una qualche drammaticità; non sono il risvolto di una medaglia ma l'ago della bilancia tra la realtà e il mio pensiero; sono semplicemente un esecutore immateriale, un guibile romantico (guibile perché posso anche non esserlo più). Nella mia comicità non punto sul sentimento ma sulla freddezza del pensiero. La mente non è una tavola calda ma è una tavola fredda e la mia morale finale è la fantasia allo stato puro, l'immaginazione. Se la gente vuole trovarci qualcosa di sentimentale o di etico, faccia pure, ma non lo è per definizione, la mia comicità non sta sopra un piedistallo con sotto scritto cos'è; ognuno la interpreta come vuole. Quando dico "La donna è il sole della vita, quando l'acqua bolle... plaff... dentro", oppure "Il sole era alto e i sette nani invidiosissimi come al solito", qualcuno può



Alessandro Bergonzoni stasera a Sant'Omero

indignarsi, qualcuno ridere e qualcuno può interpretare alla Bartezzaghi, cioè in maniera cruciverbistica. I miei personaggi stanno tutti insieme in un mosaico di colori con uno stile che è il mio, surreale e non sociale, che va al di là di quello di cui si parla. Il mio universo letterario va da Giovanni a Mario, si ispira ma poi respira e scompare come un polmone che prende aria che non c'è, anche con andride carbonica. Io sono un subacqueo, un apneico e il mio pensiero è un sottomarino che perla i fondali del mio cervello.

Pensi dunque di continuare a muotore sotto l'acqua?

Perché no? Io non sono un attore e basta, quindi ho la necessità di perpetuare un delito di comicità che può essere ripetitivo ma che non mi annoia mai. Il mio linguaggio sarà sempre surreale, con altri involucri, altri vestiti ma non mi si può chiedere di essere Bergonzoni... Bergonzoni o Bergonzoni... sarò sempre e solo Bergonzoni.

Quali saranno i tuoi prossimi percorsi?

Alla fine della tournee estiva, uno spettacolo nuovo che debutterà nel '92, un nuovo libro che non avrà niente a che vedere con lo spettacolo e poi un film a cui sto lavorando da molto tempo e che spero prima o poi di realizzare. Potrebbe essere questa l'occasione per

■ La penisola questa settimana risuona di jazz e blues. Mentre si conclude la rassegna «Sanremo blues» che negli ultimi giorni è tutta dedicata al rhythm'n'blues, mercoledì inizia, a Cagliari, «Ai confini tra Sardegna e jazz». Il compito di aprire i concerti al quartetto di Max Roach. Da non mancare, domani a Venezia, il concerto in esclusiva nazionale del musicista campanilense Francis Beley. Sono molti anche gli appuntamenti con la musica classica e la lirica. Sabato il Festival delle nazioni di Castello si apre con due *Litanie de venerabilis altaris sacramento* scritte da Leopoldo e Ariadeus Mozart, domenica iniziano a Pompei Panatenee pompeiane, con l'Orchestra internazionale d'Italia diretta da Lu Jia. A Milazzo, il Festival de l'opéra lirica siciliana propone *La cavalleria rusticana* firmata Lina Wertmüller-Enrico Job. Oggi inizia a Sant'Omero «Facce di gomma», una rassegna di 10 atti comici che ospita, tra gli altri, numerosi attori stranieri. Il Festival de Taormina propone, da giovedì a sabato, *L'impresa della Ghisa*, nuova produzione di Leo De Berardinis. A Siracusa, domenica, è atteso *Il viaggio dell'uomo che cercava*, uno spettacolo firmato da Jean-Paul Denizon e Jean-Louis Carrère, due collaboratori di Peter Brook. Appuntamento importante per la danza internazionale a Mantova che il 23 apre la sua rassegna di spettacoli all'aperto con *Transit*, del giapponese Ko Morobushi, divulgatore e innovatore della danza Butoh. Gli appuntamenti con l'Europa e lo spettacolo ci portano a questa settimana ancora al festival di Edimburgo dove mercoledì è di scena l'opera Bolshoi di Mosca con *Eugene Onegin*. A Londra la storia di Giovanni a Mario, la *Wood Promenade Concerts*. In cartellone, a Bayreuth, c'è oggi il *Lohengrin* di Wagner, nell'allestimento di Herzog.

bro, amico e regista da sempre e soprattutto i miei occhi esterni. Una cosa è certa, io non sarò mai regista di me stesso.

Ma inviterai a casa Marcello Mastroianni e cucinerai tu?

Certo, è proprio questo l'esempio: lo inviterò a casa mia, alla mia tavola e sarò io a farne la spesa e a cucinare. Se a lui non piacerà, potrò tornare in cucina e preparare qualcosa a due mani: io farò una frittata di roast beef, lui tenterà di fare una spremuta di pane e proveremo a riuscire questi elementi; alla fine avremo mangiato i carboidrati e le vitamine di un qualsiasi pranzo però trattati alla Bergonzoni.

E nella vita?

E nella vita ancora più Bergonzoni: mia moglie Renata, mia figlia Alice e un altro bambino che nascerà a ottobre (mi auguro che sia un maschio per me e per lui) e andrà a fare compagnia ad Alice che vuole giocare a ping-pong e da sola non ce la fa.

A Mantova

Danza Butoh con «Transit» di Morobushi

■ La città di Mantova apre una sua rassegna all'aperto, il 23 agosto, con lo spettacolo di danza *Transit* del giapponese Ko Morobushi. Un debutto che riporta in Italia la danza Butoh, o danza delle tenebre, di cui Morobushi, da tempo residente in Europa, continua ad essere un divulgatore oltre che un innovatore. A suo tempo legato alla canzoncina *Carlo* ideata e al gruppo di Butoh femminile Ariadone, Morobushi firma il suo *Transit* con Urara Kusunaga. A Milazzo, al festival *Opera Lirica Siciliana*, debutta il 22, sposo *Sicilia, universo di emozioni*, una coreografia firmata da Bruno Telloli di cui saranno protagonisti Marina Novosova e Rafaella Paganini. Le Panatenee pompeiane si aprono ad Agriente (in contemporanea Pompei ospita un concerto di musica classica) con uno spettacolo della Martha Graham Dance Company.

Continua nel frattempo la rassegna di danza del festival di *Castiglioncello* 1991, quest'anno tutta dedicata al Belio, con la prima nazionale di *Sinfonia eroica della danzatrice* coreografia belga Michelle Anne Da Mey (in scena il 24 e 25 agosto), già nota come interprete e collaboratrice nel gruppo Rosas. Alla Versiliana di *Marina di Pietrasanta* è in corso una insolita dieci giorni di danza riservata ad un coreografo italiano della nuova generazione. Si tratta di Massimo Moncone, del suo gruppo, il Danza Teatro Koros, in scena il 19 e 21 agosto con *L'acqua del sangue*, su musiche originali di Edvardo Natoli eseguite dal vivo, il 20 agosto con *Stravinsky Night*, il 22 agosto con *Mambo Oh*, e il 24 e 25 agosto con la novità assoluta *Trio in bimbo* su musiche di Mozart.

L'intero programma dedicato a Moncone si svolge nel Teatro Comunale di Pietrasanta ed è previsto un abbonamento per seguire l'intera «personale» del coreografo romano. A Roma, inizialmente, nella Villa Celimontana, nell'ambito della Prima Rassegna di Compagnie Italiane *Aia-Agus*, debutta il 22 agosto *Il mercato delle memorie* della Danzacompania Anna Catalano. La coreografia è firmata dalla stessa Catalano, il collage musicale, realizzato da Marco Schavoni, accosta Mozart, Respighi, Béla e musiche originali della tradizione del Centro Europa.

■ Ma Gu

Che abbuffata a Londra: un concerto al di

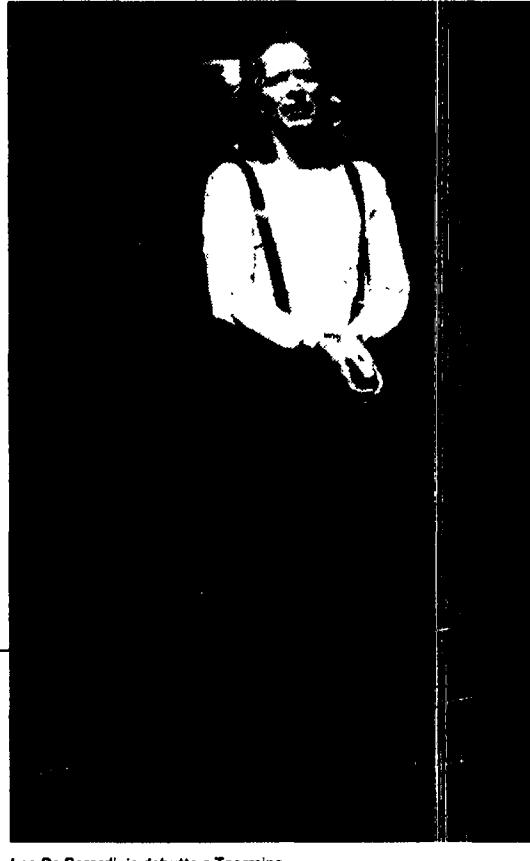


Max Roach si esibirà a Cagliari

musica classica dell'antica civiltà vedica con Binaid Krishna Baral al flauto e Arup Kanli Das alle tavole.

Il festival di Edimburgo presenta, mercoledì e giovedì, l'Opera Bolshoi di Mosca in *Eugene Onegin*. Oggi e mercoledì si esibisce la compagnia di danza-mimo Mumunshahan. Musical a Birmingham, dove viene rappresentato *The Colton club*, uno spettacolo di Billy Wilson che ricrea l'atmosfera del locale di Harlem che ha visto nascere Duke Ellington, Cab Calloway e Lena Horne, e celebrato da Lomonti film di Coppola.

Ad Helsinki, giovedì si apre un festival che propone spettacoli di tutti i tipi, dal jazz alla musica classica, dal teatro all'opera, dalla danza al cinema. Tra gli appuntamenti, sabato e domenica, un concerto della Israel Chambers Orchestra, violino solista Shlomo Mintz. Cinema a Parigi. Al Centre Pompidou è in programma un ciclo sulla produzione australiana; alla Cinémathèque Francaise ci sono due rassegne, una dedicata al cinema francese degli anni '60, l'altra al rock nel cinema.



Leo Berardinis debutta a Taormina

De Berardinis debutta a Taormina
Il dissacrante «impero» di Leo

■ Comincia all'insegna del comico la sene di appuntamenti teatrali di questa settimana. A *Sant'Omero* (Teramo) parte oggi la quinta edizione del Festival internazionale di teatro comico «Facce di gomma». Spaziando dal teatro alla tv, dal cinema (con una personale di Nichechi) alla radio e al fumetto (Staino e 80 tavole di Bobo), la rassegna presenta quest'anno anche numerosi ospiti stranieri, tra cui Stewart & Ross che domani propongono *Right or Wrong*, in esclusiva nazionale, mercoledì, il comico inglese Chris Lynn con *Beast of the theatre*, spiccolato percorso di doppi sensi e clownerie. Dopo Berardinis, che questa sera apre il programma teatrale con *Le balene restino sedute*, il duo italiano Donati e Olesken presenta giovedì *Caro*

Icaro, ancora una performance dissacrante e amara del nostro presente, con incisività nel musicale e nell'avanspettacolo. Al Teatro Romano di *Verona*, giovedì, debutta *I Dialoghi di Ruzante*, con Gianfranco Tedeschi e Sergio Graziani e la regia di Marco Bernardi. Rivisitati da Gianfranco De Bosio e Ludovico Zorzi, i due testi sono *Parlamento de Ruzante che iera vegna de campo e Bitora*, due brevi componimenti sul duro e inconfondibile conflitto tra città e campagna, protagonisti villani capitati a Venezia e travolti dalla loro fame e dalla prepotenza altri. «Mi è venuto in mente il *Parlamento* – dice il regista Bernardi – quando ho visto in televisione le migliaia di soldati irakeni che si arenavano durante gli ultimi giorni della guerra del Golfo: stessa

misera, stessa disperazione, stessi occhi sbarrati e desiderio di fuggire. E questo significa anche che Ruzante era uno scrittore straordinario capace di risultati violenti e comici insieme».

Al Teatro Romano di *Verona*, giovedì, debutta *I Dialoghi di Ruzante*, con Gianfranco Tedeschi e Sergio Graziani e la regia di Marco Bernardi. Rivisitati da Gianfranco De Bosio e Ludovico Zorzi, i due testi sono *Parlamento de Ruzante che iera vegna de campo e Bitora*, due brevi componimenti sul duro e inconfondibile conflitto tra città e campagna, protagonisti villani capitati a Venezia e travolti dalla loro fame e dalla prepotenza altri. «Mi è venuto in mente il *Parlamento* – dice il regista Bernardi – quando ho visto in televisione le migliaia di soldati irakeni che si arenavano durante gli ultimi giorni della guerra del Golfo: stessa

lettura dissacrante e amara del nostro presente, con incisività nel musicale e nell'avanspettacolo. In chiusura, il festival di *Taranto* e *Salerno* propone, da giovedì a sabato, uno spettacolo di grande interesse. *L'impero della Ghisa*, nuova produzione di Leo De Berardinis. Senza precisi riferimenti letterari, contrariamente ai suoi due ultimi allestimenti, *Adda passa a nuttata* ispirato ad Eduardo e il prematuro *Totò principe di Cosenza*, il spettacolo è una

Due festival a Cagliari e Ravenna

Jazz ai confini della penisola

■ Con il finire dell'estate ritornano numerosi e importanti manifestazioni di jazz in Italia. Mercoledì il quartetto di Max Roach apre a Cagliari la sesta edizione del festival internazionale «Ai confini tra Sardegna e jazz», il batterista è accompagnato da Cecilia Bridgewater (tromba), Tyrone Brown (contrabbasso) e Odeon Pope (sax). Giovedì è la volta del nuovo gruppo di Tim Berne e del trio di Gianluca Mosole, sabato del batterista, ex-Cream, Ginger Baker, in esclusiva europea, e dei sette di Billy Sheehan. Il festival va avanti fino al 31 agosto. Domenica Margherita estate (Venezia) presenta in esclusiva nazionale un concerto del musicista campanilense Francis Beley. Il concerto è preceduto dalla proiezione del film *Tilai* di Idrissa Ouedraogo, il regista insieme al quale il magico Be-

bey ha collaborato per la realizzazione di lungometraggi. Inizia giovedì *Taranto jazz*, giunto alla diciottesima edizione. Tre giorni di concerti con nomi prestigiosi. Nella Rocca Brancaleone, antica e suggestiva fortezza, il batterista è accompagnato da Cecilia Bridgewater (tromba), Tyrone Brown (contrabbasso) e Odeon Pope (sax). Giovedì è la volta del nuovo gruppo di Tim Berne e del trio di Gianluca Mosole, sabato del batterista, ex-Cream, Ginger Baker, in esclusiva europea, e dei sette di Billy Sheehan. Il festival va avanti fino al 31 agosto. Domenica Margherita estate (Venezia) presenta in esclusiva nazionale un concerto del musicista campanilense Francis Beley. Il concerto è preceduto dalla proiezione del film *Tilai* di Idrissa Ouedraogo, il regista insieme al quale il magico Be-

Atletica

Si avvicinano i Campionati del Mondo

Nuoto

«Settebello» vincente agli Europei

A PAGINA 24

A PAGINA 23



Cadalora il grande

personaggio, Loris fa tenerezza, Loris è amato dal pubblico, con quell'aria un po' spensata di chi vive un'avventura forse troppo grande per lui. Eppure chi lo conosce bene sa che Loris è soprattutto un ragazzo intelligente, con le idee chiare e una perfetta visione del suo futuro agonistico. Ha bruciato le tappe, arrivando al massimo traguardo mondiale nel tempo che i piloti suoi coetanei trascorrono a fare esperienza nei cosiddetti campionati minori, e non ha certo l'intenzione di fermarsi qui.

C'è qualcosa però nella vita sportiva di Capirossi che lo riconsegna di diritto all'universo genuino e un po' incantato a cui fa piacere pensare che appartengano tutti i ragazzi (o presunti tali) che hanno successo nello sport: il legame, a metà strada tra l'affetto e la superstizione, con il dottor Claudio Costa, il celebre medico imolese della Clinica mobile del Motomondiale. «Prima di ogni gara Loris viene da me, anche se sta benissimo e non ha bisogno di nulla» - confida Costa - «Io gli dico che può farcela, che deve mettercela tutta e che alla fine sarà lui a spuntarla. Perché è così, e basta».

Di più non si può raccontare, almeno per lasciare quel tanto di intime e di personale che non si deve violare neppure in un personaggio pubblico, soprattutto nella vita privata di un piccolo grande campione a cui tutto lo sport italiano deve qualcosa...

prattutto ad accettare i risultati così vengono». Cadalora mente ma il suo carattere lo giustifica, capace di incredibili slanci e di acuti momenti di depressione. Eppure a sbagliare è stato stavolta proprio Bradi, in genere così determinato e impossibile, che non ha retto la pressione psicologica dell'inseguimento di Cadalora durante quindici giri e, una volta lasciato andare l'italiano, si è deconcentrato ed è volato sull'asfalto. Senza conseguenze fisiche di rilievo ma con il morale a pezzi.

Un altro italiano, romagnolo per l'essenza, ha festeggiato al Mugello una vittoria che gli apre la strada verso un titolo iridato. È Loris Capirossi, riconosciuto «Golden Baby» dell'italia su due ruote. Loris è un

modenese sta per vincere il Campionato del Mondo della classe 250 di motociclismo mentre un romagnolo di appena diciotto anni è a un passo dal secondo titolo nella classe 125. Il motociclismo italiano degli ultimi vent'anni non era mai riuscito a tanto. I retroscena di tanti successi, e i segreti di due grandi campioni. Con quel pizzico di superstizione che nel mondo dei motori è di casa.

CARLO BRACCINI



Luca Cadalora esulta dopo aver vinto il Gp di San Marino nella classe 250 sul circuito del Mugello. Caduto il rivale tedesco Bradi, per il centauro della Honda il titolo iridato è ora più vicino. Sotto, il ct della squadra azzurra di ciclismo, Alfredo Martini

Colpo grosso del pilota modenese al Mugello nel Gp di San Marino: vince a mani basse nelle 250 e ipoteca il titolo mondiale Nelle 125 Loris Capirossi, ieri secondo, sta per concedere un clamoroso bis iridato I «centauri» italiani mai così in alto

Domenica in Germania si corre il mondiale dei prof Il ct Martini promette una squadra competitiva «Tra Bugno e Chiappucci non ci sarà guerra, anzi...» Da domani in Veneto l'ultima fase di preparazione

La strada per Stoccarda

Indicazioni confortanti per Alfredo Martini di ritorno dal Campionato di Zurigo. Maurizio Fondriest torna con la maglia di leader di coppa, mentre Bugno e Chiappucci, nonostante qualche scaramuccia, dimostrano di pedalare in scioltezza verso il mondiale. «Bugno e Chiappucci al mondiale avranno la stessa pelle. Non preoccupatevi, sarà una grande nazionale». Da domani fase di rinfinitura nel Veneto.

chard e Rooks. Insomma, la concorrenza è delle più agguerrite, e soltanto una grande nazionale, come quella italiana, può sbancare la lotteria di Stoccarda.

Intanto Alfredo Martini dalle colline svizzere, si sposta a quelle venete. Da domani, a Conegliano è in programma il Tritico Veneto, tre giorni di tranquillità, solo così possono concentrarli per una gara a cui tengo molto», ha detto il numero uno.

Una pista amarissima per azzurri e sovietici Vola la Germania Unita

GINO SALA

■ STOCCARDA. I mondiali di ciclismo su pista, terminati ieri dopo sei giornate di competizioni e di colpi di scena, segnalano in primo luogo il trionfo della Germania. Un trionfo previsto, considerando il fattore campo e principalmente la riunificazione del paese anche nelle discipline sportive, però un trionfo schiacciatore, che va al di là di ogni aspettativa. Sul tondino di Stoccarda c'è stato un rovesciamento di valori, un calo spaventoso dei sovietici che erano al primo posto del medagliere '90 e che hanno perso molte posizioni, un calo dell'Italia che era terza e non è più nazione d'avanguardia. I sovietici stanno attraversando un momento delicato, dovuto

probabilmente a incertezze e scommoscolamenti di varia natura, gli italiani sono alle prese con problemi di vecchia data. Basta un niente, bastano un paio di atleti che rendono meno del previsto e l'impalcatura cede. Da anni nell'ambiente azzurro si parla di mondiali come banco di prova per le Olimpiadi e al tirar delle somme ci troviamo con bilanci miseri su entrambi i fronti.

Perché? Perché non si rivolge l'eterna questione dell'attività capillare, perché la nostra Federicolo non riesce a creare un solido vivace, perché non esiste cinghia di trasmissione fra il vertice e la base, fra il palazzo e le società di periferia. Sì bene che c'è una tendenza



in cui è regina la strada, ma penso che un'opera di convinzione, di assistenza tecnica ed economica presso i sodalizi non ancora selvaggiamente sponsorizzati, possa dare fiato e vigore alla povera pista.

Colpi di scena, dicevo, e vorrei aggiungere anche cadute di stelle. Colpi di scena nella velocità professionisti con la sentenza di doping che ha squalificato gli australiani Hall e Pate, primo e terzo classificati. Il titolo resta vacante e pure la medaglia di bronzo non viene assegnata, provvedimenti, anzi regole assai discutibili. L'uci è poi in dubbio col Cio in materia di punizioni: perché soltanto sei mesi di squalifica con la condizionale contro i due anni del precedente campionato. Si tratta del sovietico Kiritchenko, soltanto quinto nel chilometro, di Ber-

disperso anche Franco Ballerini, invece sono stati sufficienti pochi giorni per vedere a Zurigo un ottimo Ballerini. Argentin invece ha lasciato molto a desiderare: sempre in mezzo al gruppo, ben protetto, più intento a camuffare le sue ambizioni iridate. «Con Argentin ho parlato - ha aggiunto il tecnico - e mi ha riferito che ha sentito nelle gambe un pochino di affaticamento per il grande lavoro svolto in questi ultimi giorni. Avete visto come ha corso Mottet dopo aver disputato una grandissima coppa Agostoni, in cui ha fatto la vera prova generale alla gara iridata? Il francese ha corso ben nascosto nel gruppo, senza dare nell'occhio e voi credete che Mottet non sarà uno dei protagonisti di Stoccarda?».

Martini promuove gli azzurri ma vede anche una delegazione straniera molto agguerrita. «È un mondiale che cade soltanto ventotto giorni dopo il Tour, non dopo quaranta, come accadeva solitamente. Come comporta? Una maggiore preparazione da parte di tutti, anche qui a Zurigo ho visto più di un atleta pedalare in scioltezza, con estrema facilità, come i nostri Bugno e Chiappucci per esempio. E' vero, l'ho visto faticare più del dovuto sull'unico strappo di questo circuito tutt'altro che duro e selettivo ma è giunto con il gruppo dei migliori e questo mi fa pensare che Franco ci sta mettendo l'anima pur di arrivare all'appuntamento iridato in buone condizioni fisiche. In fin dei conti soltanto tre giorni fa davanti per-

Tutti gli azzurri saranno di scena, impegnati in una o più prove, ad eccezione di Gianni Bugno. Il campione d'Italia, in accordo con il selezionatore azzurro, ha deciso di trascurare la settimana che precede la sfida iridata a Bratislava, nelle valli di Bergamasche: «Ho bisogno di tranquillità, solo così posso concentrarmi per una gara a cui tengo molto», ha detto il numero uno.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 19

■ NUOTO. Europei di Atene (fino a domenica 25).

■ CALCIO. Lazio-Milan (amichevole) e mondiali under 17 (fino al 31 agosto).

MARTEDÌ 20

■ CANOTTAGGIO. Mondiali a Vienna (fino a domenica 25).

■ CALCIO. Roma-Benfica - Juventus-Alk (amichevole).

MERCOLEDÌ 21

■ AUTO. Rally dei 1000 laghi.

■ CALCIO. Coppa Italia (primo turno andata).

VENERDI 23

■ CALCIO. Lazio-Reat Madrid.

■ CICLISMO. Sampdoria-Roma.

■ CICLISMO. Mondiali su strada dilettanti e donne.

■ ATLETICA. Mondiali di Tokio (fino al 1 settembre).

■ CALCIO. Supercoppa: Sampdoria-Roma.

■ CICLISMO. Mondiali su strada dilettanti e donne.

■ DOMENICA 25

■ CALCIO. Coppa Italia (primo turno ritorno).

■ FORMULA 1. Gp di Spa.

■ CICLISMO. Mondiali professionisti su strada a Stoccarda.

■ MOTO. Gp di Cecoslovacchia.

CALCIO

Un nuovo record stabilito dai presidenti delle nostre squadre: 130 miliardi di lire spesi per l'acquisto di giocatori stranieri. Tornano di moda gli inglesi: Platt e Gascoigne i più pagati. Sul viale del tramonto i sudamericani, si riaffacciano i belgi

Salassi d'Italia

Quest'anno l'acquisto dei giocatori stranieri da parte delle società di serie A ha fatto uscire dalle casse 130 miliardi di lire. I più pagati sono stati i due inglesi Platt (acquistato dal Bari) e Gascoigne (acquistato dalla Lazio): rispettivamente 16 e 15 miliardi. Dalla mappa dei nuovi arrivati scompare il Brasile: una sola eccezione, Bianchi, che la prossima stagione giocherà con la maglia dell'Atalanta.

GUILIANO ANTONIOLI

ROMA. Come ogni anno ha impazzato nel calcio il valzer dei miliardi distribuiti a tutto il mondo per l'acquisto dei giocatori stranieri. Rispetto alla precedente stagione la valuta pregiata (si tratta, infatti, di dollari), uscita dal nostro paese ha toccato quasi i 130 miliardi di lire. Quindi una cifra ben più sostanziosa rispetto al '90, che era stata di 85

miliardi. Insomma, i presidenti di società che continuano a chiedere a gran voce l'apertura totale agli stranieri, non hanno badato a spese nella corsa all'esotico: senza preoccuparsi eccessivamente dei salassi subiti dalle casse sociali. Così il presidente della Fiorentina, Cecchi Gori, si ritrova con due stranieri in più

(Latorre e Mohamed) entrambi

nell'affare Batistuta ma prestati al Boca, e con 18 miliardi in meno. Ne ha quattro il Milan (Gullit, Rijkaard, Van Basten e Boban) che però dovrà attendere i passi dal «governo del calcio» (Federcalcio e Lega) per poter utilizzare lo jugoslavo Boban. Stessa cosa per l'Inter (Matthaeus, Bremer, Klinsmann e Sammer) che si è assicurata, appunto, il tedesco Sammer. Va anche detto che Gascoigne, Boban e Sammer potranno giocare nel nostro campionato a partire dalla stagione 1992-93. Inoltre il Napoli ha Maradona in esilio per un anno a causa delle vicende di polverina.

Dalla mappa scomparsa praticamente il Brasile mentre si allunga il pescaggio nella Germania unificata, che i bianchi hanno abbandonato. Fa eccezione l'Atalanta che ha acquistato Bianchi, mentre rifanno la loro comparsa i belgi con Vervoot e Scifo e con Farina che però è di nazionalità austriaca. Sono arrivati due so-

vietici: Shalimov e Kolyvanov. Sembra tornare di moda l'Argentina con Batistuta e Mohamed, mentre l'Uruguay ha imboccato il viale del tramonto: l'unico e Pereira. Insomma, i presidenti di società hanno distribuito miliardi come fossero noccioline, salvo poi, nel corso del campionato, dover prendere atto di una scommessa reale: cioè che alcuni di questi conciamati campioni tanto reclamizzati dagli «osservatori», non si rivelino delle vere e proprie «patacche». Al tirar delle somme rispetto allo scorso anno la spesa per gli stranieri ha subito un incremento del 50%. E non è detto che si allarghi, considerato che il «mercato» riaprirà i battenti il 4 novembre, con la possibilità di sostituire uno o più stranieri.

A due settimane dal via del campionato le società sono a caccia di abbonamenti, in ribasso rispetto all'anno scorso. Preoccupante la situazione del Napoli che è «sotto» di 25.000 tessere. Bene il Milan, le romane e il Cagliari

Centomila «fedelissimi» scomparsi nel nulla

La caccia agli abbonamenti si chiuderà alla fine del mese di agosto. Mancano ancora 100.000 tessere, secondo i preventivi fissati. A tutt'oggi la società che va a gonfie vele è il Milan, mentre il fanalino di coda è rappresentato dal Foggia. Il Napoli, senza lo specchietto delle allodole rappresentato da Maradona, è in netto ritardo. La Lazio ha già superato la quota conclusiva della passata stagione.

ROMA. L'altra faccia del pianeta-calcio è rappresentata dagli abbonamenti. Le società di calcio sono a caccia di oltre 100 mila tessere, in quanto a due settimane dall'inizio del campionato questo è il buco rappresentato dal numero di tessere vendute rispetto ai preventivi fatti dalle 18 società di serie A. In alcuni casi la differenza è minima: vedi Fiorentina, Genoa, Juventus e Samp. In altri è più preoccupante: su tutti il Napoli che lamenta una perdita, rispetto allo scorso anno, di ben 25 mila tessere. Non è migliore la situazione del Bari: si sperava nel boom grazie all'acquisto dell'inglese Platt, viceversa la quota raggiunta è di sole 13.000 tessere (l'operazione per l'ingaggio del giocatore pare sia costata complessivamente 18 miliardi). Comunque a questo proposito

basta fare riferimento alla tabella che pubblichiamo in questa stessa pagina.

Un discorso a parte va fatto invece per quelle società che stanno andando a gonfie vele. Primeggia il Milan che però rispetto alla scorsa anno è in ritardo: si è attestato sulle 55 mila tessere, ma l'anno scorso, conclusa la campagna abbonamenti, le tessere furono ben 70.000. In verità il presidente Berlusconi non puntava a ripetere questo tetto record, ma chissà che la società rosanera non riesca racimolare altre 5.000 tessere prima della fine di agosto. Vanno bene anche Lazio e Roma. La società di via Margutta ha persino superato gli abbonamenti della scorsa stagione, la Roma, invece, è assai vicina a raggiungere il tetto della scorsa anno. Il fanalino di coda è



rappresentato dal Foggia: soltanto 350 abbonamenti. La ragione è da ravvisare nella decisione di sospendere la campagna in quanto il Foggia teme di essere costretto a disporre le prime tre partite in campo neutro, dato che lo stadio Zuccherini non sarà pronto prima dell'8 settembre, la domenica nella quale affronterà la Juventus (l'incontro potrebbe essere dirottato a Campobasso o a Napo-

li). La situazione non si è sbloccata neppure alla vigilia di Ferragosto, come aveva sperato il presidente Casillo. Ormai non restano che due settimane, forse troppo poche perché i lavori di ristrutturazione vengano portati a termine, anche se il sindaco ha assicurato che per la partita con la Juventus lo stadio sarà pronto. C'è persino il rischio che gli 80 milioni incassati debbano essere restituiti. Non

varino meglio le cose ad Ascoli: sono stati venduti appena 700 abbonamenti, meno della metà rispetto al campionato di B.

Procede abbastanza bene la vendita a Cagliari: la società spera di toccare quota 16.000, il che sarebbe un record. Però la società sarda si trova di fronte a un problema Siae. «Nelle altre parti d'Italia le società hanno applicato prezzi agevolati per le famiglie, men-

tre a noi questa possibilità è stata negata. La Siae sostiene che lo abbiamo chiesto con ritardo. Viceversa a noi risulta di essere in regola», ha dichiarato il presidente Orrù. Quanto alle neopromosse troviamo in testa il Verona con quasi 11 mila tessere. A Bergamo sono soddisfatti per l'andamento della campagna ma preoccupati per lo stadio. «È un impianto ormai superato. Se ne dovrebbe costruire uno nu-

Sembra certo l'aumento a settecento lire per ogni colonna. Il Coni punta al primato assoluto delle giocate. Il Totocalcio sponsor di un programma tv, Breve storia della schedina, nata nel '44 in una prigione svizzera

Per i veggenti del pallone fare «13» costerà di più

Il Totocalcio, la giostra della fortuna settimanale, farà la sua comparsa anche in tv. L'anno scorso gli introiti sono stati cospicui: 2.704 miliardi, mentre le colonne giocate sono state 5 miliardi e 482 milioni. Quasi certo che in autunno dalle 600 lire attuali per colonna, si passerà a 700. La prima schedina venne giocata il 5 maggio 1946, mentre il concorso pronostici è nato nel 1911 in Inghilterra.

ROMA. Nell'imminenza della partenza del campionato di calcio s'impone una rapida campanata a proposito del Totocalcio, il concorso pronostici che in pratica finanzia lo sport italiano, in quanto il Coni assegna, ogni anno, una fetta dei miliardi intitolati alle varie federazioni. Ci sono un paio di novità. Infatti sembra quasi certo che dalle precedenti 600 lire per colonna si passerà a 700. Il Totò andrà poi in televisione sponsorizzando una trasmissione di Rai 2. Non si tratterà di un vero e proprio programma sportivo ma di una specie di «incontro» con le famiglie che servirà, però, come stimolo per incentivare le giocate al Totocalcio. La trasmissione (forse inizierà nel prossimo autunno) dovrebbe andare

in onda il sabato e la domenica, e vi si parlerà, ovviamente, di Totò sia prima della... vinci, sia dopo la vinci.

Rispetto alla passata stagione quella '90-91 ha fatto registrare un ulteriore balzo in avanti delle giocate e, quindi, degli introiti. L'incremento è stato, infatti, dell'8,23%. Ecco le cifre: nella stagione '90-91 (42 i concorsi), il gettito è stato di oltre 2.926 miliardi; in quella '89-90 fu di 2.704 miliardi. Le colonne giocate sono state 5 miliardi e 300 milioni, risultato che si pone al secondo posto assoluto di tutti tempi, salvo la punta massima di 5 miliardi e 482 milioni di giocate raggiunta nella stagione '83-84. Al Coni si afferma che se non ci fosse stata la guerra del

Golfo si sarebbero raggiunti i 3 mila miliardi di lire d'incasso totale e i 35 miliardi come Montepremi.

Ma adesso vediamo come vengono ripartite le 1.200 lire della giocata minima: 96 lire (80% su ogni colonna) ai ricevitori; il 25,20% va al Coni (lire 278.208), 3% al Credito sportivo (lire 33.120); 7% per spese di gestione (lire 77.280); imposta unica del 26,80% (lire 295.872); infine al Montepremi va il 38% a lire 417.520.

Ed ora qualche curiosità.

Notizie di un concorso pronostico legato al calcio si hanno in Inghilterra, nell'anno 1911. La

prima scommessa in Italia risale

al 5 maggio 1946. L'iniziativa

fu di Massimo Della Pergola,

che nel 1944, durante la prigione

in Svizzera, si fece venire la

brillante e remunerativa idea

di un concorso pronostico legato al calcio. Il primo montepremi

fu di lire 463.146 e fu appannaggio di un solo scommettitore

che centrò i 12 pronostici.

Questi gli accoppiamenti delle partite: Internazionale-Juventus, Torino-Milan, Bari-Napoli, Pro Livorno-Roma, Padova-Vigevano, Cremonese-Alessandria, Como-Ge-

nova, Sampdorese-Sestrese, Legnano-Novara, Bologna-Piacenza, Cesena-Modena, Venezia-Mantova. Fu nel 1948-49 che il Coni avocò a sé la gestione del servizio Totocalcio, la cui dicitura compare per la prima volta il 19 settembre 1948. Tre anni più tardi venne aggiunta la 13ª partita a significare come il numero 13 fosse sempre più sinonimo di fortuna. Sei anni fa un anonimo scommettitore di Foligno giocò 2.000 volte la stessa colonna e fece 2.000 volte «12», vincendo 27 milioni di lire. Ci provò la settimana successiva con lo stesso numero di giocata e vinse 61 milioni: come dire che la fortuna premia i perseveranti.

Da ricordare anche un episodio singolare. Quattro anni fa in un paese nei pressi di Arezzo (Montegignaio), il locale Consiglio comunale, nell'intento di risanare il bilancio, giocò un sistema. I sette consiglieri del Pci, i cinque del Psi e i tre della Dc si autotassarono, utilizzando il gettone di presenza per la giocata. Se avessero vinto i soldi sarebbero finiti nelle casse esangui del Comune. Ma la fortuna non fu loro amica.

(*) Uno dei «redicisti» centrò anche tre «12», realizzando quindi una vincita totale di 4.538.161.985 lire, che rappresenta il record di tutti i tempi per il Totocalcio.

● STAGIONE 1947-48 (premiali «12» e «11») Concorso n. 40 del 27 giugno 1948)

Un «12» L. 831 (equivalenti a 14.150 lire attuali)

Un «11» L. 123 (equivalenti a 2.100 lire attuali)



Platt è uno dei giocatori stranieri più pagati insieme a Gascoigne: il Bari e la Lazio hanno dovuto sborsare rispettivamente 16 e 15 miliardi

Europa

BELGIO Vervoot: 1,25 miliardi (Ascoli)
Farina: 3 miliardi (Bari)
Scifo: 8,7 miliardi (Torino)

FRANCIA Blanc: 5,5 miliardi (Napoli)

GERMANIA Bierhoff: 1,6 miliardi (Ascoli)
Sammer: 9 miliardi (Inter e Stoccarda)
Reuter: 4,6 miliardi (Juventus)
Kohler: 8,5 miliardi (Juventus)
Doll: 14 miliardi (Lazio)

INGHILTERRA Platt: 16 miliardi (Bari)
Gascoigne: 15 miliardi (Lazio)

JUGOSLAVIA Boban: 9,5 miliardi (Milan)
Stojkovic: 9 miliardi (Verona)

ROMANIA Petrescu: 4 miliardi (Foggia)

URSS Shalimov: 3 miliardi (Foggia)
Kolyvanov: 2,9 miliardi (Foggia)

BRASILE Bianchi: 3 miliardi (Atalanta)

ARGENTINA Bastistuta: 6,25 miliardi (Fiorentina)
Latorre: 4 miliardi (Fiorentina)

URUGUAY Pereira: 1,5 miliardi (Cremonese)

CONCORSO 1		Totocalcio	
1		1	
2		2	
3		3	
4		4	
PARTITE DEL 26/8/91		PARTITE DEL 26/8/91	
1	Ascoli	1	Ascoli
2	Cagliari	2	Cagliari
3	Conca	3	Conca
4	Crotone	4	Crotone
5	Fi. Andria	5	Fi. Andria
6	Palermo	6	Palermo
7	Pavia	7	Pavia
8	Pescara	8	Pescara
9	Padova	9	Padova
10	Reggina	10	Reggina
11	Triestina	11	Triestina
12	Venezia	12	Venezia
CONCORSO 2		Totocalcio	
1		1	
2		2	
3		3	
4		4	
PARTITE DELL'1/9/91		PARTITE DELL'1/9/91	
1	Ascoli	1	Ascoli
2	Bari	2	Torino
3	Cagliari	3	Sampdoria
4	Genoa	4	Genoa
5	Inter	5	Foggia
6	Juventus	6	Fiorentina
7	Lecce	7	Parma
8	Napoli	8	Atalanta
9	Venezia	9	Roma
10	Messina	10	Cesena
11	Piacenza	11	Lucchese
12	Ragusa	12	Torino
13	Udinese	13	Avellino</td

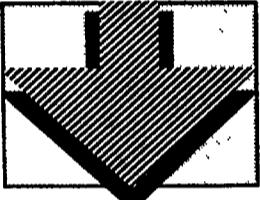
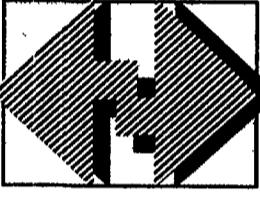
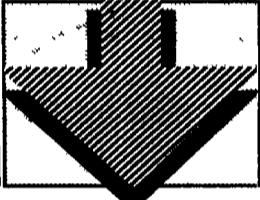
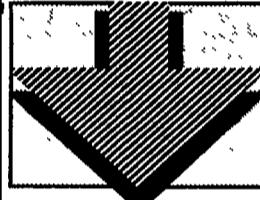
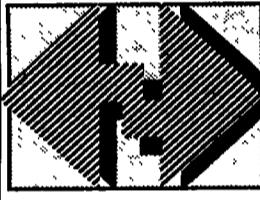
CALCIO

Viaggio nelle scuderie delle sette «big» a due settimane dal campionato. L'inserimento dei nuovi, italiani e stranieri, i rapporti fra tecnico e squadra, le prime polemiche del fitto calcio d'agosto '91. I verdetti dell'estate che regala ogni anno molte bugie e qualche scomoda verità

Il pallone in officina

■ Due settimane all'inizio del campionato (1 settembre), due giorni al primo turno di Coppa Italia che vedrà però impegnati solo due club di serie A (Bari e Cagliari), cinque giorni alla Supercoppa, primo trofeo della stagione, con la sfida di Genova, Sampdoria-Roma. Grande circo in partenza, dunque, dopo un mese di allenamenti, partite vere (poche), partite (molte), abbuffata televisiva e chiacchere. Calcio d'agosto mai fatto come in questa estate '91, fra tornei all'estero, «memoriali» di vario genere organizzati a Nord, Centro e Sud, qualche sprazzo di luce (il gol di Gullit a Palermo) e qualche grana (le «prodezze» del Tottenham a Catanzaro, dove gli amici di Gascoigne hanno devastato un albergo, con finalino di «pippi» in piscina).

All'alba del Grande Evento si può così tracciare il diagramma dello stato di salute del gruppo che, secondo i pronostici generali, dovrebbe dettare legge in campionato e Coppa Italia. Un check up che tiene conto in prospettiva anche dei fronte-Coppe: in Europa il pronti-via scoccerà infatti il 18 settembre e vedrà impegnate quattro delle sette formazioni «radiografate». Milan, Juventus e Napoli, lo ricordiamo, lottano solo sul fronte indigeno. Il termometro tiene conto, naturalmente, delle gare fra cui disputate dalle sette sorelle: dalle otto partite disputate dalle stakanoviste Sampdoria e Napoli alle più morigere Milan (cinque) e Roma (sei). Ma non c'è solo il riscontro dei numeri: c'è anche, nelle valutazioni, la riflessione sui rapporti tecnico-squadra, il «peso» dei primi infortuni dell'anno, l'inserimento, riuscito o ancora da completare, dei nuovi, stranieri e indigeni, i «malesseni» che già ora, quando ancora il motore è in officina, cominciano a turbare le varie scuderie. Un check up da prendere certamente con le molte, ma se è pur vero che il calcio d'agosto racconta molte bugie, non bisogna dimenticare che, comunque, qualche verità il pallone estivo la regala sempre. □ S.B.



Milan
Gol e fantasia
Gullit sorride
Serena soffre

Inter
Orrico a metà
con la grana
Matthaeus

Sampdoria
Per Boskov
l'allarme
nervosismo

Napoli
Difesa allegra
e un Careca
da ritrovare

Juventus
Un carattere
firmato
Trapattoni

Torino
Attacco naif
ma Scifo
è un leader

Roma
Incompiuta
e con il rebus
delle punte

■ Un solo passo falso, lo 0-0 di Monza nella seconda uscita, e poi una serie di prove convincenti, con il «botto» di Palermo dove ai padroni di casa la scudiera di Capello ha rifilato otto reti. È la formazione che ha cambiato di meno, il Milan, e l'inserimento dei nuovi pare già riuscito. Gambero è più di un'alternativa per Tassotti e Maidini, mentre Cornacchini, prelevato dal Piacenza, sta facendo vedere che nelle sue gambe storie c'è calore di qualità. L'unico a stecche è stato finora Serena, candidato a ricoprire il ruolo di spalla dell'eterno Van Basten. L'ex internazionale sta pagando il prezzo di una preparazione diversa da quelle alle quali era stato abituato (Marchese e Trapattoni) e di un fisico «pesante», destinato quindi a carburare in ritardo. Ed è proprio lui, Serena, l'unico problema attuale di Capello, che ha ereditato da Arrigo Sacchi una squadra che glosca a memoria. Pensa l'osessione-calcio dell'uomo di Fusignano, con Capello è stata riscoperta la fantasia e i primi a trarre beneficio sembrano proprio gli olandesi, Gullit in testa. Il Ruud di questi tempi potrebbe essere l'uomo in più della corazzata rossonera che finora, fra le «big», è quella che ha convinto di più.

■ Il bla bla estivo ha già consumato il «Wm» di Corrado Orrico: tante chiacchiere e nulla in campo. Il tecnico interista ha infatti per ora ripudiato il modulo che ha fatto la sua fortuna a Lucca. L'inter trapattolana è comunque un ricordo, soprattutto da una zona 4-3-3 che i nerazzurri, dopo gli inevitabili passi falsi, cominciano a masticare. Il «Wm», in ogni caso, non è stato bocciato: Orrico intende vararlo in alcune partite casalinghe, laddove il catenaccio degli avversari potrebbe complicare la vita agli interisti. Risolto quello dell'inserimento del tecnico (è stato più facile del previsto, ha detto Orrico), il problema più scottante, in casa nerazzurra, si chiama Matthaeus. Il malanno al ginocchio del tedesco, meno grave del previsto, ritarderà l'assimilazione degli schemi (pressing a centrocampo e verticalizzazioni in attacco) e priverà fino a settembre il motore nerazzurro di Cerezo. Senza il trentaseienne basilano, che Boskov vuole impiegare con il misurino, la Samp è una squadra senza guida. Benino invece Silas, subito integrato nel gruppo, e Busto, che fra gol e impegno è stato finora il più positivo.

■ La Grande Spensierata è diventata la Grande Nervosa: quattro espulsi in due partite, nel torneo di Amsterdam, hanno fatto precipitare all'ultimo posto del fair play la squadra di Boskov. Cattivi segnali, che impongono al tecnico slavo di trovare immediatamente una spiegazione: colpa della stanchezza di una squadra troppo presto lanciata verso impegni di un certo livello, o sintomi di un malessere più profondo? Problemi anche sul piano del gioco, ma qui qualche giustificazione non manca: le due scappole pesanti rimediate in Olanda, 2-1 con il Psv Eindhoven e 4-1 con l'Ajax si giustificano parzialmente con una condizione ancora imperfetta. Due grane, per Boskov: il ruolo del libero, che dopo aver scaricato Pellegrini è stato affidato a Lanna, attorno al quale circola però un certo scetticismo, e l'insostituibilità di Cerezo. Senza il trentaseienne basilano, che Boskov vuole impiegare con il misurino, la Samp è una squadra senza guida. Benino invece Silas, subito integrato nel gruppo, e Busto, che fra gol e impegno è stato finora il più positivo.

■ Un passo avanti, un altro indietro. Il Napoli di questo scorso estivo è azzurro a metà, fra segnali incoraggianti di cambiamento di rotta, dopo le commedie degli ultimi anni, e un gioco ancora da assimilare. Le grane della truppa di Ranieri non sono impietosamente venute a galla sabato sera a Pescara, dove il Napoli ha beccato quattro gol e evidenziato i problemi di una difesa che ha incassato otto nelle ultime quattro gare. Il libero francese Blanc gira, balbetta invece Francini, restituito da Ranieri al suo antico ruolo di centrale. Ma non c'è solo il pacchetto arretrato a guastare i sogni di Ranieri: c'è un centrocampo dove Cappa si lascia frascerino troppo spesso dai nervi e dove manca un uomo d'ordine (Ranieri sta cercando di riciclarlo nel ruolo Alemanno), c'è un attacco dove per ora Careca resta ancora in pole position, ma se il lungo sonno del Brasiliano dovesse continuare potrebbe esserci clamorose sorprese. La batosta di Pescara è intanto un duro colpo alla campagna abbonamento: dove il crollo è visto: appena sedicimila tifosi vendute, mentre lo scorso anno furono quarantomila. Perilano, dopo le «vacche grasse» dell'era Maradona, comincia a tremare.

■ La Grande Pentita ha fatto finora il suo dovere. Ha siglato l'en-plein nelle sei partite sin qui disputate, ha vinto il «Memorial Ceravolo» di Catanzaro, dove però è stata costretta a rimontare due gol al Messina. La restaurazione trapattolana si intravede per ora nel carattere, mentre nel gioco, e non potrebbe essere altrimenti, c'è ancora da lavorare. A occhio, il compito del Trap è meno difficile di quello di altri colleghi: tornare indietro, vale a dire passare dalla zona spregiudicata di Maifredi al calcio del vecchio pirata bianconero, non è opera proibitiva. Certo, ci sono alcuni rebus da risolvere. Baggio corre molto, ma, per ora, inventa poco. Juilio Cesar, che in difesa appare insostituibile, sarà invece provato a centrocampo, nel ruolo di play-maker: l'esperimento incuriosisce, ma va fatto in fretta. I problemi: il ritardo di Carrera, il nervosismo di Schillaci, al quale saranno tornato gli occhi spiritati del Mondiale, ma che ingaggia troppo spese sui duelli personali, dentro e fuori dal campo, la crisi di Corini. Bene i due tedeschi: i tormenti «stranieri» degli anni passati non dovrebbero ripetersi.

■ In casa granata è già tempo di frenate. Dalla parola scudetto si è passati, in neppure un mese, al più contenuto tra guardo Uefa. La prima «querelle» estiva ha avuto per protagonista proprio la squadra di Mondoni: sotto accusa, lo spagnolo Martín Vazquez. La grana era nell'aria: l'arrivo di Scifo, da inserire in un contesto già allegro (la prima linea Scifo-Lentini-Casagrande-Martin Vazquez-Bresciani è bellissima e fragile), aveva fatto in travedere problemi di coesistenza fra il belga e l'ex madrilista. Detto e fatto, e per ora maglia nera per lo spagnolo. Che, dopo i guai fisici della stagione scorsa, ha iniziato la nuova annata con il piede sbagliato: forma precaria e nervosismo, Mondoni ha già lanciato l'ultimatum: o là davanti si pensa pure a fare legna, oppure qualche testa eccellente salterà. E Martín Vazquez è il candidato. I problemi della prima linea condizionano il resto della squadra, che si trova in livelli di una volta accetterà la panchina dopo un anno di stop? Si parla di tridente, ma è difficile convincere Bianchi, mentre Voeller ha già bocciato l'idea. Fra i tre, intanto, chi ha giocato meglio è stato Muzzi, il più giovane e il più «indifeso». Un bel rebus, insomma.

■ Un enigma. La Roma di Ottavio Bianchi è la più «oscura» delle «big». La Lupa ha fatto finora risultati (negli impegni più difficili, Avellino e Pescara, è stata però costretta al pari), ma non ha convinto sul piano del gioco. Appesantita dagli infortuni, la truppa giallorossa non ha ancora scoperto le sue carte. Manca qualcosa a centrocampo, dove, nonostante la «abbia» di Giannini e la vena di Haessler si ha l'impressione di un reparto che fatica a inventare. In difesa, in ritardo Garza, bloccato però a lungo da un infortunio, maluccio Carboni. Ma le vere grane potrebbero scaturire dall'attacco, dove si intravede il fantasma del tridente dell'epoca Renato. Voeller, già a buoni livelli, è intoccabile, ma fra gli altri tre, Ruzzitelli, Camereale e Muzzi è gara aperta. Il Ruzzitelli dello scorso finale di stagione non avrebbe problemi a mantenere il posto, ma un Camereale (la maxisqualifica finirà il 13 ottobre) motivato e magari ai livelli di una volta accetterà la panchina dopo un anno di stop? Si parla di tridente, ma è difficile convincere Bianchi, mentre Voeller ha già bocciato l'idea. Fra i tre, intanto, chi ha giocato meglio è stato Muzzi, il più giovane e il più «indifeso». Un bel rebus, insomma.

Un successo il primo giorno «viola» dell'attaccante argentino. Gli auguri di Maradona: «Tranquillo, sei un campione»

Batistuta, una sfida chiamata Italia

Gabriel Oscar Batistuta è sbarcato ieri a Firenze. Il nuovo attaccante viola che ha realizzato tredici gol nel campionato argentino ed è stato il goleador della Coppa America, sabato giocherà contro il Boca Juniors, la squadra per la sua cessione ha incassato sei miliardi. Prima di lasciare Buenos Aires ha ricevuto gli auguri di Maradona: «Non ti preoccupare, sei un giocatore da campionato italiano».

LORIS CIULLINI

■ FIRENZE. Gabriel Oscar Batistuta, il nuovo straniero della Fiorentina, si ricorderà per tutta la vita la serata di ieri. Quando i dirigenti della Fiorentina, prima dell'amichevole con la Sampdoria, lo hanno accompagnato al centro del campo per presentarlo alle migliaia di tifosi assembrati sulle gradinate dello stadio comunale, è stato



Gabriel Oscar Batistuta, 22 anni

stagione, la mezzala Latorre e il centravanti Mohamed, i giocatori che il presidente viola Mario Cecchi Gori è stato costretto ad acquistare per avere subito a disposizione Batistuta.

Chi è il nuovo straniero viola? Gabriel Oscar Batistuta è nato a Reconquista, in provincia di Santa Fé, il primo febbraio 1969 ed ha iniziato l'attività agonistica a 14 anni nel Platense. A 18 anni il biondino è passato nel Newells Old Boys dove nel 1989 ha debuttato nel massimo campionato argentino. Nell'ultima stagione, con la maglia del Boca, ha realizzato tredici gol in campionato, ma la vera esplosione è avvenuta lo scorso luglio in Coppa America, dove ha trascinato al titolo la formazione di Basile, risultando con sei reti

il capocannoniere della manifestazione.

Il nuovo attaccante della Fiorentina è alto un metro e 83, è sposato dal dicembre scorso con Irina Fernandez che a giorni «regalerà» a Batistuta un figlio. Nel corso della presentazione, chi ha avuto per protagonista il presidente viola Cecchi Gori, Batistuta è apparso un po' timido. Ad aiutarlo ci ha pensato Settimio Aloisio, il suo procuratore, un italiano trapiantato da anni in Argentina e fino a poco tempo fa collaboratore di Caliendo. Aloisio, prima di assumere le vesti del traduttore, ha fatto presente che alla vigilia della partenza per l'Italia era stato contattato dal presidente del Barcellona, che per avere Batistuta era disposto ad offrire tre miliardi in più di quanto ha

gato la Fiorentina.

Ecco invece il primo blabla di Batistuta versione italiana. «Prima di lasciare Buenos Aires - ha dichiarato il giocatore - ho incontrato Diego Maradona, il mio idolo. Mi ha fatto gli auguri e mi ha detto che grazie alle mie caratteristiche non dovrei avere difficoltà ad inserirmi nel campionato italiano. Dicono mi ha detto di non dare peso alle dichiarazioni rilasciate da Sivori il quale ha sostenuto che sono un mezzo calciatore. Mi ha anche detto di dimenticare le frasi acide di Passarella, che non ha ancora digerito il mio passaggio dal River Plate al Boca Juniors.

Quando gli è stato chiesto a chi assomiglia la risposta è stata lapidaria: «Assomiglio a Batistuta. Sono una punta

che si muove molto e cerca sempre di mandare il pallone nella rete avversaria. Per realizzare dei gol, come tutti gli attaccanti, avrà bisogno dell'aiuto dei compagni. Mi chiedete se sono già pronto per giocare in prima squadra? Questo lo deciderà il signor Lazaroni, che conosco per averlo visto attraverso il piccolo schermo».

Il confronto era nell'aria e puntualmente gli viene sbattuto in faccia: nella Fiorentina ha giocato un suo connazionale, Oscar Dertica che è stato costretto ad emigrare in Spagna. È un po' preoccupato? «Mi dispiace di quanto è accaduto a Dertica, ma se la profezia di Maradona si avverrà dimostrerò ai fiorentini di essere l'attaccante che si aspettavano».

■ GENOVA

Bono-GENOVA 2 0-6
Fiorenzuola-GENOVA 1 1-4
Corsica-GENOVA 2-5
Alessandria-GENOVA 1-3
GENO-Augustava 0-0
LAZIO-GENOVA 1-1 (4-5 d.c.r.)
Acqui Terme-GENOVA 0-3
VERONA-GENOVA 2-1
Valenzana-GENOVA 0-2
Verbania-GENOVA 0-1

■ TORINO

Pinzolo-TORINO A 0-8
Campiglio-TORINO B 0-5
Rovereto-TORINO 0-4
Val Rendena-TORINO 0-10
Vicenza-TORINO 1-2
Lucchese-TORINO 0-1
Massese-TORINO 1-3

■ VERONA

Cles-VERONA 0-10
Trento-VERONA 0-1
VERONA-Venezia 1-0
VERONA-INTER 0-1
VERONA-GENOVA 2-1
Reggiana-VERONA 0-1

■ INTER

INTER-Mantova 3-1
Stoccarda (Ger)-INTER 2-1
Recanatese-INTER 0-7

LE AMICHEVOLI

GIOCATE IERI		
JUVE A-JUVE B	3-0	
FIorentina-SAMPDORIA	1-0	
ATALANTA-RIVER PLATE	(ai rigori) 6-7	
OGGI		
LAZIO-MILAN (20.30)		
DOMANI		
ROMA-BENFICA (20.30)		
JUVENTUS-AIK (20.30)		

ASCOLI	
Udinese-INTER	2-3
VERONA-INTER	0-1
Urbino-ASCOLI	0-2
Gubbio-ASCOLI	1-3
Vis Pesaro-ASCOLI	2-1
Fano-ASCOLI	0-3
Avezzano-ASCOLI	1-2

JUVENTUS	
Botzano-JUVENTUS	1-4
Vipiteno-JUVENTUS	0-8
Trento-JUVENTUS	0-2
Padova-JUVENTUS	0-4

VARIA



Lardi Ferrari:
«World Series
delle moto?
No grazie...»

MUGELLO. Piero Lardi Ferrari, presidente della Salm, la società che gestisce l'autodromo del Mugello, non ha usato mezze parole: «Quel signor lo non li conosco nemmeno». «Quel signor però sono i rappresentanti dell'Ita, l'associazione delle squadre del Motomondiale, in procinto di organizzare il primo campionato autogestito nella storia del motociclismo da corsa. «Abbiamo i piloti, abbiamo le moto, abbiamo gli sponsor (le multinazionali del tabacco), naturalmente abbiamo i circuiti su cui correre, aveva dichiarato Paul Butler, il numero uno dell'Ita. Quali? Il Mugello, per esempio, dove si disputerà la prova italiana del Motomondiale targata 1992, World Series, se preferite. Sembrava una cosa già fatta, un processo di rinnovamento inevitabile. E invece, proprio ieri la risposta della Fim ha colto un po' tutti di sorpresa. Una risposta indiretta, visto che è toccato alla Ropa, l'organismo che raccoglie i gestori dei circuiti mondiali, infliggere un serio colpo alle nascenti World Series: «Se volete giocare al Motomondiale alternativo, fate pure - si legge tra le righe del conciso comunicato Ropa - ma non contate su di noi». Lo «sgambetto» degli organizzatori ha lasciato di sasso i dirigenti dell'Ita (l'associazione dei team), per i quali la consegna è ora il silenzio assoluto fino alla prossima riunione dei direttori sportivi, anche se il portavoce ufficiale Paul Butler getta acqua sul fuoco: «È vero, non ci aspettavamo una presa di posizione così netta, ma le World Series vanno avanti lo stesso. L'ipotesi più probabile sembra ora quella di un accordo in extremis tra le parti, prima che una spaccatura troppo profonda metta seriamente in crisi il futuro del motociclismo da corsa. Le proposte avanzate sabato dal presidente federale Jos Vaessen (più democrazia nella gestione dello sport su due ruote, con la creazione di un Grand Prix Bureau aperto anche ai rappresentanti dell'Ita) sono state accolte con interesse dai team ribelli, sempre che venga riconosciuta la faccenda dei diritti televisivi».

Arrivo

125. 1) Oettl (Ger/Rotax) 37'57", m. 149,229 kmh; 2) Capirossi (Ita/Honda) a 2"; 3) Gresini (Ita/Honda) a 2".

250. 1) Luca Cadalora (Ita/Honda) 39'49", media 158,052 kmh; 2) Cardus (Brat) 173; 3) Zeelenberg (Ola) 145; 5) Shimizu (Gia) 118.

Classe 500 1) Rainey (Usa) punti 217; 2) Doohan (Aus) 190; 3) Schwantz (Usa) 181; 4) Gardner (Aus) 126; 5) Doohan (Aus/Honda) a 6".

Mondiale piloti

Classe 125 1) Capirossi 188 punti; 2) Gresini 168; 3) Waldmann (Ger) 133; 4) Ueda (Gia) 96; 5) Martinez (Spa) 86.

Classe 250 1) Cadalora punti 209; 2) Cardus (Spa) 174; 3) Bradi (Ger) 173; 4) Zeelenberg (Ola) 145; 5) Shimizu (Gia) 118.

Classe 500 1) Rainey (Usa) punti 217; 2) Doohan (Aus) 190; 3) Schwantz (Usa) 181; 4) Gardner (Aus) 126; 5) Lawson (Usa) 118.

CARLO BRACCINI

Luca Cadalora trionfa nel Gran Premio di San Marino e ipoteca a tre gare dal termine il titolo della 250. Nella polvere le speranze del tedesco Helmut Bradi, caduto al terzultimo giro. Continua la corsa di Loris Capirossi verso il secondo titolo consecutivo della 125 mentre la 500 è sempre più un affare privato tra Rainey, Doohan e Schwantz e la Cagiva firma una delle giornate più nere della sua storia.

du: non abbastanza per dormire sonni tranquilli ma sufficienti a tirare il fiato e allentare un po' la pressione psicologica di un campionato vissuto giorno a giorno fino alle ultime battute. Bradi, dal canto suo, non riesce a giustificare un errore, in apparenza inspiegabile: «È colpa mia e basta - taglia corto il tedesco - ho perso per un attimo la concentrazione, ho aperto il gas troppo presto e la moto mi ha disarcionato». Sul secondo gradino del podio è finito così Carlos Cardus, che in classifica generale (ma senza far valere il gioco degli scarri) scavalca addirittura Bradi; a rovinare un terzetto tutto Honda ci ha pensato però l'Aprilia di Loris Reggiani, tra i migliori in corsa ma rallentato nelle prime fasi da un banale inconveniente meccanico, un tubo di sfato del radiatore che perdeva acqua bollente. Meno bene l'altra Aprilia ufficiale, quella di Pierfrancesco Chili, solo ottavo all'arrivo e alle prese con qualche problema ciclistico di troppo. Se i 70.000 accorsi al rinnovo

Mugello nonostante il caldo torrido hanno portato fortuna a Cadalora, anche Loris Capirossi, in gara con la Honda del team Pilen, non ha di che lamentarsi, visto che il secondo posto in terra fiorentina gli vale pur sempre un considerevole passo avanti in direzione del titolo irرادato della 125. A vincere questa volta è stato il sorprendente Peter Oettl, al suo primo appuntamento con il successo nel Campionato del mondo, per l'occasione in sella a una articolata Rotax con la classica marcia in più. Qualche delusione invece per il terzo classificato, Fausto Gresini: «Per il titolo non è ancora detto nulla - commenta il compagno di squadra e amico-rivale di Loris Capirossi - Oggi Loris ha fatto di tutto per tenersi dietro, e c'è riuscito, agendo però sempre in piena correttezza. Per noi della 125 mancano solo due gare alla fine del Campionato e francamente è un po' poco, ma stavolta ce la mette-tutta per dare un "dispiacere" a Loris».

Quarto straniero a Milano Boban si allena con i rossoneri

Lo jugoslavo Zvonimir Boban, che il Milan ha prelevato dalla Dinamo Zagabria, ha sostenuto ieri il suo primo allenamento in casa rossonera. In attesa di una sistemazione immediata (il club di Berlusconi potrà schierarsi a partire dalla stagione 92/93), il giovane croato ha svolto alcuni esercizi di riscaldamento, dedicandosi poi ai tiri in porta insieme ai suoi futuri compagni. Per il resto Boban si è sottoposto ad un allenamento differenziato con rilevazioni della pulsazione cardiaca.

Canottaggio: da oggi i mondiali sul Danubio

Cominciano oggi a Vienna i campionati del mondo di canottaggio senior e pesi leggeri. Nonostante la squadra azzurra senior sia al gran completo, la giovane età di molti atleti e lo scarso affiatamento di diversi equipaggi

spingono il direttore tecnico Theo Koerner alla prudenza: «La nostra sarà soprattutto una vera e propria prova generale in vista di Barcellona».

La formula 3000 parla italiano A Brands Hatch vince Naspetti

posto ottenuto ieri, vale al brasiliano Christian Fittipaldi la conferma al vertice della classifica generale.

Il Boavista batte il Benfica Esordio ok per i rivali dell'Inter

1 a 0 con gol di Ca-aca segnato al 14' del primo tempo.

È di Giordano il titolo di vela classe «Mistral» a San Francisco

lunenne palermitano, già pluricampione mondiale di tutte le classi monoposto riconosciute dall'Iyru, quest'anno ha già vinto il windsurf world festival e si è piazzato quarto ai giochi del Mediterraneo ed alla preolimpica di Barcellona.

La Seles sulla esclusione dalle Olimpiadi del '92: «Non è vero tennis»

creata dalla Federazione Internazionale a causa del forfait alla Federation Cup. La jugoslava ha dichiarato: «Non credo che senza me, Gabriela Sabatini e Martina Navratilova (anche loro non hanno preso parte alla Federation Cup) saranno delle belle olimpiadi per il tennis femminile». Nella edizione dell'Olimpiade di Seul si era imposto Steffi Graf.

Terzo doping ai Panamericani e la laaf propone «4 anni di stop»

un controllo delle urine del cestista venezuelano Armando Becker. Per porre un freno al congresso esecutivo laaf hanno proposto di raddoppiare la sanzione per gli atleti colpevoli: la sospensione salirebbe così da 2 a 4 anni. La proposta sarà esaminata dal congresso elettivo di domani e dopodomani.

Passata la paura Warwick vince la gara prototipi del Nurburgring

al comando della classifica. La Jaguar del vincitore è stata favorita dall'uscita di strada della Peugeot di Kalle Rosberg (ex campione del mondo di formula 1).

MASSIMO FILIPPONI

Il medagliere

	ORO	ARGENTO	BRONZO
GERMANIA	6	4	1
OLANDA	2	0	1
FRANCIA	1	2	3
AUSTRALIA	1	1	2
SVIZZERA	1	1	1
URSS	1	1	0
AUSTRIA	1	0	0
SPAGNA	1	0	0
ITALIA	0	2	0
USA	0	1	2
GRAN BRETAGNA	0	1	1
BELGIO	0	1	0
CECOSLOVACCHIA	0	1	0
DANIMARCA	0	0	2
TRINIDAD	0	0	1

N.B.: l'Australia è stata privata dell'oro e del bronzo della velocità professionisti, per i due casi di doping di Hall e Pate

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Mondiali. Conclusione in tono minore per gli italiani a Stoccarda. Non consola neppure l'argento di Golinelli nel keirin. Volano i tedeschi

Azzurro tenebra al velodromo

I campionati mondiali della pista sono terminati ieri col dominio della Germania che ha vinto undici medaglie (6 d'oro, 4 d'argento e 1 di bronzo). Hubner campione del keirin davanti a Golinelli. Proteste di Ceci nei riguardi del compagno di squadra. I tedeschi si sono imposti anche nel tandem dove Capitano-Paris hanno mancato pure il bronzo. Solo due argenti per gli azzurri nel medagliere finale.

GINO SALA

STOCCARDA. Sei medaglie d'oro, quattro d'argento e una di bronzo: questo il bottino della Germania nel velodromo di Stoccarda. Distanziate largamente tutte le altre nazioni, una differenza enorme, pesantissima per l'Italia che conclude con appena due argenti. A Lione '89 gli azzurri avevano concluso in prima posizione con otto medaglie, a Maebashi '90 (Giappone) sono scesi a quota 5 passando al terzo posto e qui un tonfo, una mazzata. Noni nel tabellone dei

al fondo dei problemi.

Sul tacchino le ultime note di cronaca. Nel tandem si comincia con le semifinali, con un brivido per Capitano-Paris che nella prima prova vengono dichiarati vittori a tavolino per squalifica dei cecoslovacchi i quali si alzano dalla linea blu alla linea rossa provocando l'impressionante capotombolo degli italiani che stavano lottando per il sorpasso. Per fortuna gli azzurri si rialzano indenni, ma perdono la seconda prova per errore di calcolo, per aver ceduto troppo spazio agli avversari nell'ultimo giro. Purtroppo, Capitano-Paris perdono anche lo spettacolo e addio finale con la Germania che a sua volta aveva liquidato la Francia. Una finale in cui i tedeschi ribadiscono la loro superiorità nel confronto decisivo coi cecoslovacchi. Troppo forti Pokorný-Raach per Buran-Hargas, una potenza che si esprime in tutti i modi, quando i tedeschi attaccano da lontano e quando concedono l'iniziativa agli avversari. Per l'Italia buio completo, nemmeno il terzo posto poiché Capitano-Paris mostrano la loro debolezza anche nella «bella» con la Francia di Lencien-Lemyre.

La Germania detta legge pur nel keirin, guadagna la sesta medaglia d'oro con Hubner che sfreccia davanti a Golinelli. Una volata in cui l'emiliano cerca invano di rimontare. In dirittura cadono Ceci e il giapponese Yoshioka mentre il vecchio Nakano, vincitore di dieci titoli consecutivi nella velocità (un record), non fa onore al suo passato perché soltanto quinto. E attenzione al dopo-corsa perché Ceci spara su Golinelli. «Due anni fa, in quel di Lione, ho portato Claudio all'iride facendogli di treño in finale. Avrebbe dovuto ricambiare il favore. È un animale viscido, ha

perso da Hubner e ben gli sta.

Golinelli non si scompone. «Ho fatto la mia corsa con la speranza di arrivare all'oro».

Ed eccoci alle trenta ragazze che si giocano il titolo della gara a punti. Per noi è in campo la marchigiana Elisabetta Guazzaroni che contrariamente alle previsioni rimane in ombra per troppi giri. Raramente la fanciulla di Loreto entra nella mischia degli sprint che fanno classifica e alla fine deve accontentarsi della nona medaglia. Vince l'olandese Haringa con una conclusione spettacolare dopo un spavento di un ruzzolone, va sul podio la poliziotto di Amsterdam che già si era imposto nel torneo dell'individuale. Argento, Armando per la belga Werckx, bronzo per l'americana Eickhoff. E cala il silenzio con gli organizzatori soddisfatti, vuoi per lo strepitoso successo degli atleti di casa, vuoi per i trentamila e più spettatori dei campionati.



L'arrivo di Zurigo con il belga Museeuw primo davanti a Jolebert

SPORT IN TV

Raidue. 18.30 Tg 2 Sportsera; 20.15 Tg 2 Lo sport.

RaiTre. 15.20 Basball, serie A; 15.55 Bocce; 16.20 Europei di tuffi da Atene; 18.45 Tg 3 derby.

Italia 1. Calcio, Le zio-Milan

Tmc. 13 Sport News, 17.25

Pallanuoto Italia-Cecoslovacchia.

Tele + 2. 12.30 C impegno base;

13.30 Wrestling spotlight;

14.30 Eurogolf, 15.45 Sport

parade; 16.30 Pallavolo;

18.30 Campo base, 20.30

Basket Nba (Chicago-Los Angeles, 22.10 Calcio,

campionato telesco).

Domani ad Atene via alle sfide dei campionati numero venti
Subito Minervini nei 100 rana e Lamberti nello stile libero
La squadra azzurra in lotta per la leadership continentale
in un panorama che si annuncia ordinario, salvo sorprese

La gloria sott'acqua

In una vetrina dimessa una passerella che si preannuncia ordinaria. Nell'Atene frustrata dai no dello sport internazionale che ha negato l'Olimpiade del Centenario, gli sport acquatici reduci dal mondiale australiano di gennaio si cimentano nei 20 campionati europei. E, con l'incognita delle crisi delle due Germanie e dei sovietici, gli azzurri si candidano alla leadership del vecchio continente.

DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CESARATTO

■ ATENE. Aspettavano l'Olimpiade cento anni dopo averle regalato i natali, avranno un europeo di specialità. Avevano preparato tutto per la Grande Festa, ma quelli che dovevano essere soltanto antipasti saranno i piatti forti. Così, in un clima tra il deluso e l'infastidito, con entusiasmi a schiuma frenata, l'Atene patria dei Giochi e dello sport, accolte i 20 Campionati europei del nuoto e delle altre tre discipline dell'acqua. E lo fa a pochi giorni e negli stessi siti dei Giochi del Mediterraneo, dipanatisi nell'indifferenza dei più, e con molti «già visti» sotto la rocca del Partenone a esibire

sati ma il nuoto non è sport di grandi ritmi, di fittissime frequenze anche se i risultati che rimbalzano dagli open americani potrebbero far ritenerne il contrario. Il mondiale ha lasciato i suoi segni e sin qui, in casa azzurra come negli altri paesi, non si hanno segnali di condizioni formidabili, di aria in quella sorta di oligarchia delle piscine che la gestisce: pochi padroni, controllo sistematico degli spazi, concentrazione dei talenti. E per questi ultimi, dopo l'affermazione, il Paradiso azzurro, dal miraggio alla realtà dei pingui conti correnti e della business class tutto l'anno.

condizioni formidabili, di aria di primati. Qualcuno è arrivato in questi giorni dalla Florida, dagli Open americani, dove c'è quasi tutto il nuoto che manca ad Atene. L'Italia tuttavia, su tutti i fronti possibili (nuoto, pallanuoto, tuffi, sincro), è pronta a difendere il suo stile rampante. E promette podi e medaglie, assicurando risultati prestigiosi. E c'è di che darle credito.

I suoi campioni sono tra i più motivati e longevi, i più vicini al professionismo. Cosa che vale anche per il resto dell'apparato, tecnici e dirigenti di una struttura imponente, persino mastodontica rispetto alle consorelle di ogni nazione del mondo. È la ricca Federazione italiana nuoto, passata attraverso anni difficili, commissari e fatti di cronaca, che ha trovato oggi i suoi equilibri

saggi delle preparazioni e nella vastissima teoria di emergenti, il tiramölia è sempre di moda. All'Olympic Swimming

Center di Atene non ci sarà perciò da sorrendersi se i più collaudati campioni si concederanno pause e se gli exploit verranno soprattutto dagli outsider.

Sarà, una volta di più, Giorgio Lamberti l'arbitro della spedizione azzurri in corsia. Gli Europei di due anni fa a Bonn furono il suo primo grande altare: conquistò un primato del mondo, uno europeo perduto soltanto nei giorni scorsi (il francese Stephan Caron 49"18 nei 100 ma ad Atene non ci sarà), tre titoli continentali. Divenne leader inconfondibile e nella sua scia crebbero in molti, acquisendo fiducia, facendo squadra. Come per lo scio delle valanghe si parlò del nuoto a cascata, della grande ondata azzurra. E anche l'analisi che nè segui fu mirabile: «I successi fanno lieve, e quindi la loro incisività è in-

Programma nuoto di domani 20 agosto.

TUTTI I LIMITI DA BATTERE

Specialità	Italiano		Europeo		Mondiale	
50 sl.	(U) R. Gusperati 23.12 (D) S. Persi 26.34	(agosto '90) (luglio '86)	J. Wolthe (Gdr) 22.47 T. Costache (Rom) 25.28	(agosto '87) (agosto '83)	T. Jager (Usa) 21.81 W. Yang (Cin) 24.98	(marzo '90) (aprile '88)
100 sl.	(U) G. Lamberti 49.24 (D) S. Persi 56.97	(agosto '89) (agosto '89)	S. Caron (Fra) 49.18 K. Otto (Gdr) 54.73	(agosto '91) (agosto '86)	M. Blondi (Usa) 48.42 K. Otto (Gdr) 54.73	(agosto '88) (agosto '86)
200 sl.	(U) G. Lamberti 1.46.69 (D) O. Patron 2.1.12	(agosto '89) (luglio '87)	G. Lamberti (Ita) 1.46.69 H. Friedrich (Gdr) 1.57.55	(agosto '89) (giugno '86)	G. Lamberti (Ita) 1.46.69 H. Friedrich (Gdr) 1.57.55	(agosto '89) (giugno '86)
400 sl.	(U) G. Lamberti 3.50.58 (D) T. Vannini 4.10.71	(agosto '88) (agosto '87)	U. Dassler (Gdr) 3.46.95 A. Mohring (Gdr) 4.5.84	(settembre '88) (agosto '89)	U. Dassler (Gdr) 3.46.95 J. Evans (Usa) 4.3.85	(settembre '88) (settembre '88)
800 sl.	(U) C. Scassi 8.28.92 (D) —	(agosto '89)	A. Mohring (Gdr) 8.19.53	(agosto '87)	J. Evans (Usa) 8.16.22	(agosto '89)
1500 sl.	(U) S. Battistelli 15.14.80 (D) —	(agosto '86)	J. Hoffmann (Ger) 14.50.36	(gennaio '91)	J. Hoffmann (Ger) 14.50.36	(gennaio '91)
100 dorso	(U) S. Battistelli 56.50 (D) L. Vigarani 1.2.85	(agosto '90) (agosto '87)	I. Polianski (Urs) 55.0 I. Kleber (Gdr) 1.0.59	(marzo '88) (agosto '84)	D. Berkoff (Usa) 54.51 I. Kleber (Gdr) 1.0.59	(settembre '88) (agosto '84)
200 dorso	(U) S. Battistelli 1.59.48 (D) L. Vigarani 2.14.11	(agosto '90) (agosto '89)	M. Lopez (Spa) 1.57.30 K. Egerszegi (Ung) 2.9.15	(agosto '91) (gennaio '91)	M. Lopez (Spa) 1.57.30 B. Mitchell (Usa) 2.8.60	(agosto '91) (giugno '86)
100 rana	(U) G. Minervini 1.1.74 (D) M. Dalla Valle 1.9.66	(gennaio '91) (agosto '87)	N. Rosza (Ung) 1.1.45 S. Horner (Gdr) 1.7.91	(gennaio '91) (agosto '87)	N. Rosza (Ung) 1.1.45 S. Horner (Gdr) 1.7.91	(gennaio '91) (agosto '87)
200 rana	(U) F. Postiglione 2.16.66 (D) M. Dalla Valle 2.28.04	(gennaio '91) (agosto '90)	N. Rosza (Ung) 2.12.03 S. Horner (Gdr) 2.26.71	(gennaio '91) (settembre '88)	M. Barrowmann (Usa) 2.10.60 S. Horner (Gdr) 2.26.71	(agosto '91) (settembre '88)
100 farfalla	(U) L. Michelotti 54.78 (D) C. Savi-Scarponi 1.1.1	(luglio '91) (luglio '83)	M. Gross (Rfg) 53.08 K. Otto (Gdr) 59.0	(luglio '84) (settembre '88)	P. Morales (Usa) 52.84 M. Meagher (Usa) 57.93	(giugno '86) (agosto '81)
200 farfalla	(U) P. Revelli 1.59.22 (D) I. Tocchini 2.13.71	(luglio '83) (luglio '83)	M. Gross (Rfg) 1.56.24 C. Polit (Gdr) 2.7.82	(giugno '86) (agosto '83)	M. Stewart (Usa) 1.55.69 M. Meagher (Usa) 2.5.96	(gennaio '91) (agosto '81)
200 misti	(U) G. Franceschi 2.2.48 (D) C. Savi-Scarponi 2.16.85	(agosto '83) (luglio '83)	T. Darnyl (Ung) 1.59.36 U. Geweniger (Gdr) 2.11.73	(gennaio '91) (luglio '81)	T. Darnyl (Ung) 1.59.36 U. Geweniger (Gdr) 2.11.73	(gennaio '91)
400 misti	(U) S. Battistelli 4.16.50 (D) R. Felotti 4.47.9	(gennaio '91) (agosto '87)	T. Darnyl (Ung) 4.12.36 P. Schneider (Gdr) 4.36.1	(gennaio '91) (agosto '82)	T. Darnyl (Ung) 4.12.36 P. Schneider (Gdr) 4.36.1	(gennaio '91) (agosto '82)
4x100 sl.	(U) sq. naz. 3.21.37 (D) sq. naz. 3.52.14	(agosto '89) (agosto '86)	Urs 3.18.33 Gdr 3.40.57	(settembre '88) (agosto '86)	Urs 3.16.53 Gdr 3.40.57	(settembre '88) (agosto '86)
4x200 sl.	(U) sq. naz. 7.15.39 (D) sq. naz. 8.10.49	(agosto '89) (agosto '89)	Rfg 7.13.1 Gdr 7.55.47	(agosto '87) (agosto '87)	Urs 7.12.51 Gdr 7.55.47	(settembre '88) (agosto '87)
4x100 misti	(U) sq. naz. 3.42.29 (D) sq. naz. 4.10.04	(gennaio '91) (agosto '87)	Urs 3.39.96 Gdr 4.3.69	(settembre '88) (agosto '84)	Urs 3.36.93 Gdr 4.3.69	(settembre '88) (agosto '84)

Pallanuoto. Dopo gli ungheresi, sbaragliati (22 a 4) i deboli turchi

Polemiche a fondo Il Settebello ha voltato pagina

Le ambizioni più accese nella disciplina più «calda», la pallanuoto. In continua polemica con se stessa e in lotta col nemmeno lontano passato da Settebello, la squadra oggi affidata al serbo-jugoslavo Rudic, ha comunque viva l'impronta del suo profeta, Fritz Dennerlein, silurato alla vigilia degli ultimi mondiali per oscure ragioni. Ma dopo il «fiasco» di gennaio tutto sembra tornato come ai tempi migliori.

DAI NOSTRI INVIAZI

■ ATENE. Le polemiche ci sono ma non si vedono. Nella pallanuoto azzurra è una delle tradizioni più gelosamente custodite e per lo più espresse col mugugno tipico della regione, la Liguria, che questo gioco ha cullato, perduto, e oggi ritrovato nella schiacciante superiorità del Savona campione d'Italia e di Coppa. Polemiche sul Settebello quindi che esordisce con un limpido successo sull'imprevedibile Ungheria ed una facile passeggiata (22 a 4) contro i deboli turchi: risultati che, per un po', quelle polemiche allontanano. Strappato alla vigilia degli ultimi mondiali dalle mani di un ci scomodo, Fritz Dennerlein, e consegnato al serbo-jugoslavo Ratko Rudic, è tornato in acqua dopo il fiasco australiano, con rinverdite ambizioni. «Vinceremo l'Olimpiade», era la promessa del nuovo ct. Ma serviva a far dimenticare il tecnico napoletano, a distogliere il pensiero da un'operazione di corridoio nata non per far ricco Rudic, ma soprattutto per decapitare una squadra troppo fedele al suo capo. L'esecuzione ha infatti rischiato di fallire ma il mondo del mugugno si è fermato alle polemiche, ha ubbidito di fronte a chi, presidente federale in testa, garantiva l'interesse azzurro» nel cambio. Ai mondiali australiani in gennaio la modesta figura in acqua - eliminati dalla Spagna al secondo turno - riaccese la querelle feccia do il paio con le accuse dello stesso Rudic e del presidente federale Consolo alla squadra.

La pagina era voltata, tuttavia e questi europei sono l'occasione altessa per dimenticare quel non piccolo scandalo. E il «tredici» non ha cambiato pochi uomini e meno fisionomia. Rudie ha però ammorbidente il suo fare da sergente di ferro, e le motivazioni si sono rifacciate in squadra insieme ai premi promessi. E le chance sono immediatamente salite di quotazione. Oltre tutto la pallanuoto italiana è in vantaggio di anni luce su quella di qualunque altro paese. Non per le individualità certo, ché il campionato è nella mani del doppiopatrionato della serie A - in maggioranza croati, ungheresi, russi ma per i ritmi e le tensioni di un torneo lungo nove mesi, per l'agonie professionalistiche che mette in gioco insieme ai

quattrini di sponsor più o meno occasionali. E il panorama internazionale continua a offrire al campionato italiano giocatori più forti a minor prezzo dei nostrani. Sono tutti qui, in Europa, anche se non mancano estemporanee presenze di brasiliiani, americani, australiani. Il giorno di Italia-Ungheria i manager dell'A1 nazionale si davano da fare sugli spalti degli altri incontri. Dei sovietici prima di tutto, con i dati di quattro o cinque. Dei greci, anche. Che croati e ungheresi quasi quasi sono loro stessi a cercare l'ingaggio attraverso la colonia già piazzata in Italia o attraverso l'opera sapiente del solito sensale. In tribuna quindi, più che in acqua, si fonde la complicità tra campionato e nazionale, si dimentica la rivalità, la con-

correnza di un anno cercando il nome nuovo mentre la SQUADRA cerca il risultato.

L'ultima Italia europea, con gli stessi uomini chiave di oggi - Campagna, Ferretti, Fiorillo, i fratelli Porzio, Caldarella - e con Dennerlein guadagnò due medaglie di bronzo a Strasburgo '87 e a Bonn '89 e si portò dietro qualche recriminazione. Oggi vuol fare di più, uguagliare l'unico oro della sua storia, quello del 1947 a Montecarlo quando interruppe il dominio assoluto dell'Ungheria vincitrice delle prime quattro edizioni del torneo europeo. Era il primo Settebello ma era anche uno sport molto diverso da quello proposto oggi dai «sette» diventato «tredici» e cresciuto vertiginosamente in velocità nuotata e in alternanza di fronte-

lc.
Regole che cambiano e spettacolo che si perde, secondo alcuni. Ultime innovazioni: la durata della partita, portata come nel campionato italiano, a 9 minuti, e la riduzione del tempo, ora 20 secondi, a disposizione della squadra per giocare il vantaggio numerico, conseguenza dei frequentissimi falli da espulsione. Ma sono tentativi. Sul gioco regna impossibile e intoccabile la classe arbitrale. È la vera dimensione «sommersa» del gioco, più invisibile e più fischiatore che ci sia. Una contraddizione funzionale, si dice. Ma a tutta svantaggio dello spettacolo che, italiani in testa col loro campionato «più-bello-del-mondo», tutti reclamano a gran voce. □ G.C.

■ ATENE. Una rivoluzione annunciata quella dei tuffi. Disciplina debole dopo la grande abbuffata cui ci avevano abituato i Dibiasi e i Cagnotti degli anni Settanta, ori olimpici e successi in ogni esibizione nel mondo, cerca ora nuove strade. Abbandona la vecchia guardia rappresentata dai vari

guardia rappresentata dai vari italiani, Castellani, Rinaldi, e lancia con decisione in prima linea pochi e relativamente nuovi nomi. Questo almeno negli annunci ufficiali, nelle «buone» intenzioni. Dire che si cambia è cambiare? Ma è la filosofia che è diversa, nuova, tengono a sottolineare in federazione dove la disciplina acrobatica dell'acqua, così diversa da tutte le altre in tutto, è sempre stata trattata con un mixto di distacco, incomprensione e ammirazione. Come una figlia geniale capace di exploit come quelli, fenomenali, di Klaus Dibiasi, ma anche di tonfi degni del più inesperto dei principianti. Così abban-

donata a crogiolarsi sulle glorie di un passato archiviato con molta premura, in difficoltà a farsi capire dalla disperata federazione - poche società uguali poco interesse e ancor meno investimenti- si è poco a poco spertitata, tenuta insieme dallo stesso Dibiasi a livello internazionale non ha però tenuto il passo dei giganti dell'evoluzione, cinesi, sovietici e americani, innanzitutto. Si è rifugiata in programmi di sicurezza, si è accontentata insomma.

Le gare alla TV			
Lun. 19/8	16.20-17.20	Finale tuffi (10 m. donne) (Rai3)	
	17.25-18.30	Pallanuoto: Italia-Cecoslov. (dir. Tmc)	
	23.50-01.30	Sintesi della giornata (Tmc)	
Mar. 20/8	16.55-18.30	Nuoto: finali (dir. Rai2-Tmc)	
	Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc)		
	00.20-02.00	Sintesi della giornata (Tmc)	
Mer. 21/8	16.55/18.30	Nuoto: finali (dir. Tmc)	
	Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc)		
	23.15-01.00	Sintesi della giornata (Tmc)	
Gio. 22/8	16.55-18.30	Nuoto: finali (dir. Rai2-Tmc)	
	Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc)		
	23.50-01.30	Sintesi giornata (Tmc)	
Ven. 23/8	15.00-15.25	Tuffi: finale maschile 10 m (dir. Tmc)	
	15.25-16.30	Pallanuoto: 1 ^a semifinale (dir. Tric)	
	23.00-23.20	Sintesi della giornata (Tmc)	
Sab. 24/8	13.55-16.00	Tuffi: finali trampolino 3 m (Tmc)	
	16.55-18.30	Nuoto: finali (dir. Rai3-Tmc)	
	18.55-20.00	Pallanuoto: finale 3 ^o posto (dir. Tmc)	
	20.25-21.30	Pallanuoto: finale 1 ^o posto (dir. Rai3-Tmc)	

Lun. 19/8	16.20-17.20 17.25-18.30 23.50-01.30	Finale tuffi (10 m. donne) (Rai3) Pallanuoto: Italia-Cecoslov. (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Mar. 20/8	16.55-18.30 00.20-02.00	Nuoto: finali (dir. Rai2-Tmc) Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Mer. 21/8	16.55/18.30 23.15-01.00	Nuoto: finali (dir. Tmc) Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Gio. 22/8	16.55-18.30 23.50-01.30	Nuoto: finali (dir. Rai2-Tmc) Pallanuoto: Italia - ? (dir. Tmc) Sintesi giornata (Tmc)
Ven. 23/8	15.00-15.25 15.25-16.30 23.00-23.20	Tuffi: finale maschile 10 m (dir. Tmc) Pallanuoto: 1 ^o semifinale (dir. Tmc) Sintesi della giornata (Tmc)
Sab. 24/8	13.55-16.00 16.55-18.30 18.55-20.00 20.25-21.30	Tuffi: finali trampolino 3 m (Tmc) Nuoto: finali (dir. Rai3-Tmc) Pallanuoto: finale 3 ^o posto (dir. Tmc) Pallanuoto: finale 1 ^o posto (dir. Rai3-Tmc)

Eraldo Pizzo, il mitico campione di pallanuoto, sarà il commentatore di Tmc per gli incontri dell'Italia

ATLETICA

MONDIALI

È iniziato il conto alla rovescia per i campionati che inizieranno sabato a Tokio. La spedizione azzurra è condizionata dall'incerta forma fisica di Salvatore Antibo, l'uomo di punta della squadra. Il siciliano nei 10000 affronta il test più importante della carriera

Campione allo specchio

Totò Antibo è partito per Tokio col morale basso. E tuttavia al vecchio ragazzo capita spesso di affrontare grandi avvenimenti in condizioni non perfette. Vediamo, al di là della situazione contingente, quanto vale il piccolo siciliano e quali rivali dovrà temere sui diecimila metri dei Campionati del Mondo. Il turno eliminatorio è previsto nel giorno di apertura, sabato prossimo.

REMO MUSUMECI

L'Europa ha solo Totò Antibo da opporre all'Africa che come, con tutto il rispetto per qualche mezzofondista inglese, spagnolo e portoghese. Ma Totò non è capace di trovarsi alla vigilia di un grande appuntamento con l'anima serena e con i muscoli a posto. Gli capita sempre qualcosa che lui inoltre riesce a drammatizzare. Badate, Totò non lo fa per precosituirsi qualche alibi in caso di sconfitta. Lo fa, semplicemente, perché lui è quel che è.

È difficile dire cosa accadrà da qui a sabato quando ci sarà l'impegno delle batterie eliminate dei 10 mila metri. E tuttavia è facile ragionare del vecchio ragazzo. Totò ha 29 anni e mezzo - sulla base delle gare che vuol affrontare e degli

splendidi avversari che troverà il piccolo grande siciliano, ha, senza dubbio, il motore migliore tra tutti i protagonisti dei 10 mila. Se il suo nome non figura ancora nell'albo d'oro dei primatisti mondiali sulla distanza è solo perché la sfortuna si è sempre accanita su Antibo in occasione dei suoi tentativi di primato. Totò non dispone però di senso tattico. E non è nemmeno disciplinato, nel senso che non sa tenere un ritmo costante, preferisce correre a strappi, una tattica che gli fa spesso dissipare preziose energie.

L'avversario che dovrà temere di più è il marocchino due volte campione del Mondo di cross Khalid Skah. E infatti l'unico che può sconfiggerlo in volata il sei luglio sulla

pista del magico Bislett a Oslo. Khalid (27'24"55) ha battuto Totò (27'24"79). Ma non credo che il marocchino sia in grado di sconfiggere l'azzurro nella volata di una corsa più veloce, per esempio attorno a 27'10". Grandi mezzofondisti del passato, come l'australiano Ron Clarke e l'inglese Dave Cavallero Pazzesi Bedford, non hanno mai vinto niente di importante perché convinti di potersi togliere di torno i rivali con scatti improvvisi un giro forte e un giro tranquillo. Per sfuggire ai leti come Lasse Viren ci volevano almeno tre giri fortissima andatura. Anzi, tanti giri a grande ritmo quanto servivano per sfuggire a scatti e rivoli.

Totò ha un grande vantaggio rispetto a Ron Clarke e Dave Bedford: sa fare le volate. E tuttavia può perdere con Khalid Skah che negli ultimi metri è in grado di muovere le sue corte leve a ritmi vertiginosi. E allora? Dovrà sfruttare alleanze involontarie, come quelle del ventottenne ingegnere messicano Arturo Barnes, primatista del mondo, e del diciannovenne keniano Richard Chelimo. I due non valgono niente in volata e quindi avranno interesse a tenere altissimo il ritmo per stroncare il marocchino dal ru-

sh mortale. Mentre Khalid avrà interesse in un ritmo alto ma non troppo.

Il vero talento è Richard Chelimo, eminente prodotto dell'inesauribile vivaio degli atleti africani, capace di ottenere qualsiasi risultato. E così giovane da potersi permettere anche la sregolatezza di correre troppo. E tuttavia non si sa quanto possa valere dopo tutto il corso di questa lunga estate. E Brahim Boutaib, campione olimpico a Seul? È un grande campione da temere quasi allo stesso livello di Khalid Skah. E astuto, veloce, se gestire le situazioni che nascono sulla pista con cura e intelligenza. Totò si sente ancora avvampare dalla sconfitta quando pensa alla sconfitta inflittagli dal marocchino a Seul, se sconfiggerà si può definire una corsa premiata dalla medaglia d'argento - sulla pista olimpica.

Una cosa è sicura a Tokio avremo una finale di straordinaria intensità. Avremo una gara che somiglierà alla strepitosa finale di Mosca '80. Allora - era il tardo pomeriggio del 27 luglio - tre etiopi e tre finlandesi incendiavano lo stadio Lenin Ottantamila in piedi, affascinati, conquistati, rapiti dalla lotta di Miruts Yifter. Ma non troppo, perché la rabbia lo ha già acciuffato tante volte

med Kedir e Tolossa Kolu contro Kaarlo Maninka, Lasse Viren e Martti Vainio. Miruts Yifter, l'uomo senza età, vinse con una volata terribile che sfiorò Kaarlo Maninka. Sulla pista olimpica di Tokio, lunedì 26 agosto, dovrebbe accadere qualcosa di simile. E magari perfino qualcosa di meglio.

I cinque migliori tempi di

Totò vanno dal 27'16"50 del 29 giugno 1989 a Helsinki al 27'23"16 del 14 luglio 1990 a Oslo. Due vittorie e tre sconfitte. L'azzurro perse con l'inglese Eamonn Martin il 2 luglio 1988 a Oslo col marocchino Brahim Boutaib il 26 settembre dello stesso anno (era la finale olimpica) e con Khalid Skah lo scorso luglio. Per la finale di Tokio non esiste il favorito assoluto, come era Miruts Yifter nell'80. Ma c'è un campo di gara, per spessore agonistico e tecnico, che non si vedeva da almeno dieci anni.

Vedete, una gara lenta la può vincere anche chi non sta nel pronostico. Una gara veloce la può vincere solo Totò Antibo. A patto che sia lui, ovviamente, che non sia tormentato dalla trachite e che abbia abbastanza rabbia dentro. Ma non troppa, perché la rabbia lo ha già acciuffato tante volte



La rassegna iridata proporrà nuove stelle per gli anni Novanta

Burrell e Morceli chiedono spazio a Lewis e Aouita

Con i campionati mondiali l'atletica internazionale vuole voltare pagina. Un cambio generazionale che porta alla ribalta gli eredi dei vari Lewis, Bubka e Aouita. Ma chi sono i nuovi protagonisti? Su due nomi si può scommettere: Leroy Burrell e Nouredine Morceli. Entrambi hanno avuto la consacrazione in questa stagione, entrambi a Tokio rischiano di essere sconfitti dalla «vecchia guardia».

MARCO VENTIMIGLIA

L'etichetta è già pronta, molto prima di poter vedere il prodotto. La terza puntata dei Mondiali di atletica leggera viene già venduta dai media come l'edizione del «cambio generazionale». Poco importa che a Tokio saranno presenti Lewis, Bubka, Aouita, Foster, la Otter e la Drechsler, vale a dire buona parte degli atleti che hanno scritto la storia dell'atletica negli ultimi anni, la prossima rassegna iridata dovrà proporre le «stelle» in grado di reggere il cartellone della pista negli anni Novanta. Ma chi sono i nuovi campioni? Non sembra azzardato indicare due nomi, Leroy Burrell e Nouredine Morceli, velocista il primo, mezzofondista il secondo, esplosi entrambi quest'anno a suon di record e vittorie.

Nato il 21 febbraio 1967 a Philadelphia, Leroy Burrell ha vissuto la prima parte della sua carriera all'ombra del grande Carl Lewis. Un destino comune a tanti altri atleti capitati alla corte del «figlio del vento» nel Santa Monica club. Ma a differenza dei van, Witherspoon, Heard, Marsh e lo stesso Joe DeLoach, vincitore del titolo olimpico dei 200 metri a Seul

Paese	O	A	B	Totale
Germania Est	20	18	15	53
Stati Uniti	17	14	12	43
Unione Sovietica	13	16	19	48
Cecoslovacchia	4	4	3	11
Gran Bretagna	3	5	6	14
Italia	3	3	3	9
Bulgaria	3	—	4	7
Kenya	3	—	—	3
Germania Fed	2	6	3	11
Polonia	2	2	—	4
Finlandia	2	1	1	4
Norvegia	2	—	—	2
Australia	1	2	—	3
Giamaica	1	1	5	7
Portogallo	1	1	—	2
Marocco	1	—	1	2
Svezia	1	—	1	2
Canada	1	—	—	1
Irlanda	1	—	—	1
Messico	1	—	—	1
Somalia	1	—	—	1
Svezia	1	—	—	1
Francia	—	2	1	3
Spagna	—	2	1	3
Romania	—	2	—	2
Cuba	—	1	2	3
Nigeria	—	1	1	2
Etiopia	—	1	—	1
Gibuti	—	1	—	1
Olanda	—	1	—	1
Brasile	—	—	2	2
Cina	—	—	2	2
Belgio	—	—	1	1
Grecia	—	—	1	1

un'azione fluida e sufficientemente elastica. Caratteristiche che gli consentono di reggere il confronto con Lewis anche nel tratto lanciato della corsa dai 60 metri all'arrivo.

Nonostante le sue notevoli

credenziali, Burrell non potrà

limitarsi a un'esibizione per

vincere l'oro indato del cento a Tokio. A rendergli la vita difficile ci saranno i suoi due concittadini, Dennis Mitchell (10" netti nel '91) e, appunto, Lewis. In occasione del record indato di Burrell, «King Carl» è giunto a mezzo metro dall'amicco-riale correndo in 9"94. Il problema di Lewis, amplificato dagli ultimi meeting, sta nell'avvio non abbastanza rapido. Se riuscisse a perfezionare la meccanica dei primi appoggi allora, per Leroy sarebbero guai seri. Comunque i 100 metri non saranno l'unico terreno di caccia di Burrell. Un altro orso pressoché sicuro (cambi permettendo) dovrebbe arrivarvi dalla staffetta 4x100, mentre le sue chance di medaglia nei 200 metri sono tutte da verificare.

Dalla muscolatura ipertrofica di Burrell al fisico esile, un metro e 72 per 62 chili, di Nouredine Morceli. Il ventunenne algerino è l'ultimo prodotto della cosiddetta «scuola del Maghreb». Questa area geografica, tutto il Nordafrica ad ovest dell'Egitto, ha espresso molti grandi campioni del mezzofondo, dal precursore tunisino Gammoudi, ai marocchini Aouita, Boutayeb e Skah. Morceli si è trapiantato ormai da tre anni negli Stati Uniti in California, dove studia nel «Riverside College». Nouredine ha praticamente mono-

plicato i 1500 metri nel 1991.

Nella stagione invernale, ha

dapprima stabilito il record

mondiale indoor con 3'24"16

per poi aggiungersi il titolo indato in quel di Siviglia. Una su-

peranza ribadita anche nelle

gare all'aperto dove Morceli

più che contro gli avversari si è

misurato con il primato mon-

dale sulla distanza detenuto da Said Aouita (3'29"46).

Tentativi che per ora hanno vi-

sto l'atleta di Ténès attestarsi

su un eccellente 3'31"00.

Allenato dal fratello Abdell-

rahmane, Morceli è uomo in grado di mandare in visibil

gli esteti dell'atletica. La sua è

una corsa di incredibile ele-

ganza. Una falata leggera che

si apre a dismisura nel tratto fi-

nale della gara in cui Nouredine

ne è in grado di esprimere par-

ziali inferiori al 39" nei 300 me-

tri conclusivi. In prospettiva

Mondiali, Morceli è il logico fa-

vonto ma dovrà fare i conti con

una concorrenza quanto mai

illustre. I 1500 metri di Tokio

saranno frequentati da gran

disse di campioni: gli inglesi Eli-

iot Cram, i keniani Kibet e

Kiroch, i tedeschi Henrich e

Fuhbruegge, l'australiano Doy-

le, lo spagnolo Cachero e il no-

stro Di Napoli. Tutta ger te da

poco più di 3'30" che però non

sembra all'altezza dell'algé-

ri. Resistibile nell'ultimo sprint.

Ma come Burrell con Lewis

anche Morceli dovrà guardarsi

in Estremo Oriente da una pre-

senza scomoda e familiare,

quella di Aouita. Chissà, il tre-

taudienne Said, reduce da mil

le infortuni, potrebbe decidere

in Giappone di tenersi ancora

un po' l'ambita «corona» del

Maghreb.



Il Programma

SABATO 24-8, prima giornata

08.30	(00.30)

6° RACCONTO

Riassunto 1a puntata. Flambeau, già principe del delitto, persuaso dalle parole di Padre Brown, si è rifatto una nuova vita nei panni di investigatore privato. E un giorno conduce l'amico in visita al suo ufficio. Ma il reverendo è soprattutto colpito dall'inquinio che sovrasta Flambeau, un sacerdote della setta «Scienza Cristiana» che si proclama nuovo prete di Apollo. Flambeau ince ha un debole per Pauline Stacey, un'inquinio del piano sottostante che con la sorella gestisce uno studio di dattilografia e che sembra essere attratta dal fanatismo esotico di Kalon. Ma mentre il sacerdote di Apollo si affaccia al balcone per pronunciare la sua consueta litania di mezzogiorno, Pauline Stacey precipita nella tromba dell'ascensore. Delitto o disgrazia? si chiede subito Flambeau.

PADRE BROWN INDAGA

Nella lunga e attonita immobilità della stanza, il profeta di Apollo si alzò in piedi lentamente; ed era, davvero, come il sorgere del sole. Egli riempiva la stanza con la sua luce, e con tale pienezza di vitalità, che si aveva l'impressione che potesse riempire altrettanto facilmente la pianura di Salisbury.

La sua figura avvolta in ampie vesti pareva rivestire l'intera stanza, con i suoi drappi classici: il suo gesto epico sembrava proiettato lungo ampie prospettive, sino a far apparire la piccola figura del prete moderno come un che d'esterno e di intruso, come una macchia rotonda e nera sullo splendore dell'Ellade.

— Incontrammo, alla fine, Caifa, — disse il profeta. — La vostra chiesa e la mia sono le sole realtà su questa terra: io adoro il sole, e voi l'oscurarsi del sole; voi siete il prete del Dio che muore e io il prete del Dio che vive. Questo vostro lavoro di sospetto e calunnia è degno del vostro abito e del vostro credo. Tutta la vostra chiesa non è altro che una polizia segreta; voi non siete che spie e poliziotti, sempre intenti a strappare agli uomini confessioni di colpa, con inganni e torture, voi volete con vincere gli uomini di delitto, io li convinco d'innocenza. Voi li volete persuadere di essere peccatori, io li voglio persuadere di essere virtuosi.

Letto di libri del male, una parola ancora prima che lo spazzi via per sempre i vostri fantastici spettri. Voi non potete neppure lontanamente comprendere quanto poco importi a me che voi riuscite a provare o non provare che io sia colpevole di delitto. Ciò che voi chiamate disonore o orribile impiccagione è per me come l'orco dei libri delle favole agli occhi di un uomo maturo. Voi dite che stavate offrendo l'arringo per la difesa. M'importa poco di questa vita, che vi porrò materia per l'accusa. Una sola cosa può essere detta contro di me, in questa faccenda, e la dico io stesso. La donna che è morta era il mio amore e la mia fidanzata; non secondo quelle forme che nelle vostre cappelle di latte si chiamano leggili, ma per una legge più pura e più sicura, che voi non potrete mai comprendere. Lei e io camminavamo in un altro mondo, diverso dal vostro, attraverso palazzi di cristallo, mentre voi vi trascinavate lungo gallerie e corridoi di mattoni. Io, so bene, che i poliziotti, teologi e no, immaginano sempre che dove è stato amore vi deve essere presto odio; sicché voi avete già il primo capo di accusa. Ma il secondo capo è più forte; ve lo riconosco senza lamentarmene. Non solamente è vero che Pauline mi amava, ma è anche vero che proprio stamane, prima di morire, scrisse a quel tavolo un testamento, lasciando a me e alla mia chiesa mezzo milione. Andiamo, dove sono le manette? Credete che m'importi delle stupidaggini che siete disposti a fare contro di me? La schiavitù penale mi darebbe modo di aspettarla a una stazione secondaria. La forza non sarebbe altro che il mezzo per raggiungerla a precipizio.

Parlava con quella concitazione e con quel prestigio e fervore che animano il cervello di un oratore, e Flambeau e Joan Stacey lo fissavano con stupefa ammirazione. Il volto di Padre Brown sembrava non esprimere altro che estrema miseria; egli guardava per terra, mostrando una ruga di pena sulla fronte. Il profeta del sole s'appoggiò placidamente al caminetto e continuò: — In poche parole vi ho esposto tutto il materiale d'accusa contro di me... il solo possibile materiale d'accusa contro di me. Con minor numero di parole lo distruggerò, affinché non rimanga di esso alcuna traccia. Circa la possibilità che io abbia commesso questo delitto, la verità è in una frase: io non potevo commettere questo delitto. Pauline Stacey è caduta da questo piano cinque minuti dopo le dodici. Un centinaio di persone potranno testimoniare che io sono rimasto in piedi sul balcone del mio ufficio da poco prima dello scoccare delle dodici sino a un quarto dopo le dodici — e cioè per tutto il tempo che durano di solito le mie preghiere pubbliche. Il mio impiegato, un rispettabile giovane di Clapham, che non ha alcuna relazione particolare con me, giurerà che è rimasta a edere nell'anticamera del mio ufficio tutta la mattina, e che non ha avuto comunicazione con alcuno. Egli potrà giurare che io sono giunto nel mio ufficio dieci minuti buoni prima dell'ora, quindici minuti prima che succedesse la disgrazia; e che non ho abbandonato l'ufficio o il poggiolo per tutto questo tempo. Nessuno mai ebbe un alibi così solido; potrei chiamare a testimoniare mezza Westminster. Credo che possiate riporre le manette. La questione è risolta esaurientemente.

Ma aggiungerò, affinché non rimanga nell'aria neppure un alito di questo sciocco sospetto, quant'altro desiderate conoscere. Credo di sapere come l'infelice mia amica sia morta. Voi potete, se volete, biasimar me per ciò, o, perlomeno, la mia fede e filosofia; ma voi certamente non potete mandarmi in prigione. È ben noto a tutti gli studiosi delle più alte verità della storia, che certi iniziati e illuminati sono riusciti a ottenere la potenza della levitazione, cioè la capacità di sostenere se stessi nell'aria. Questa vittoria non è che una parte di quella generale conquista della materia che è l'elemento principale della nostra occulta saggezza. La povera Pauline era di un temperamento impulsivo e ambizioso. Penso, a dir la verità, che essa si credesse alquanto più profonda nei misteri, che non fosse. Essa mi diceva spesso, mentre scendevamo insieme nell'ascensore, che con una volontà abbastanza forte, si poteva volare più senza pericolo, come una piuma. Io credo solennemente che, in un'estasi si nobili pensieri, essa abbia tentato il miracolo. La sua volontà o la sua fede devono averla abbandonata all'istante della prova, e la legge più bassa della materia ebbe la sua orribile vendetta. Ecco l'intera storia, signori, molto triste e, come voi pensate, molto presuntuosa e perfida, ma certamente non criminale o comunque provocata da me. Secondo la stenografia della corte di polizia, è meglio che chiamate l'accaduto, suicidio. Io lo considero sempre come un eroico insuccesso nella storia del progresso della scienza, verso la lenta scalata del cielo.

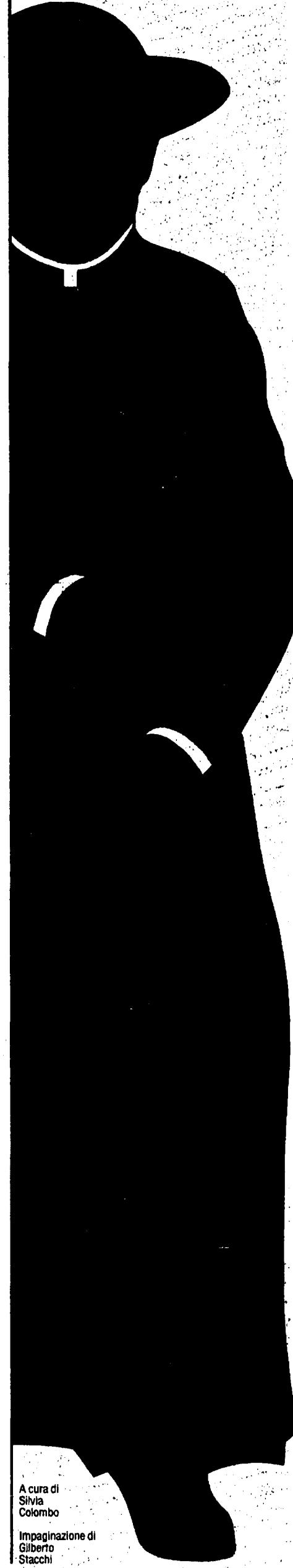
Era la prima volta che Flambeau vedeva Padre Brown vivo. Questi rimaneva ancora seduto a guardare per terra, con la fronte comunita da un pensiero penoso, come se avesse vergogna. Era impossibile evitare la sensazione che le alate parole del profeta suscitavano: che si trattasse di un malinconico calunniatore di uomini, di un indagatore sospettoso per professione, vinto da un più altero e più puro spirito di libertà e di salute. Alla fine, egli disse, battendo le palpebre, come se fosse fisicamente soffrente: — Oh, se è così, signore, non avete altro da fare che prendere il testamento e andarvene. Dove mai l'avrà lasciato la povera donna?

— Dovrebbe essere, credo, là, sopra il tavolo vicino alla porta, — disse Kalon, con quella sua sicura innocenza di modi che sembrava liberario da ogni sospetto. — Ella mi disse in modo speciale che l'avrebbe scritto stamane, e io vidi infatti, che lo stava scrivendo, quando salii nel mio ufficio, con l'ascensore.

— Era aperta la porta, allora? — domandò il prete, col-



di
G. Chesterton



A cura di
Silvia
Colombo
Impaginazione di
Gilberto
Stacchi

PERSONAGGI

Flambeau,
ex criminale ora detective privato
Padre Brown,
prete cattolico romano
Kalon,
sacerdote di Apollo
Pauline e Joan Stacey,
sorelle

— Mi lasci andare, indemoniato! — tuonò Kalon, agitato come un gigante incatenato. — Chi è lei, maledetta spia, che m'avvige nei suoi fili di ragno, e mi guarda e mi indaga? Mi lasci andare!

— Debo fermarlo? — domandò Flambeau, con un salto verso l'uscita, perché Kalon aveva già spalancata la porta.

— No, lasciatelo passare, — disse Padre Brown, con uno strano profondo sospiro che pareva risalire dalle profondità dell'universo. — Lasciate passare Caino, perché egli appartiene a Dio.

Seguì in questa stanza, un lungo silenzio, dopo che il profeta se ne fu andato; il quale silenzio era per il vulcanico temperamento di Flambeau come una lunga agonia, per la pena di una repressa interrogazione. La signorina Joan Stacey, molto freddamente, metteva in ordine le carte sul suo scrittoio.

— Padre, — disse alla fine Flambeau, — è, non soltanto curiosità, ma è dovere mio scoprire, se posso, l'autore di questo delitto.

— Qualc'altro o? — domandò Padre Brown.

— Quello di cui ci stiamo occupando, naturalmente, — rispose il prete.

— Ci stiamo occupando di due delitti, — disse Brown, — delitti di varia natura... e commessi da delinquenti d'indole diversa.

La signorina Joan Stacey, avendo raccolte e messe via le sue carte, incominciò a chiudere a chiave lo scrittoio. Padre Brown continuò, non badando a lei, come lei non badava a lui: — I due delitti, — osservò egli, — furono commessi approfittando della stessa debolezza della vittima e lottando per il dì lei danaro. L'autore del delitto maggiore si trovò oscurato nei suoi disegni di delitto minore; l'autore del delitto minore ebbe il danaro.

— Oh, non spiegate le cose come in una conferenza, — bronziò Flambeau, — spiegatele in poche parole.

— Posso spiegarle con una sola parola, — rispose il suo amico.

La signorina Joan Stacey si pose sulla testa il suo cappello nero da donna d'affari, con volto scuro e accigliato di donna d'affari, cavanti a un piccolo specchio, e, mentre la conversazione continuava presa la sua borsetta e l'ombrello, senza mostrare alcuna fretta, lasciò la stanza.

— La verità è in una parola, è in una parola breve, — disse Padre Brown. — Pauline Stacey era cieca.

— Cieca! — ripeté Flambeau, e s'alzò lentamente in piedi.

— Era soggetta a divenir cieca per natura, — continuò Brown. — Suo sorella avrebbe portato gli occhi di Pauline alle gote se ne avesse permesso, ma questa era convinta, secondo una sua speciale filosofia o stravaganza, che non si deve incoraggiare simili difetti con l'assecondarli. Ella non voleva ammettere l'offuscamento della vittima, o cercò di dissiparlo con la volontà. Così, i suoi occhi peggiorarono sempre più, sfiorzandoli, ma il peggior sfiorzo venne poi. Venne col prezzo profeta, o comunque egli si chiamò; il quale le insegnò a fissare apertamente l'ardente sole; ciò che egli chiamava l'accettazione di Apollo. Oh, se questi nuovi pagani fossero soltanto dei vecchi pagani, sarebbero un po' più saggi! I vecchi pagani sapevano che il semplice culto della Natura nuda è crudele. Essi sapevano che l'occhio di Apollo può fulminare e acciuffare.

Seguì una pausa, e poi il prete continuò con voce dolce e quasi rotta dall'emozione: — Che quel diavolo l'abbia o non l'abbia deliberatamente resa cieca non si sa di sicuro; certo è che l'ha uccisa servendosi di quella infermità. La semplicità stessa del delitto è rivoltante. Voi sapete che lei e lui andavano su e giù nell'ascensore, senza l'aiuto del ragazzo; voi sapete pure come siano rapidi e silenziosi gli ascensori in questi uffici. Kalon guidò l'ascensore sino al pianerottolo della ragazza, e vide, attraverso la porta aperta, che ella stava scrivendo lentamente, col suo fare, da cieca, il testamento promessogli. Allora le gridò, allegramente, che l'ascensore era pronto per lei, se voleva farne uso. Poi premette un bottone e salì rapidi e senza rumore al suo piano, attraverso l'ufficio, uscì sul poggiolo, rimase al sicuro, a pregar sulla strada affollata, allorché la povera ragazza, finito il lavoro, corse lietamente dove il suo amico e l'ascensore dovevano riceverla, e mise il piede...

— Oh, non le dite! — esclamò Flambeau.

— Egli avrebbe dovuto ottenere mezzo milione, solo col premere quel bottone, — continuò il piccolo padre, con quella voce scolorita con cui parlava di simili orrori.

— Ma il suo disegno fu svantato. Fu svantato perché accadde che vi fosse un'altra persona che voleva anche essa quel danaro; la quale persona conosceva pure il segreto della cecità della povera Pauline. Vi è una particolarità in quel testamento che io credo che nessuno abbia osservato: benché fosse incompleto e senza firma, l'altra signorina Stacey e un loro domestico avevano già firmato come testimoni. Joan aveva firmato per prima, dicendo che Pauline avrebbe potuto finire il testamento più tardi, con un tipico disprezzo femminile per le forme legali. Perciò Joan voleva che sua sorella firmasse il testamento senza testimoni reali. Perché? Ripensando al fatto che Pauline era cieca, non sicuro che Joan voleva che la sorella firmasse da sola, perché volle che non firmasse affatto.

La gente di tipo della Stacey usa sempre delle penne stilografiche; e qu'istesso uso era tanto più naturale in Pauline. Per abitudine, con la sua forte volontà e memoria, essa poteva ancora scrivere bene, come se vedesse; ma non poteva vedere: quando la sua penna era priva d'inchiostro. Perciò le sue penne stilografiche erano accuratamente riempite dalla sorella. L'inchiostro bastò per poche righe e poi mancò del tutto. E il profeta perdeva cinquecento mila sterline e cominciò uno dei più brutali e brillanti assassinii nella storia umana, per nulla.

Flambeau andò alla porta e udì che agenti di polizia salivano le scale. Si volse, e disse al prete: — Voi dovete aver seguito tutto diabolicamente da vicino, per avere scoperto in dieci minuti il delitto di Kalon.

Padre Brown parve sussultare.

— Oh, non il dito di Kalon, — disse egli. — Ho dovuto esaminare molto da vicino, invece, la signorina Joan e la penna stilografica. Ma sapevo che Kalon era l'assassino, prima ch'egli varcasse la soglia della casa.

— State scherzando! — esclamò Flambeau.

— Lo dico con perfetta serietà, — rispose il prete. — Vi dico che sapevo ch'egli aveva commesso il delitto, anche prima di sapere se me avesse fatto.

— E come? — disse egli.

— Questi stonci pagani, — disse Padre Brown, riflettendo, — cadono sempre, per eccesso di forza. Quando s'udì uno schianto e ur ruolo nella strada, e il prete d'Apollo non sussultò né guardò intorno, io, pur non sapendo di che cosa si trattasse, sapevo ch'egli attendeva quell'even-

Kalon, cattivo profeta



Gilbert K.
Chesterton
posa
in costume
e parrucca